

*Istruzioni  
di vita cristiana*

*“Far bene il bene”*

*prime istruzioni elaborate da Ireos  
(1959-1961)*

*Seconda edizione provvisoria (2024)*



# Sommario

Presentazione.....	5
Istruzioni preliminari (“Lezioni ai Probandi”).....	13
1. Essere membra vive in azione .....	15
2. Dio, nel creare, dona i mezzi per la risposta.....	18
3. Riassunto della Regola .....	21
Istruzioni del primo anno	
[la costruzione del Regno di Dio “nel mondo, ma non del mondo”] ..	27
4. Il Regno di Dio nel piano di creazione .....	29
5. il Regno di Dio nel piano di redenzione .....	32
6. Cristo e la Chiesa (gerarchia e laicato).....	35
7. La santità della Chiesa.....	39
8. Alla sequela di Cristo .....	42
9. Il fine del gruppo e la missione dei cristiani .....	46
10. Pregio della povertà.....	50
11. Aspetti della castità e sua custodia .....	53
12. La virtù dell’obbedienza.....	57
Istruzioni del secondo anno [la preghiera] .....	61
13. La preghiera.....	63
14. Verità e pietà.....	66
15. Condizioni esterne della pietà.....	70
16. La meditazione .....	73
17. Esame di coscienza, confessione sacramentale e santi esercizi .....	76
18. La Santa Messa.....	81
19. La Santa Comunione .....	85
20. La Visita al Santissimo Sacramento e il Rosario .....	89
21. Il nostro sacrificio in aggiunta a quello di Gesù .....	93
Istruzioni del terzo anno [i sacramenti e la vita cristiana].....	97
22. La cresima e i doni dello Spirito santo .....	99
23. Il lavoro .....	102
24. Il fidanzamento .....	105
25. Lo stato matrimoniale.....	109

26. L'educazione (Aiutare i figli a divenire servi di Dio) .....	114
27. Apostolato e secolarità .....	118
28. Il senso soprannaturale dell'apostolato .....	122
29. Lo spirito di fraternità nel Gruppo.....	125
30. La via della purificazione .....	128
31. La pratica delle virtù e della carità (conclusione).....	133

## PRESENTAZIONE

In questo volume vengono raccolte le “istruzioni” catechetiche preparate da Ireos tra il 1959 e il 1961 per i primi che si erano accostati al gruppo.

Per capire il contesto in cui si sono formate, possiamo leggere quanto, nella *Storia della comunità* (del 1987) Ireos aveva annotato:

Negli anni 1956-1957-1958 [...] seguo con tutte le mie forze gli insegnamenti che mi vengono impartiti nell'Istituto Cristo Re, lavoro e frequento la parrocchia delle sue varie attività.

L'associazione giovanile di Azione Cattolica di San Pio V è fiorente, attiva, virtuosa, ma anch'essa nel 1955 incomincia a subire l'influsso negativo del benessere economico. Le famiglie, con maggior disponibilità finanziaria, tendono a viziare i figli. Le gite festive, anche quelle organizzate dalle associazioni cristiane, attirano i giovani, i quali vengono meno ai loro impegni nell'A.C.

Nel 1956 gli iscritti all'Associazione vanno perdendo la loro interiorità. Ad uno ad uno, attratti dalla vita facile, si allontanano. L'impegno dell'assistente ed il mio non riesce ad evitare la perdita dei giovani.

Da oltre un anno, in modo inconscio, sento che devo fare qualcosa per la Chiesa, ma cosa, quando e come non lo so.

L'invito fatto ai giovani di pensare alla propria salvezza eterna mi viene spontaneo e certamente non penso che così inizierà quella costruzione che sento di dover fare senza sapere come.

Questo tempo che precede la nascita del gruppo è stato per me un tempo di conoscenza di Dio, di inserimento attivo nella Chiesa, nella vita parrocchiale, nella realtà del mondo.

Certamente gli aiuti umani sono stati utili, ma gli interventi di Dio sono stati determinanti. Le parole degli uomini sono po-

ca cosa in confronto delle capacità penetrative dello Spirito santo.

Le forti esperienze del silenzio, l'intimità eucaristica, gli interventi adatti e necessari da parte di Dio nel riempire le lacune dell'istruzione catechistica hanno aumentato la mia fede.

L'inizio del 1957 mi trova molto preoccupato per la salvezza dei giovani e fra tante preghiere, istruzioni, sollecitazioni penso anche a chiamare i giovani migliori ad una vita spirituale più intensa. È necessario diventare più amici di Dio mediante un aumento della nostra fedeltà alla santificazione. Dobbiamo essere più coerenti e aiutarci reciprocamente da veri amici, da veri fratelli. [...].

Nel desiderio di accogliere con maggior impegno la redenzione offertaci da Cristo mediante la sua morte e risurrezione, la sera del 10-2-1957 nello studio dell'assistente della gioventù italiana di Azione Cattolica si incontrano fraternamente i <primi sette> giovani [...]. Sono sicuro che ci siamo ritrovati tutte le settimane e che, oltre a meditare il Vangelo, abbiamo parlato dei problemi spirituali.

Nel 1958 iniziamo a volerci istruire in modo più completo e perciò decidiamo che una volta al mese faremo una lezione su cui riflettere durante il mese. Ci siamo anche impegnati ad approfondire la lezione durante il colloquio che io faccio con ognuno.

Nella sera della quarta domenica di novembre tengo la prima istruzione intitolata: "Il regno di Dio nel piano della creazione".

I fratelli scrivono ciò che io detto. A causa della luce troppo bassa la fatica nello scrivere è molta, per cui alla fine ho avuto compassione della loro difficoltà e decido che in seguito provvederò a consegnare loro i testi già ciclostilati.

Le istruzioni per un totale di 25 lezioni<sup>1</sup> durano tre anni, alla fine delle quali, e cioè nel 1961 ci riteniamo effettivi.

---

<sup>1</sup> In realtà, ce ne rimangono 31 (3 preliminari, 9 per ciascuno dei tre anni di aspirantato e una conclusiva).

Queste istruzioni, con le tre preliminari destinate ai “probandi”, saranno impartite mensilmente ai nuovi aspiranti per pochi anni: per l’articolazione e i contenuti rispecchiano le istruzioni dell’Istituto secolare di Cristo Re (allora detto dei “Milites Christi”, fondato da Giuseppe Lazzati), in cui Ireos si era formato e continuò a stare per tutta la vita. Da un confronto con le istruzioni di Lazzati (in particolare quelle sul Regno di Dio e quelle sulla preghiera) se ne notano sia la somiglianza, sia le differenze.

Dal 1962 al 1965, accanto alle istruzioni, vengono meditati i contenuti e, man mano, i documenti del Concilio Vaticano II; successivamente si conviene di riformulare, alla luce degli sviluppi conciliari, la regola del gruppo e le stesse istruzioni:

Nell’anno 1968 alla luce del Concilio vengono meditate varie tematiche riguardanti l’impegno del cristiano nelle realtà del mondo.

Durante il consiglio del 14 febbraio si stabilisce che il presidente Ireos Della Savia, il vicepresidente F. Duca e il segretario G. Molaschi facciano una nuova stesura del regolamento da sottoporre alla verifica di tutta la comunità. Il nuovo regolamento dovrà tener conto dello sviluppo della nostra spiritualità e della crescita numerica dei componenti. [...].

Viene annunciato che dopo l’approvazione della nuova Costituzione si dovranno rifare le istruzioni per gli aspiranti in quanto quelle attuali non sono adeguate alle esigenze dei tempi.

Queste nuove istruzioni (basate sulle costituzioni conciliari) saranno approntate da don Luciano Marzi, già aspirante del gruppo. Negli anni successivi, Ireos provò a riformulare con un linguaggio nuovo i contenuti originari della vocazione del gruppo.

Nel settembre 1985, Ireos esplicitò alcune “precisazioni” importanti riguardo al linguaggio da lui usato agli inizi, e in particolare ad alcune espressioni «che oggi potrebbero essere fraintese»:

Una è questa: normalmente io usavo l’espressione “santificarsi” [...]. Allora non si usava dire “lasciamoci santificare” (come diciamo oggi, perché il santificatore è la Trinità), ma

“facciamoci santi”. È perciò bene precisare che quando trovate nei miei scritti questa realtà essa ha due significati: lasciarsi santificare e impegnarsi per lasciarci santificare.

La seconda precisazione riguardava lo “spirito”, inteso come “spirito dell’uomo”, come “Spirito Santo”, e come “grazia” (ossia come presenza dello Spirito divino nello spirito umano).

La terza precisazione era su come andassero letti i suoi scritti:

Così i miei scritti vanno letti in modo progressivo, perché sono una continua conoscenza delle realtà che il Signore ci fa scoprire. Ho avuto un periodo in cui davo un aiuto per la *via purgativa*, cioè un invito a purificarsi; poi un periodo nel quale ho messo maggiormente in evidenza la Parola e quindi la *via illuminativa*; infine, nell’ultimo periodo, vi accorgete che vi è un continuo invito alla vita *unitiva*, <in cui> il messaggio è sempre lo stesso e cioè consegnarsi a Dio, darsi a Dio, ricevere Dio.

Tra il 1988 e il 1991 fu approntata, per volere di Ireos, una terza formulazione delle istruzioni, più basata sulla Scrittura e sulla tradizione mistica, e sugli sviluppi ulteriori della vocazione del gruppo. Nel Novembre 1995, all’inizio della preparazione al grande giubileo del 2000, Ireos invitava così la comunità a meditare queste nuove istruzioni per gli aspiranti:

Io queste istruzioni le conosco, perché le ho sempre seguite per vedere se erano conformi al significato di cui avevamo bisogno per la comunità, quindi le ho lette con una certa attenzione. Dico che sono belle e per questo vorrei che anche gli altri veramente non le mettessero da parte, ma le conservassero, anche perché sembra che la comunità, facendo tutti e tre gli anni, poi abbia tutti i testi che serviranno durante la nostra vita.

Io allora mi sono riproposto di mettermi come un bambino e seguire proprio questi anni anche in obbedienza al Santo Padre nel programma per il terzo millennio, quindi di certo le guarderò con un’altra spiritualità, cioè lasciandomi avvolgere, perché ci sono dei richiami della Parola che sono veramente avvincenti. Non occorre andare troppo in giro, quindi voglio vedere queste cose, lo dico per me, cercando di comunicare anche a



voi questo mio desiderio, perché è bello. Si sa che abbiamo tante carte, e spesso si mettono un poco di fianco, ma io vi dico conserviamole, guardiamole, facciamo meditazione.

Oggi ne ho guardato qualcuna, però vorrei proprio parlare di me, e chiedermi che cosa mi ha suscitato. Anche se ho avuto poco tempo per riflettere, mi sono guardato le domande che sono che sono state preparate.

Ecco qui ce n'è una che dice "Quando e come è iniziato il tuo cammino verso il Signore, quali ne sono state le tappe fondamentali, anche prima di conoscere la comunità?". Ho l'abitudine abbastanza frequente di fare questo esame di coscienza, perché lo trovo molto importante. Mi guardo prima di tutto i doni ricevuti dal Signore: non potrò mai dimenticare che mi ha chiamato alla vita, mi ha dato i sacramenti, e, quando ero come un cane randagio sperso nel male, chissà quante volte mi ha chiamato prima che me ne accorgessi, o potessi piangere i miei peccati e poterLo seguire! È un grazie molto sentito verso di lui, mi rendo conto di ciò che ha fatto, di ciò che sta facendo per me. Lo ringrazio anche per i diciassette anni di buio, diciassette anni, voi lo sapete, non sono pochi, dove pregare era mangiare i sassi, seguirlo era una gran forza, una gran volontà e le schedine erano sempre tutte piene, sempre, per tutti i diciassette anni.

Ecco allora il mio cammino, perché all'inizio, è vero, c'è stato tutto questo innamoramento e poi questa aridità, però per fortuna, dopo in un momento abbastanza particolare, si è ripreso, ed è stato quell'anno che ho scritto la preghiera chiamata "del cammino". Quello era il progetto dei miei Esercizi Spirituali; quella è stata la ripresa che è proseguita ed è stato un grosso rinnovamento, una nuova visione del Signore. Dico questo perché sono le tappe fondamentali nelle quali io mi soffermo.

C'è una cosa in me, che, ve lo dico con confidenza, mi lascia qualche volta un po' in difficoltà, ma mi permette di capire meglio i miei fratelli e le persone: quando ci sono dei momenti molto duri, e ci sono, e si fa fatica a credere: Dio sembra buono ma non è buono, è con te, ma ti senti solo. Allora ho la fortuna e la grazia, e quasi mi dispiace di queste grazie e di queste for-

tune, in quei momenti di ricorrere a fatti concreti reali vissuti come doni straordinari di grazia, ai quali mi attacco, e questo mi permette di camminare nuovamente, di andare avanti, però anche di avere una grande misericordia e compassione amorosa verso i miei fratelli che, non potendo ricorrere a queste cose, devono portare avanti il loro cammino, la propria cultura, la fede. Questo cambia anche il mio atteggiamento, quindi un atteggiamento di benevolenza, di comprensione verso tutti, anche perché avendo provato io a mio tempo ad aver perso la fede, capisco i miei fratelli che non hanno fede. Adesso invece c'è un altro passaggio: non è che io vi veda qui "a casa" (la mia casa è la gloria del cielo), però voi siete tutti fratelli, semmai ecco c'è una cosa che io sono più vecchio e senza voler pretendere la vecchiaia come un dominio, tutt'altro, anzi mi sento invece il peso della responsabilità ancora adesso, perché a me arrivano quasi tutte le realtà della comunità, le verifiche, i controlli e tutte queste cose, quindi questa non è la casa pacifica della gloria dove sto bene, ma è quella che vivo con i miei fratelli, portando anche adesso la baracca. Ultimamente sento anche la vecchiaia, faccio molta più fatica nei gesti, se la digestione è più lenta, la testa ha meno memoria, per riprendermi sento a volte il cuore stanco, le braccia che fanno fatica a muoversi, la memoria che viene meno: bisogna accettare con amore anche queste cose; un conto è dirle da giovani, un conto è dirle da vecchi, e bisogna anche qui offrirle al Signore. Questo lo dico perché noi, anche quando siamo giovani, offriamo tutte le piccole cose al Signore. Lo dice, mi pare, anche il nostro Cardinale [Carlo Maria Martini]: se non fate le piccole cose, non farete neanche le grandi. È nelle piccole cose che si cammina, nella fatica nel nascondimento. Quante volte l'ho pensato! E l'ho detto perché è vero: se cammino non è il Gruppo che mi fa camminare, sono le fatiche della vita, tutte le realtà della mia vita che richiedono un "Eccomi" costante, continuo. Allora desidero proprio citare con molta serietà l'offerta di questi quattro anni per potermi presentare al Signore condividendo le fatiche di ogni uomo, perché arrivi al terzo millennio, non dico io ma chi arriverà, potendo usufruire anche della nostra bontà, del nostro servizio, del nostro silenzio, per poter aiutare a convertire ogni fratello e dar da mangiare ad ogni affamato e vestire ogni

ignudo e portare la Parola del Signore, la Presenza del Signore, in un periodo abbastanza difficile nel quale la stessa Chiesa, gli stessi cristiani sono bombardati da situazioni così drammatiche, di quelle che si trovavano anche quando noi siamo nati e allora ci siamo accorti di essere ancora in quel cammino.

E per me, concludo, è con la grazia, una grazia grande che so che Gesù è l'Agnello, che dice veramente in una frase tutto l'amore inimmaginabile: "Ecco, sono l'Agnello, fate di me quello che volete, ma salvatevi e non temete perché io sono con voi". Questo è il cammino che io voglio fare e che auguro, in questo inizio quadriennio, per essere nel mondo il Gruppo che serve alla Chiesa.

Fatte queste premesse e assunto questo spirito, possiamo oggi rileggere retrospettivamente le prime istruzioni del gruppo, non per ritornare al passato, ma per cogliere con gratitudine e meraviglia come il seme della Parola possa e debba crescere giorno dopo giorno, nel terreno di un "cuore bello e buono".



ISTRUZIONI PRELIMINARI  
("LEZIONI AI PROBANDI")

*Lezioni probandi*



## 1. ESSERE MEMBRA VIVE IN AZIONE

Come istintivamente di una persona si chiede prima “chi è” e poi, in un secondo tempo, “cosa fa”, così la Chiesa chiede al battezzando cosa vuol essere e nel dialogo successivo spiega che per essere cristiano deve fare, deve agire.

Possiamo immaginare (per esprimerci con un concetto umano) che Gesù stesso, al momento del Giudizio particolare, chiederà a ciascuno di noi: “Chi sei?” e poi: “Cosa hai fatto?”.

Quindi fin d’ora, riflettendo sulla domanda che Dio ci farà, ripensiamo a noi e chiediamoci: “Chi sono?”. “Sono un cristiano!”.

Essere cristiano vuol dire essere uomo di Dio. L’essenza necessaria dell’uomo, corpo e anima, è di essere in Grazia, cioè essere un uomo composto non soltanto di corpo e di anima ma anche di Grazia. Questo è l’uomo completamente vero e vivo.

La nostra prima preoccupazione deve essere quindi quella di tener vivo con i mezzi adatti l’uomo vero che sta faccia a faccia con Dio, riceve la sua luce e non mette nessun ostacolo perché questa luce rimanga sempre in lui e venga anche per suo mezzo irradiata nel mondo.

La parola “irradiare” in questo caso va interpretata come azione passiva e attiva. All’*azione passiva* si intende dare il significato di uccisione dell’uomo vecchio e di costruzione del nuovo. *Azione attiva* va intesa l’azione che si svolge verso le altre creature sulle quali si opera in concomitanza, alle dipendenze e secondo il volere di Dio.

Questo è il compito che il Creatore ha affidato ad Adamo e ai suoi discendenti. Infatti tolti coloro che hanno una personale e specifica chiamata, come possono essere i sacerdoti e i religiosi, gli altri sono chiamati dal nulla per essere gloria a Dio santificando se stessi e agendo sulle creature, perché esse pure, attraverso l’uo-

mo santificato, partecipino della redenzione e possano, secondo la loro natura, glorificare il loro Creatore.

Perciò ci si deve applicare ad acquisite competenze in campo generale o specifico secondo le proprie capacità perché la nostra mente e le nostre mani siano offerte a Dio con la maggior capacità possibile ed egli possa usarle per continuare la creazione del cosmo. Egli accetta di buon grado la nostra volontà, la nostra azione per dominare il creato. Accettando però la nostra collaborazione, indirettamente ci obbliga a lavorare con retta intenzione, usando le leggi da lui imposte alla materia. Se così non agiamo, egli rifiuta la nostra collaborazione e nel limite contingente l'opera rimane incompleta oppure portata a termine attraverso l'uso di altre creature.

All'uomo devoto e logico è dolce obbligo accettare l'invito di Dio e perciò si dona perché la sua azione abbia a continuare il piano divino. L'impegnarci nel mondo provoca il sudore della fronte, il consumo di energie, l'occupazione del tempo. Escono da noi delle potenze che richiedono sacrificio e donazione. Questa collaborazione dell'uomo è per lui materia di offerta per il Sacrificio dell'Altare (vedi offerta del pane e del vino), è unione al Sacrificio del Calvario (il sudore e la fatica), è mezzo valido di partecipazione alla carità del Corpo Mistico (il servizio fatto al prossimo).

Questa intensa attività temporale eseguita nello spirito di consacrazione e di ricerca di perfezione, e irrorata dai doni ottenuti dalla preghiera quotidiana sparsa lungo la giornata, viene portata nel tempio e consegnata al celebrante nella santa Messa; mediante il Sacerdote essa viene posta sull'altare e partecipa all'offerta e al sacrificio che Gesù compie per noi.

Partecipare sotto questo aspetto al Sacrificio dell'altare vuol dire partecipare con maggior pienezza al sacerdozio regale di Gesù che è diverso dal sacerdozio ministeriale, ma che in fatto di santità può, esso pure, raggiungere vette altissime.



Facciamo ciò che è umanamente possibile perché il grado di santità che Gesù vuole da noi sia raggiunto e non venga mai meno. Non usiamo soltanto saggezza e prudenza nell'esplicare il compito affidatoci, ma ad esse uniamo generosità e magnanimità.

Adamo con il peccato originale e le creature con le loro concupiscenze allettanti al peccato *dissacrano* il mondo; Gesù con il suo Sacrificio e le creature viventi in Grazia *riconsacrano* il mondo. Forti del carisma del Battesimo e della Cresima e assimilati a Gesù Eucaristico, facciamo in modo di restare fedeli al suo comando divino di dominare la terra. Un dominio usato per il sostentamento fisico e l'espansione dell'anima, e il tutto perché abbiamo a raggiungere il fine ultimo.

Questo comando così vivo in noi, perché direttamente interessati a realizzarlo, sarà oggetto di studio, di meditazione e ricerca, di umile realizzazione nello spirito della *comunità del Gruppo*<sup>2</sup>.

È pure nostro intendimento affrontare altri problemi della secolarità e primo tra questi, per chi ha la vocazione, quello di realizzare lo stato del matrimonio nella luce della fede. È nostro desiderio offrire alla Chiesa famiglie come essa le desidera, ricolme d'amore indissolubile e di carità feconda ed educativa.

Comporre una famiglia ove l'amore elevato a grado soprannaturale è vicendevole e dalla cellula famigliare trabocca e abbraccia i parenti, i vicini, ogni prossimo componente o che potrà comporre la grande famiglia del Corpo Mistico: questo è il compito di chi è chiamato al Matrimonio.

---

<sup>2</sup> Fin dalle origini quindi il Gruppo era concepito come una "comunità".

## 2. DIO, NEL CREARE, DONA I MEZZI PER LA RISPOSTA

Dio, che dal nulla per amore ci ha creati perché gli dessimo volontaria gloria e nell'eternità trovassimo santa gioia, a causa del peccato originale vuole la partecipazione della creatura all'oblazione sacrificale di Gesù, perché in unione con lui, unico Redentore, si abbia ad essere in grado di ricevere la grazia perduta.

Questa Volontà del Padre ci viene richiesta nel ricevere il Battesimo che ci rende suoi figli adottivi; e con essa noi promettiamo di rinunciare a Satana e al suo seguito per dedicarci a conservare la veste candida e vivere alla presenza di Dio per mezzo della sua Grazia. Da allora Dio continua a offrirci i suoi doni, che la mente umana non riesce neppure a contare.

Basta considerare che tutto è suo ineffabile e continuo dono. Anche l'averci chiamati qui, in questo momento, è espressione della sua benevola predilezione. Sembra che Gesù abbia a ripeterci: "Vieni e seguimi", sprofondati nel tuo battesimo e innalzati nella tua cresima, inebriati della vita di religione.

Seguire Gesù vuol dire fare la sua volontà, ma la risposta può essere restia o generosa, tiepida o calda. A Gesù che è morto per noi sul patibolo della croce come vogliamo rispondere? Ebbene: all'amore si risponde con l'amore. A colui che ci ha riaperto la porta del paradiso di delizia, si risponde percorrendo la strada da lui indicata e che certissimamente conduce al gaudio eterno, sede della gloria.

La Madre Chiesa continuamente indica al mondo la strada da percorrere. Insegna e illustra la Parola di Dio a tutte le genti, ma non tutte l'ascoltano devotamente. Anche tra i battezzati non tutti cercano di realizzare in se stessi la Chiesa, anche se è meravigliosamente vero che un numero notevole di creature si consacrano a

Dio e molti anche senza consacrazione particolare la amano e la riconoscono per Madre.

Gesù anche a noi domanda di amarlo e servirlo degnamente e noi vogliamo essere suoi figli devoti. Figli inseriti nel Corpo Mistico e che per meglio captare la sua voce espressa dalla gerarchia, si riuniscono sotto lo stendardo di una piccola regola, che, se vissuta, ci permette di seguire la Chiesa non con tiepidezza ma con reale devozione.

Gesù dice: “Dove due si raduneranno nel mio nome, io sarò con loro”. Anche noi vogliamo ritrovarci nel suo nome, e non per chiuderci egoisticamente in noi stessi, ma per meglio aprirci a Dio e in suo nome alle creature tutte. Così ci sembra di poter meglio realizzare la nostra immolazione ricercata nel perfezionarci nello stato secolare.

Il nostro primo campo di lavoro deve essere la lode a Dio nella ricerca della posizione esatta del nostro “io” ricondotto alle sue autentiche proporzioni; questo “io” dobbiamo affidare e donare a Dio nostra meta. Riconurre la nostra personalità alle sue proporzioni originarie e sempre vere vuol dire conoscersi “nulla”, un “nulla” che dipende dal “Tutto”. Un nulla che non può essere vuoto, ma che va sempre alla ricerca della sua pienezza. Questo vuoto lasciato accessibile alla natura corrotta, con il beneplacito di Satana, si riempie di concupiscenza e peccato mentre invece deve essere riempito di grazia di Dio. Cioè l’uomo naturale deve divenire l’uomo soprannaturale.

Perciò con l’aiuto di Dio e della Vergine, si deve continuamente operare per eliminare, o meglio tener a bada, la concupiscenza della natura corrotta e cercare di riempirci sempre più della Grazia in modo di elevare e mantenere sempre la natura sul piano soprannaturale.

Alla natura umana <sup>3</sup> non è possibile vivere per molti anni senza commettere peccato mortale, ma con l'aiuto di Dio tutto è possibile. Questo aiuto quindi va richiesto e ci sembra di poter interpretare il pensiero della Chiesa se diciamo che vivere la Regola vuol dire metterci in condizione di poter chiedere a Dio il suo aiuto, anzi sembra lecito affermare che la Regola del Gruppo è già una sua risposta d'aiuto e il viverla concretamente è un invitare Gesù a ripetere: "Sarai con me in Paradiso".

Ascoltare e vivere il Vangelo, ascoltare in obbedienza il Papa e i Vescovi, essere Chiesa Cattolica attraverso lo spirito del Gruppo vuol dire lodare la Santissima Trinità. Essere malleabili strumenti di bene nel mondo, essere luce, essere parola concreta di Dio è compito di ogni cristiano che si impegni a far fruttificare i propri talenti, pochi o molti che siano non importa, purché vengano usati completamente secondo il piano da lui stabilito per ogni persona.

---

<sup>3</sup> «È dogma di fede che».

### 3. RIASSUNTO DELLA REGOLA <sup>4</sup>

Nella <sup>5</sup> nostra comunità più che fare molto, ci si accontenta di fare, ma fare nel possibile e meglio possibile, quello che Dio attraverso la Chiesa consiglia si faccia per il bene della propria anima. Ci siamo uniti per aiutarci vicendevolmente con carità e amore fraterno a realizzare praticamente il cristianesimo nel mondo e mediante mezzi del mondo.

La stesura della regola è stata fatta attraverso l'esperienza e le necessità espresse da ogni componente. Essa, nella sostanza e nello spirito, è uguale per tutti, ma nella pratica la si applica adeguandola caso per caso, cioè al soggetto. L'azione viene fatta lentamente per lasciare l'anima serena; essa però deve impegnarsi con magnanimità e deve tendere a lasciarsi assimilare il più possibile.

L'entrata nel Gruppo come aspirante avviene una volta all'anno e l'aspirantato dura tre anni. In questo periodo si ha modo di conoscersi meglio e si andrà via via acquistando la pratica, della regola in modo di poter, con l'aiuto di Dio e la propria libera volontà, emettere alla fine dell'aspirantato la promessa che ci renderà membri effettivi.

La promessa, che viene fatta dopo tre anni di attenta preparazione, non deve impensierire, ma anzi deve allettare perché è un dono che noi facciamo a Dio, ma soprattutto che lui fa a noi.

---

<sup>4</sup> Il testo originale (riprodotto solo con alcune piccole correzioni ortografiche) è riportato subito dopo l'istruzione.

<sup>5</sup> «Come è facile immaginare, non è possibile in una sola istruzione poter presentare lo spirito e tutta la Regola del Gruppo in quanto non sarebbe conveniente fare una spiegazione affrettata che, anziché illuminare, potrebbe creare confusione. Perciò con semplicità penetreremo alcuni punti della Regola e del suo spirito».

La promessa consiste nell'accettare di far parte del Gruppo e vivere il suo spirito religioso. In conseguenza di questo, si fa promessa di castità secondo il proprio stato, di povertà e di ubbidienza.

Durante l'aspirantato ogni mese si dovrà partecipare all'istruzione sulla quale in seguito il singolo deve fare qualche meditazione. Mensilmente si deve fare un colloquio, franco e leale, con il delegato aspiranti il quale aiuterà, illustrerà stimolerà e, se necessario, correggerà l'aspirante nell'applicazione della regola. Occorre partecipare agli incontri organizzati dal Gruppo durante l'anno, i quali sono alimento per assorbire lo spirito, per aiutare a vivere la Regola e sentire il calore della comunità.

Normalmente si fanno tre ritiri e quattro o cinque adorazioni all'anno. Mensilmente c'è una meditazione tenuta da un sacerdote, oltre all'istruzione sopra accennata e tenuta dal delegato aspiranti o da un incaricato. Vi sono anche due o tre incontri mensili su problemi di studio, su esperienze e aggiornamenti, o riunioni di lettura della sacra Bibbia.

L'aspirante cercherà di abituarsi e di applicarsi nell'essere umile e ubbidiente, casto e generoso, si applicherà nel condurre una vita di pietà facendo della preghiera un mezzo indispensabile di lode, di richiesta di grazie e di ringraziamento a Dio. Mensilmente si renderà conto delle pratiche di pietà, consegnando al Superiore, mediante il delegato aspiranti la schedina sulla quale verranno segnate le pratiche fatte e quelle omesse.

Nella stessa schedina vi pure un'altra parte che va compilata, ed è la relazione chiamata della "povertà". È facile a compilarsi, anche se all'inizio potrà sembrare il contrario, ed è mezzo efficace attraverso il quale il superiore può aiutare ad apprendere, rinvigorire o a mantenere lo spirito di distacco dalle cose superflue.

L'obbedienza devota deve essere distintivo del cristiano in un mondo portato all'idolatria della personalità. L'obbedienza deve essere rivolta in un primo luogo al Papa, al proprio Vescovo e ai superiori del Gruppo nell'ambito del regolamento.

Sarà cura di ognuno di irradiare attorno a sè lo spirito del Vangelo attraverso una testimonianza franca e benevola.

Nella possibilità e secondo le capacità, in unione e alle dipendenze della Gerarchia, è bene partecipare all'apostolato organizzato, vedi Azione Cattolica, ACLI, Conferenze di San Vincenzo, eccetera.

Avrete compreso che il Regolamento ci lascia nel mondo e ci offre i mezzi necessari perché l'essere nel mondo non voglia dire vivere del mondo. Deve essere lontana la mentalità pagana che con abbondanza regna nel mondo corrotto: "per esso" Gesù "non prega". Dobbiamo tendere a fare nostro l'esempio di Gesù e scartare quello che a lui non piace; dobbiamo divenire suo Regno ed evitare ciò che a lui si oppone; dobbiamo usare della libertà a noi concessa per sintonizzarci con lo Spirito Santo e la Chiesa, così che ascoltando i loro consigli e facendoli nostri riusciamo giorno per giorno a costruire gradualmente l'uomo nuovo, l'uomo santo.

Siamo stati creati perché fossimo santi, siano stati creati a immagine e somiglianza di Dio, il Santo dei Santi, l'Altissimo. Questa immagine, questa somiglianza va mantenuta, conservata senza alterazioni. È un compito non facile, ma indispensabile se vogliamo salvare l'anima, il che vuol dire rendere a Dio ciò che è di Dio.

---

«Gesù vivente in Maria, il nostro Re sei tu.

REGOLE DELLA PIA ASSOCIAZIONE GRUPPO DI CRISTO

[1] *«Infatti dove sono due o tre riuniti nel mio nome, ivi sono Io in mezzo a loro»* (San Matteo XVIII, 20).

Il Gruppo è composto di uomini che, senza porsi in stato giuridico di perfezione, attuano però lo spirito di perfezione con la testimonianza, le opere, la parola secondo l'insegnamento della Chiesa per meglio realizzare nel mondo lo sviluppo del Regno di Dio.

Sotto la guida del Presidente, i Cristiani attuano la loro perfezione per la maggior gloria di Dio.

Si impegnano secondo la personale vocazione alla conquista di ogni valore umano perché Cristo raggiunga il suo fine.

Nella famiglia si impegnano perché venga realizzato il piano di Dio della conservazione ed educazione della specie mediante la Grazia divina e vivificante propria del sacramento del Matrimonio.

Nelle loro possibilità sfruttano con intelligenza e con umile docilità ai divini disegni della Provvidenza le occasioni per fare apostolato.

**[2] POVERTÀ.** *«Beati i poveri in spirito perchè di essi è il regno dei cieli»* (San Matteo V, 3).

Amano la povertà come una sposa per meglio realizzare il distacco dalle cose, certi che solamente così si può intraprendere con maggiore speditezza la via della santificazione.

Rendono conto durante il colloquio delle spese personali, ascoltando e facendo propri i consigli avuti in materia dal Presidente.

Con avvedutezza, ma non con pusillanimità, irradiano attorno a loro l'amore alla povertà.

Con saggezza aiuteranno il prossimo secondo le proprie possibilità.

**[3] CASTITÀ.** *«Quanto è bella la gloriosa generazione casta! La memoria di lei è immortale, essendo conosciuta da Dio e dagli uomini! ... E nell'eternità trionfa coronata»* (Sapienza IV, 1-2).

Custodiscono la castità secondo il proprio stato come il tesoro più delicato.

Diffidano di sé e si abbandonano a Dio attraverso un'aperta, franca, leale confidenza al proprio Direttore Spirituale e, se necessario, al Presidente.

Si difendono dalle insidie sataniche con la preghiera, la modestia, la mortificazione.

**[4] OBEDIENZA.** *«Poiché il signore si è fatto obbediente fino alla morte, alla morte di croce»* (Filippesi II, 10).

L'obbedienza dove essere pronta, integrale, umile, al Papa, al proprio Vescovo, al Presidente del Gruppo nell'ambito del regolamento, a tutti superiori nell'ambito delle loro funzioni.

**[5] PRATICHE DI PIETÀ.** *«E avvenne che mentre stava pregando in una località', uno dei suoi discepoli gli disse, non appena egli terminò: "Signore, inse-*



*gnaci a pregare...". ed egli disse: "Quando pregate, dite: o padre, sia santificato il tuo nome..."» (San Luca XI, 1-2).*

Trovano nelle pratiche di pietà il colloquio più soave con il Padre. La loro pietà è rivolta a Gesù vivente in Maria.

Giornalmente fanno la meditazione, la visita al Santissimo Sacramento, il Santo Rosario, l'esame di coscienza; meglio se partecipano alla Santa Messa e si accostano a Gesù-Eucaristia.

Almeno una volta alla settimana consumano il banchetto Eucaristico.

Durante la Quaresima fanno al venerdì la Via Crucis.

Almeno ogni quindici giorni si accostano al Sacramento della Penitenza.

Ogni tre mesi partecipano all'ora di adorazione.

Due volte all'anno partecipano ai ritiri spirituali.

Almeno ogni tre anni partecipano a un corso di Santi Esercizi.

Mensilmente rendono conto al Presidente sulle pratiche di pietà.

**[6] INCONTRI FRATERNI.** *«Oh, come è bello e gioioso che dei fratelli stiano insieme!» (Salmo CXXXII, 1).*

Si radunano almeno due volte al mese per assistere ad una adunanza meditativa o istruttiva.

Periodicamente danno la loro libera offerta perché si soddisfino le intorne esigenze del Gruppo e, se le condizioni finanziarie lo permettono, perché si possa usarne per fare della carità.

**[7] ASPIRANTATO.** *«E Gesù cresceva in sapienza, in età, in grazia presso Dio e gli uomini» (San Luca II, 52).*

Per essere ammessi all'aspirantato si deve aver compiuto il diciottesimo anno e non superato il trentacinquesimo.

L'aspirantato durerà tre anni, alla fine dei quali il Consiglio deciderà se ammettere l'aspirante nel Gruppo.

**[8] USCITA DAL GRUPPO.** *«Se anche dessi il mio corpo alle fiamme, ma non avessi la carità, ciò non servirebbe a niente» (I Corinti XII, 3). «Non c'è carità più grande che dare la propria vita per quelli che si amano» (San Giovanni XV, 13).*

L'uscita può essere decisa dal Cristiano, il quale deve restituire ogni cosa del Gruppo.

Se volesse rientrare nel termine massimo di un anno dall'abbandono del Gruppo, può far domanda di riammissione e il Consiglio solamente per una volta deve accettare il rientro, se nulla di grave risulti a carico del richiedente.

Il Cristiano può essere espulso dal Presidente, quando questi noti che il soggetto non si attiene allo spirito del Gruppo.

PREGHIERA

*Benediciamo il Signore che ci diede il consiglio, poiché anche di notte ammonisce il nostro cuore.*

*Ci addita la via della Vita, la pienezza di gioia davanti al suo Volto.*

*Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge che egli pascola.*

ISTRUZIONI  
DEL PRIMO ANNO  
[la costruzione del Regno di Dio  
“nel mondo, ma non del mondo”]



#### 4. IL REGNO DI DIO NEL PIANO DI CREAZIONE

L'evangelista Marco, descrivendo l'inizio della predicazione di Gesù, riporta queste parole del Divino Salvatore: *“È compiuto il tempo, il Regno di Dio è vicino, rinnovatevi”* [Mc 1,15].

Queste parole sintetizzano la dottrina del Signore. Egli è venuto a portare l'annuncio del Regno di Dio e della sua instaurazione.

Che cos'è il Regno di Dio? Per ben saperlo bisogna studiare la Rivelazione (Antico e Nuovo Testamento).

Il Signore Gesù, insieme alla buona Novella, ci ha concesso il dono della Fede, unico mezzo per imparare a pensare e ad agire come lui. “Dio è”: in lui l'Essere coincide con l'Agire (egli può dire: “Io sono e agisco”), e l'Agire coincide con l'Essere: egli è l'Essere in piena Azione. L'eterna Azione di Dio è quella di conoscere se stesso, pensare se stesso. La sua conoscenza è quindi eterna, perfettissima, uguale a lui, che senza uscire da lui, pure è da lui distinta, Persona per sé sussistente come Parola (Verbo o Conoscenza) di lui. La parola di Dio, il Verbo, è la perfetta Immagine di lui, da lui eternamente generata. Dio è perciò insieme e distintamente Padre e Figlio. Ma l'Essere non è esaurito in questo Agire per conoscere se stesso: tra il Padre e il Figlio, suo Verbo eterno, spirava dall'eternità un Amore che esprime perfettamente tutta la pienezza con cui il Padre ama il Figlio e il Figlio ama il Padre, e nella sua perfezione pure lui sussiste per se stesso, uguale eppure distinto dalle prime due Persone Divine: egli è lo Spirito di Amore, lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio, terza Persona della santissima Trinità.

Le creature sono tutte di Dio: esse furono in Dio prima della loro esistenza, furono pensate da Dio e quindi sono nel Verbo. Il Verbo è il “Primogenito di ogni creatura”, è ad un tempo Causa

Creatrice e Fine di ogni essere creato, e la creazione è perfetta nella misura in cui s'adequa o "assomiglia" al Verbo del Padre.

Due sono i piani della realtà creata da Dio: il piano della realtà materiale e quello superiore della realtà spirituale. Entrambi devono essere considerati dal punto di vista soprannaturale per poter comprendere il loro valore e il perché della loro esistenza.

Tutta la realtà materiale ha senso perché subordinata all'uomo e, tramite l'azione positiva dell'uomo su di essa, a Dio. La materia non arriva a Dio se non per mezzo dell'uomo, che è allo stesso tempo realtà materiale e spirituale, Corpo e Anima. L'uomo a sua volta attraverso la Grazia, si immerge nella Vita Divina, arriva a Dio e quindi compie il ritorno delle realtà materiali al loro Creatore.

Tutto l'universo attraverso l'uomo in Grazia glorifica Dio secondo il proprio modo di lode, ossia seguendo le leggi e i fini da Dio stabiliti nella realtà materiale.

Giunti a questo punto della trattazione possiamo dare una definizione del Regno di Dio per poi vedere come questo Regno si stabilisce nei due piani materiale e spirituale del Creato.

Il Regno di Dio è il dominio assoluto di Dio su tutta la realtà creata, secondo il proprio modo di essere di questa realtà.

Il dominio di Dio sulla realtà materiale consiste nel suo essere soggetta alle leggi poste in essa dal Creatore.

Nelle cose (esseri inanimati, esseri animati privi di ragione) questo dominio assoluto viene raggiunto meccanicamente e necessariamente (leggi chimico-fisiche, leggi biologiche). Nelle persone, cioè negli esseri composti di corpo e di spirito, il Regno di Dio si stabilisce attraverso la libera adesione di tali esseri. Nelle realtà spirituali, come gli angeli e gli uomini dotati di libertà, il dominio di Dio non è meno assoluto, ma diverso è il modo con cui si realizza, a seconda che la creatura lo riconosca e lo accetti oppure lo rifiuti. Nel secondo caso il Regno di Dio si

realizza attraverso la giustizia punitrice del Creatore. Nel primo caso si realizza secondo il piano di creazione.

Il piano di creazione di Dio concernente l'uomo si realizza:

– nella piena, armonica e gerarchica espansione della persona umana che deve tendere al pieno raggiungimento del suo fine;

– nell'esatto rapporto con gli uomini, rapporto personale e di comunità che porti fino a Dio capo supremo e santificazione dell'umanità;

– nel dominio pieno sulle creature materiali portate dall'uomo al massimo loro sviluppo secondo le leggi poste in esse da Dio.

Per realizzare tutto ciò bisogna esigere

a) il primato e la pienezza di sviluppo della vita di Grazia che è il massimo valore dell'uomo, assolutamente insostituibile,

b) l'espansione e la crescita, realizzate nel corso della storia, dei valori naturali nella conquista di una esistenza sempre più conforme alle esigenze fisico-spirituali dell'uomo, orientate alla espansione della vita di Grazia.

L'uomo che accettasse tale piano come diritto assoluto di Dio sulla sua persona, diventerebbe realizzatore di tale piano e glorificherebbe la Santissima Trinità, realizzando così pienamente il fine per cui Dio lo ha amorosamente tratto dall'esistenza, cioè la santificazione di se stesso.

## 5. IL REGNO DI DIO NEL PIANO DI REDENZIONE

Il Regno di Dio nel disegno o piano di Redenzione è fondato su Cristo. Il Regno di Dio si può instaurare fermamente solo per mezzo di Cristo, mediatore universale fra gli uomini e il Padre Celeste. Il Redentore, promesso ai Progenitori dopo la loro caduta, promesso al popolo sempre più vicino dai patriarchi, dai Profeti, viene nella “pienezza dei tempi”. Egli è il Figlio di Dio Incarnato, raccoglie tutte le colpe degli uomini in Sé innalzato sulla Croce riconcilia l’umanità al Padre. Noi uniti a lui nel vincolo del Mistico Corpo moriamo insieme a lui nella nostra natura umana “vecchia” e colpevole per risorgere con lui “nuovi” nella sua Grazia.

Gesù Crocefisso è il Centro e il Capo dell’Universo e riconduce, Mediatore Universale, tutte le cose al Padre,

Questo grandioso movimento di ritorno di tutto l’Universo a Dio, per Cristo, si estende fino a noi, ci interessa personalmente nella misura in cui ci uniamo al Cristo Signore, e per mezzo suo possiamo andare al Padre e compiere il disegno divino in noi. Gesù è, dunque, Via al Padre.

Il disegno del Regno di Dio nel piano di Redenzione non è stato per nulla modificato rispetto a quello del piano di Creazione, solamente, e divinamente, si è aggiunto un mediatore, Cristo, infatti:

– la piena, armonica, gerarchica crescita della nostra personalità fino alla giovinezza perenne è data in Cristo per la Grazia;

– gli esatti rapporti degli uomini tra loro, i rapporti di comunità, di persona, si hanno solo in Cristo, pietra angolare di tutta la società umana in cammino verso Dio;

– tutte le cose sono portate al loro pieno sviluppo solo in Cristo e sono realizzate solamente in Cristo.

Ma tutto questo può avvenire solamente per mezzo della Croce, strumento della Redenzione; perciò alla Croce è conseguen-



temente legata la redenzione di ogni cosa. L'uomo degno veramente di questo nome <sup>6</sup> non può non essere che Cristiano e il Cristiano, imitazione viva e cosciente del proprio Re e Capo, non è concepibile senza la Croce.

Con il sacramento del Battesimo rinunciamo all'uomo vecchio, all'Adamo colpevole, prendiamo anche noi parte alla Passione di Cristo compiendola in ciò che spetta a noi, ci inseriamo dunque alla Croce, e rinunciamo per sempre a Satana, all'egoismo dell'io per scegliere Cristo e la sua Grazia. La nostra Vita da quel momento è una crescita nella Fede che ci apre a un'accettazione della Verità Divina perché il Figlio di Dio l'ha rivelata, crescita nella speranza, virtù divina che ci apre gli orizzonti senza fine dell'eternità, crescita finalmente nella Carità, ossia anticipazione della visione beatifica e imitazione completa della Vita intima di Dio, che è Vita di Carità. È però chiaro che considerando la nostra vita nel suo momento finale, solo la Grazia che è in noi, vita divina trasformata in luce di gloria, è fatta beatitudine e vivrà senza fine.

Per quanto si è detto caratteristiche del Regno di Dio sono la Croce e l'interiorità. L'interiorità deve essere l'anima, la vita delle nostre azioni esteriori. Non esiste manifestazione esteriore senza interiorità.

La spiritualità del Cristiano è il motore e la giustificazione del suo operare per edificare il Regno di Dio. E questo si estende a tutto il mondo, in Cristo tutto viene rifatto. Compito del cristiano è quello di estendere i restauranti effetti della Grazia a tutte le cose.

Nell'ordine di Redenzione ciò avviene con fatica, non con gioia come nell'ordine di Creazione.

---

<sup>6</sup> Nel senso di "uomo" sopra specificato.

Tutto ciò non significa che tutte le leggi proprie delle singole cose create siano ricavabili dall'ordine soprannaturale. Tuttavia è necessario che tali leggi non siano in contrasto con esso.

Queste leggi, secondo la condanna dell'uomo colpevole in Adamo, vengono riscoperte con fatica nel tempo storico. Ma la possibilità di riscoprire tali leggi e di vederle secondo la loro vera luce, ossia, come “segni della invisibile presenza di Dio, è legata alla santità interiore dell'uomo e alla Grazia Divina in lui. “L'uomo nuovo” giudica secondo il pensiero di Dio, senza più l'offuscamento e il disordine della concupiscenza.

Naturalmente il demonio ostacola questo piano divino e quindi non è detto che il segno totale di Dio si attui immediatamente. Il Cristiano però sa, per Fede, che tutto alla fine dei tempi sarà restaurato e riposto in Dio, tutto tornerà sotto l'adorabile comando di Cristo Re e il suo Regno sarà completo. Il primato assoluto nel Regno di Dio spetta alla vita divina, alla Grazia; i sudditi di tale Regno dovranno quindi possedere:

– un vero, vivo, predominante spirito soprannaturale che li garantisca da ogni volontà di considerare solamente secondo natura le cose e di comportarsi come esseri puramente naturali, dimentichi del loro valore primario;

– un vero, vivo, forte spirito missionario cioè apostolico che faccia loro sentire il desiderio, anzi, il dovere di conquistare al Re ogni creatura, di estendere quindi il Regno su tutto e in tutto.

## 6. CRISTO E LA CHIESA (GERARCHIA E LAICATO)

Da tutto ciò che si è detto nelle istruzioni precedenti appare chiaro che il vero, solo costruttore del Regno di Dio è Gesù Cristo. Sembra tuttavia necessario approfondire questa affermazione perché non capiti di non dare ad essa tutta la pienezza del suo significato.

Quando si afferma che Dio è Creatore del mondo non si dice solamente che egli ha tratto l'Universo dal nulla, ma anche che lo conserva nell'esistenza. La medesima cosa dobbiamo dire per il Cristo Signore, Fondatore e costruttore del Regno. Non si deve pensare che egli abbia compiuto solamente l'atto di instaurazione e poi abbia lasciato che il Regno si sviluppasse da sé: quell'atto non si esaurisce, ma dura senza esaurirsi. Cristo continua a costruire e a consolidare il Regno di Dio. Questa continuazione dell'azione edificatrice di Cristo è la Chiesa, il suo Mistico Corpo, che non si è sviluppata da sé, ma dal suo Capo, Cristo; egli con la sua Divina Sapienza ha ritenuto che la Chiesa fosse l'organismo più adatto a continuare tale opera di edificazione del Regno.

Gesù in tale opera appare dotato di tre poteri: il *potere profetico*, il *potere sacerdotale*, il *potere regale*. Il primo è il potere di annunciare la Verità, il secondo è il potere di mediazione tra gli uomini e Dio, ossia il potere di sacrificio, il terzo è il potere di reggere, di guidare gli uomini e le cose al fine voluto dalla Divina Volontà.

Questi tre poteri Cristo li continua nella sua Chiesa e li continua sotto due forme studiate in modo che si accordino perfettamente: la prima è una *forma generale* estesa a tutto l'organismo della Chiesa; la seconda è una *forma gerarchica* che pure trovandosi nel corpo della Chiesa di Cristo tuttavia è distinta e posta al di sopra dei semplici fedeli.

Per mezzo della seconda forma la Chiesa continua ad essere fondata ed edificata dal Cristo. Per mezzo della prima essa realizza e vive il Regno di Dio.

Appaiono evidenti, sotto la guida sicura della nostra Fede, il valore e il significato della Gerarchia della Chiesa. La Gerarchia è lo strumento attraverso cui Cristo continua la costruzione della Chiesa. Cristo stesso forma il suo Corpo Mistico attraverso il Papa e i Vescovi e, in minor misura, i sacerdoti uniti alla Chiesa Docente. Senza Gerarchia non c'è Chiesa: ciascuno di noi diviene tanto più Chiesa quanto più si lascia prendere e costruire da Cristo e da quei maestri di Verità che sono il Papa e i Vescovi, a cui il Cristo ha comunicato i suoi poteri. La Gerarchia infatti ha gli stessi poteri di Cristo: il potere profetico, ossia di magistero e di custodia della fede, il potere sacerdotale per cui offre il Sacrificio e comunica agli uomini la Grazia attraverso i Sacramenti, finalmente il potere regale con cui governa, regge e guida i fedeli.

Il perfetto esercizio di questi poteri sotto la Guida dello Spirito Santo, anima della Chiesa, e la docilità dei fedeli assicureranno alla Chiesa lo svolgimento perfetto del suo divino compito: l'edificazione del Regno di Dio su tutti e in tutto. Ma il Mistico Corpo di Cristo, la Chiesa, vive e sul piano della Vita Divina non è solamente la Gerarchia il soggetto attivo, ma l'intero Corpo e con gli stessi diritti.

Il Battesimo ci ha innestato in Cristo Signore; la Cresima ci ha dato la maturità della Vita di Grazia e ci ha inoltre resi consapevoli della nostra partecipazione alla società della Chiesa. Questa, come già si è affermato prima, è edificata solamente attraverso la Gerarchia: ma la vita della Chiesa si ha attraverso l'azione della Grazia, attraverso le virtù, teologali e cardinali, i doni dello Spirito Santo. I laici sotto questo punto di vista non sono in piano di inferiorità rispetto alla Gerarchia: possono essere santi quanto e più dei componenti la Gerarchia.

La misura secondo cui vive la Chiesa, ossia è Regno di Dio, non è data dalla misura di attività della Gerarchia, ma dalla misura in cui tutto il Corpo e quindi anche i fedeli vivono nella Carità. I laici per il Battesimo e la Cresima, Sacramenti che li hanno rivestiti di Cristo, per la testimonianza da essi recata alla Verità, sono divenuti profeti in Cristo, ossia annunciatori della Verità; per il vincolo di Grazia che li stringe a Cristo sono divenuti capaci (sia pure in misura ridotta) di offrire il Sacrificio Divino e di rendere completa l'offerta che il Sacerdote presenta al Padre.

Ma una parte specialmente attiva spettante al laicato è quella che gli consente la sua partecipazione al potere regale di Cristo. Tale potere regale del laico non è proprio da intendersi in ordine al governo della Chiesa, in cui i fedeli, pur non essendo del tutto passivi, esercitano questo potere accettando il governo più che esercitandolo loro, ma in ordine alla regalità di Cristo su tutte le creature, regalità che è elemento essenziale del Regno e che si attua attraverso il compito proprio del laicato.

La Chiesa, nella liturgia del Sabato Santo, rivolge a Dio questa preghiera:

“O Dio, immutabile potenza e luce eterna, guarda propizio al mistero mirabile di tutta la tua Chiesa e tranquillo compi, per effetto della tua eterna disposizione, l'opera dell'umana salvezza. Tutto il mondo sperimenti e veda rialzarsi le cose cadute, rinnovarsi le vecchie e tutte tornare allo stato primitivo per opera di Quello stesso dal quale ebbero principio, Gesù Cristo, Tuo Figlio, Nostro Signore”.

Il rinnovamento operato dal Signore Gesù, attraverso il suo Mistico Corpo, consiste nel riportare le creature a quella libertà di cui godevano nello stato primitivo in cui erano state pensate e poste dal Verbo nel momento in cui le creava. La Chiesa redime l'uomo divenuto “nuovo”, redime tutte le cose, riscatta tutta la realtà che geme nella schiavitù della colpa e della morte per portarla alla libertà gloriosa dei figli di Dio. La salvezza dell'uomo e il rinnovamento del mondo sono due azioni strettamente collega-

te: tutte e due costituiscono il profondo mistero del divino e umano edificio della Chiesa intesa in tutte le sue parti: Gerarchia e Laicato. La Gerarchia opera la salvezza dell'uomo che accetti liberamente di credere in Cristo e di essere inserito in lui. Il laicato, rifatto in Cristo, mette a frutto il dono divino della Grazia nelle realtà naturali, le riscatta, le rinnova, le riporta sotto il dominio adorabile di Cristo Re. Sui laici pesa la responsabilità di redimere le cose tutte; essi operano tale redenzione attraverso il loro lavoro, la loro professione in cui, uniti a Cristo, compiono volontariamente il sacrificio necessario per questa redenzione, cioè per instaurare ordine che si avvicini sempre più al primitivo ordine stabilito da Dio, un ordine santo, che deve essere attuato da uomini santi con un atto interiore di amore.

## 7. LA SANTITÀ DELLA CHIESA

Guidati dalla fede cerchiamo un po' di approfondire il mistero della santità della Chiesa, entro la quale vedere la nostra santità. Ricordiamo che al termine "santo" non diamo ora il significato che esso ha, riferito a coloro che la Chiesa ha canonizzato, cioè a coloro nei quali la santità è stata praticata in modo eroico. Vogliamo parlare della santità nel suo senso primo, quello appunto per il quale San Paolo chiamava "santi" i cristiani delle comunità cui indirizzava le sue lettere.

Santo indica la qualità derivante da un singolare rapporto con Dio che è per eccellenza il "tre volte Santo". Tale rapporto è quello di adorazione, per il quale l'uomo diventa figlio adottivo di Dio in virtù di una misteriosa, ma reale partecipazione alla Vita di Dio in Cristo, suo Verbo eterno.

Il Cristiano per il fatto di essere trasferito dalla natura alla Grazia, cioè inserito nel circuito della Vita divina, e per il fatto di essere divinizzato, è santo. È cioè in una condizione, per sé permanente, di santità, in stato di santità.

Questo stato non è confermato, cioè posseduto in modo da non poter essere più perduto: ciò avviene solo dopo la morte per chi muore in Grazia. Ma per se stessa la Grazia santificante è un abito o stato permanente; per esso il Cristiano, all'atto di riceverla, rinuncia con il voto battesimale, cioè con un atto di valore permanente, a tutto ciò che è contrario ad essa. Con il voto battesimale si soddisfa la duplice legge della Redenzione di morte al peccato e di Vita nella Grazia. Il voto del Battesimo non comporta solamente un complesso di atti staccati e sparsi, ma una stabile condizione della volontà di rinuncia alle pompe del mondo e uno stabile principio di Vita di Grazia: principio da Dio stesso inserito nell'uomo e che non ritira se non per esplicito rifiuto dell'uomo.

Perciò la Chiesa è detta “Madre dei Santi”: cioè non tanto di coloro che compiono atti singoli di santità (pure questi in una certa misura appartengono alla Chiesa), ma di coloro che sono santi perché si trovano in stato di santità, cioè di coloro nei quali tutti i loro atti sono interiormente costituiti e sorretti da un principio di santità. La santità consiste, dunque, positivamente nella Grazia santificante, negativamente nel rifiuto di ciò che non è conforme alla Grazia.

La santità è esigenza intrinseca della Chiesa in quanto il Corpo di Cristo, per la legge della conformità del corpo al Capo non può che essere santo. Sarebbe veramente mostruoso che al Capo sottostasse un Corpo da esso difforme e quindi è impensabile la Chiesa che non abbia come legge assoluta, primaria, inderogabile del suo essere la santità. “Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre che è nei cieli” [Mt 5,48], nello sforzo di rendere il corpo sempre più conforme al Capo.

Ponendosi la questione circa il contenuto della perfezione, in altre parole chiedendosi che cosa è la perfezione, San Tommaso risponde che “la perfezione della Vita cristiana consiste nella carità” per la ragione che ogni realtà si dice perfetta in quanto raggiunge il proprio fine che è l’ultima perfezione della realtà considerata. Ora Dio è il fine dell’uomo e la carità è la virtù che unisce a Dio. Perciò la perfezione della Vita cristiana si definisce secondo la carità.

Giungere all’assoluta perfezione dell’amore divino è cosa impossibile: può invece l’uomo giungere a tanta perfezione di carità da ripudiare e detestare quanto è contrario alla carità. E ciò può essere raggiunto in due modi: anzitutto nella misura in cui l’uomo escluda dal suo affetto tutto quanto è contrario alla carità come è il peccato mortale: senza questa perfezione non vi è carità, sicché essa è necessaria per la salvezza.

In secondo luogo nella misura in cui l’uomo escluda dal suo affetto tutto ciò che impedisce all’anima di dirigersi verso Dio, in primo luogo la pompa della ricchezza, dell’impurità e dell’orgoglio che vanno combattuti con la ricerca amorosa della povertà, castità



e obbedienza, mezzi indispensabili non solo per i religiosi che devono attuarli in maggior misura derivante dai loro voti, ma anche dai cristiani laici che, se vogliono vedere, vivere ed attuare il Regno di Dio, non possono condividere la mentalità mondana del mondo (nel senso peggiore della parola) soggetta alla concupiscenza, che spadroneggia non solo nei pagani ma, in una certa misura, anche tra coloro che, battezzati, vogliono dirsi e si ritengono cristiani praticanti.

## 8. ALLA SEQUELA DI CRISTO

Quando ci presentiamo al sacerdote per essere battezzati, ad ognuno di noi viene chiesto che cosa vogliamo diventare, e noi rispondiamo: “Cristiano”. Allora il sacerdote iniziando il sacro rito chiede: “Rinunci al demonio, alle mondanità del secolo?” Noi confermiamo dicendo: “Vi rinuncio”. Proseguendo la cerimonia il sacerdote ci ammonisce di non scordare la promessa fatta e di prestare fede alla parola data; queste esortazioni noi rispondiamo: “Me ne ricorderò”.

Esaminando attentamente le varie preghiere che accompagnano il conferimento del Sacramento, ci accorgiamo che con tale atto noi ci consacriamo completamente a Dio. Questa sacra azione segna la nostra rinuncia completa e definitiva all’egoismo e al peccato; ci poniamo al servizio di Dio, d’ora in avanti apparteniamo a Dio.

Ecco perché abbiamo usato il termine “consacrazione”: ogni azione sacra porta a un riconoscimento della nostra appartenenza al Signore e Creatore di tutto. Col Battesimo noi aderiamo perfettamente a Dio, appunto perché riconosciamo, ricevendo tale mezzo santificante speciale, il suo dominio sovrano su di noi. Mediante l’opera redentrice di Gesù Cristo noi veniamo reintegrati nel primitivo ordine e ritorniamo, dopo il disordine della colpa originale, alla casa paterna dove accettiamo di essere “proprietà” del Padre, sua eredità, stirpe eletta.

Per meglio penetrare il significato e l’essenza del Voto battesimale leggiamo alcuni brani delle varie preghiere recitate dal sacerdote nel rito ambrosiano.

“Fantasmi fuggite da questa creatura di Dio, che il Signor nostro Gesù Cristo oggi si è degnato chiamare al suo santo tempio, perché divenga tempio del Dio vivente, e lo Spirito Santo abiti in lei”

“Ricevi il segno della Croce; conserva i comandi di Dio: tu rinasci oggi nella parola di Dio e vieni plasmato da una luce celeste. Entra nel tempio del Dio vivente...”.

“Entra, o figlio, nella casa di Dio; ascolta tuo Padre che t’insegna la via della sapienza”.

“Ricevi la veste candida, santa e senza macchia, che dovrai portare immacolata dinanzi al tribunale del Signore nostro Gesù Cristo, perché tu posseda la vita eterna e viva nei secoli dei secoli”.

Da quanto abbiamo letto, vediamo e sentiamo veramente nel Battesimo il primo atto sacrale della nostra esistenza, il più importante, anzi, l’indispensabile per essere ammessi nella casa di Dio; con esso abbiamo posto le promesse anche per una santità eroica, per una vita in stato di perfezione, ossia di speciale e completa consacrazione. Ma questa vita non è concepibile senza l’atto fondamentale di consacrazione, ossia di appartenenza a Dio, compiuto nel Battesimo. Questo mezzo di Grazia ci rende veramente membra del Corpo Mistico, uomini crocifissi, rinunciatari del demonio e del suo regno.

Se consideriamo la situazione spirituale attuale non tardiamo a rilevare quanto i Cristiani siano lontani dal mantenere la promessa della Rinuncia battesimale e, mentre una piccola parte, per grazia di Dio, rinuncia al demonio rispondendo ad una chiamata che pone tali persone in seno alla Chiesa in stato giuridico di perfezione, la maggioranza dei laici si lascia assorbire in minore o maggiore grado da tutto ciò che è estraneo alla Chiesa e al Cristo, ossia da quelle mondanità del secolo e profanità di vita che sono il segno tangibile della presenza del Male attorno a noi e in noi.

Da tutto questo nasce la necessità che si diffonda con la testimonianza, con le opere, con la parola, la convinzione di vivere concretamente il “messaggio buono” del Figlio di Dio Incarnato, accogliendo e realizzando fermamente l’essenza della promessa battesimale.

La realizzazione del Voto battesimale si verifica interiormente cercando di ottenere il massimo grado di Grazia, che si raggiunge mediante l'uccisione dell'uomo vecchio, ed esteriormente attuando e sviluppando il regno di Dio secondo il volere di Dio stesso, chiaramente espresso nella Rivelazione.

Un esplicito comando agli uomini di realizzare il Regno, lo troviamo nel libro della Genesi [1,28]:

“Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e rendetela soggetta, e dominate sui pesci del mare e sui volatili del cielo, e su tutti gli animali che si muovono sulla terra”.

Ciò vuol dire che il campo della nostra azione redentrice di membra del Cristo Signore è tutto l'Universo nel quale dobbiamo portare il frutto della Grazia ottenuto attraverso un distacco dalle cose del mondo e un uso giusto delle creature secondo il loro modo di essere.

Ma realizzare questo non è facile, poiché l'azione del demanio attraverso i secoli è riuscita a inserire nella società una tradizione non indifferente di abbandono alla concupiscenza. Questa tradizione di abbandono al male, di affievolimento di una lotta contro le catene che costringono la nostra libertà di figli di Dio, non viene sufficientemente combattuta con i mezzi che la Chiesa nella sua Gerarchia continuamente ci raccomanda. Possiamo subito rilevare anche in noi, quanto e in quale misura tale mentalità ci abbia sfiorati, forse per motivi per ciascuno differenti, ma tuttavia scaturenti da una medesima fonte di profanità e di paganesimo.

Questi motivi di male ci hanno forse anche attirato in loro dominio per un certo periodo di tempo, finché un giorno, quasi senza che ce ne rendessimo conto e per vie più o meno comuni, Dio ci ha reso chiaro il significato del nostro cammino sulla terra e ci ha portati nel “Gruppo” dove, aiutati maggiormente dalla sua Grazia, apprendiamo meglio e cerchiamo di attuare un Cristianesimo purificato da ogni residuo di male e di profanità. Nel Gruppo noi viviamo e compiamo nella vita di ogni giorno le solenni pro-

messe dei primi giorni della nostra esistenza, separandoci dalle mondanità del secolo, inserendoci nella casa del Padre ove desideriamo rimanere come sua proprietà, porzione della sua eredità, per poter meglio glorificarlo attraverso la nostra santificazione personale. E questa la cerchiamo attraverso la redenzione di tutte le cose, attraverso la formazione di unioni familiari imitanti l'unione di amore della Sacra Famiglia di Nazareth, infine mediante un'opera apostolica compiuta singolarmente oppure partecipando agli organismi già esistenti e approvati dalla Gerarchia.

## 9. IL FINE DEL GRUPPO E LA MISSIONE DEI CRISTIANI

Come abbiamo brevemente accennato nella precedente istruzione il fine del Gruppo è un fine complesso, risultante cioè da due elementi distinti ma coordinati, anzi potremmo dire, subordinati: la sequela di Cristo e la diffusione del suo Regno.

Noi sappiamo che il fine è quello che definisce la natura e il valore di una cosa; raggiungere il fine è essere quello che si dice, cioè essere se stessi, essere perfetti. Non vi può dunque essere interesse maggiore per ciascuno di noi, per i quali il fine della nostra vocazione cristiana si specifica nel fine della nostra vocazione al Gruppo, di quello di realizzare nel modo più perfetto possibile il fine del Gruppo: questo è il nostro massimo interesse.

Esso esige per sua natura la massima applicazione, la cura più assidua: esige di metterci il cuore.

Come si diceva il fine è composto, ma questo non vuol dire che esso non sia unitario, poiché gli elementi che lo compongono sono così strettamente legati da formare un unico fine.

Il primo elemento è la sequela di Cristo cioè la ricerca della propria perfezione che consiste precisamente nella conformazione a Cristo; e in Cristo e con Cristo e per mezzo di Cristo la ricerca di Dio solo. In altre parole, la nostra personale santificazione.

Il fine della nostra santificazione non è disgiunto da quello della diffusione del Regno, anzi è messo a frutto in esso sicché questa diventa strumento di quella e si realizza una unità di santità e missione che è caratteristica della nostra vocazione.

Se a un certo momento io dovessi pensare che importante è la diffusione del Regno, che questo è il vero fine del Gruppo e dovessi agire di conseguenza immergendomi in una azione che, in pratica, dimenticasse la mia santificazione, io tradirei il Gruppo e tradirei me stesso; ma ugualmente tradirei se, dimenticando il fine com-

plesso del Gruppo, mi dessi unicamente alla contemplazione e alla ricerca di una perfezione al di fuori del campo in cui la contemplazione per me deve essere messa a frutto, cioè della diffusione del Regno secondo la mia missione umana e apostolica.

I due elementi componenti il fine vanno sempre ricercati e attuati insieme, nella forza della loro unità pur secondo le esigenze della loro distinzione. Essendo ciò una cosa difficile è necessario richiamare continuamente la nostra attenzione e riflessione e concentrare ogni sforzo perché questa unità sia mantenuta nella pratica quotidiana della nostra vita. Perché questo si possa fare, bisogna, insieme con la unità, osservare e custodire la gerarchia degli elementi che compongono il fine. Questo vuol dire credere con una forza di fede che non cede di fronte a qualunque apparenza di cose contrastanti, che la possibilità e misura della diffusione del Regno è data dalla misura della sequela di Cristo e che perciò non si può mai rinunciare neppure in parte a questa per una illusoria realizzazione di quella.

Vorrei dire che se il cristiano è chiamato a combattere per la diffusione del Regno, esso è ancor più invitato a lottare per salvare ad ogni costo il primato dell'impegno alla propria santificazione, alla sequela di Cristo e ai mezzi che sono direttamente legati, al fine di poter veramente e fedelmente operare per la diffusione del Regno.

Per raggiungere questo fine i Cristiani attendono sotto la disciplina del Gruppo alla loro santificazione. Da questo si deduce chiaramente che il Gruppo non è un organizzatore di opere, ma una scuola di santità e come tale va da noi considerato per non chiedergli cose diverse da quelle che deve darci e per capire il senso di quelle che ci dà.

L'ordine, la gerarchia degli impegni cui il Gruppo lega i suoi membri va pure sottolineata. Il Cristiano, in quanto laico, ha come primo impegno la conquista di ogni valore umano, perché in Cristo raggiunga il suo fine; in secondo luogo la testimonianza

nell'ambiente e in terzo luogo la collaborazione diretta alla Gerarchia. Questo è l'ordine che scaturisce dall'essere noi dei laici con una nostra posizione e funzione nella Chiesa. L'azione dei laici è di essere, per così dire, consacratori delle realtà naturali, come abbiamo detto nella istruzione sulla Chiesa: a questo devono attendere, prima che ad altro, se vogliono essere se stessi.

L'impegnarsi all'attuazione dei valori umani non vuol dire cercare il successo e aspirare al "paradiso in terra", ma consiste nel ricercare e vivere noi quel valore come Dio lo vuole, accettando con generosità la sofferenza che ce ne può derivare. È questo quello che ha fatto e facendo ci ha insegnato nei trent'anni della sua vita privata "il figlio del legnaiuolo" [Mt 13,55] e lui stesso lavoratore, Gesù Cristo.

Solo facendo così e acquistando quindi la nostra vera fisionomia di cristiani laici possiamo diventare lievito e assolvere il secondo impegno di testimonianza nell'ambiente in cui viviamo e al quale porteremo il fermento inquietante di questo nostro essere noi stessi, cioè capaci, con la Grazia di Dio, di essere sempre fedeli a Cristo e insieme capaci di realizzare i valori umani nella misura in cui sono tali, cioè secondo il piano di Dio.

Attuati questi due impegni (e nel primo noi consideriamo compresa anche la realizzazione del Sacramento del Matrimonio per chi fosse sposato), noi diventiamo atti alla collaborazione richiesta dal terzo impegno, cioè servizio reso alla Gerarchia nel senso da essa richiesto e alle sue dipendenze.

Bisogna aggiungere che l'ordine gerarchico dei tre impegni cui il Gruppo lega i suoi membri è espressivo della reale precedenza che essi devono avere nell'ordine pratico e non solo in quello della valutazione teorica.

Dalla conoscenza dei punti suddetti, che sono una molteplicità che non spezza l'unità, una unità che non mortifica o sopprime la molteplicità, noi sapremo chiedere al Gruppo tutto ciò che serve alla nostra santità. Perché questo avvenga bisognerà che ci abi-



tuiamo a far passare la nostra vita, ogni atto, ogni atteggiamento, ogni pensiero, ogni desiderio attraverso il crogiuolo dell'unità, della dipendenza a Cristo e in suo nome, sotto la disciplina del Gruppo il quale evidentemente si esprimerà per questo attraverso i superiori.

Preghiamo il Signore che conceda ai superiori e a tutti virtù di carità, comprensione e fermezza così da poter attuare il programma della vocazione con serenità e lieta armonia.

## 10. PREGIO DELLA POVERTÀ

Con la seguente istruzione intendiamo iniziare l'approfondimento della frase scritturale:

“Non chiedo che tu li tolga dal mondo ma che tu li guardi dal male. Essi non sono del mondo, come io pure non sono del mondo...” [Gv 17,15-16].

Queste parole ci propongono senza esitazione la necessità di attuare quel distacco dal mondo che deve essere realizzato giorno per giorno, in ogni cosa, rifiutando tutto ciò che ci incatena all'egoismo e non ci lascia conquistare la *preziosa gemma* del Vangelo che è la Grazia, per la quale è giusto lasciar tutto pur di possederla.

Per espresso comando di Dio e per amore di lui dobbiamo abbandonare qualunque piacere che conduca al peccato e qualsiasi cosa che, più o meno palesemente, ci intralci la via della virtù. Sulle prime ad anime generose può sembrar facile realizzare il distacco; nella realtà invece ciò è difficile e deve essere compiuto continuamente senza umane stanchezze, nei giorni di letizia spirituale come in quelli di aridità.

Il primo e fondamentale distacco è quello che si compie lasciando le cose del mondo. Il distaccarsi da ciò che ci appartiene ci mette nella necessità di ricorrere sempre più e con maggiore abbandono nella fede e nella speranza a Dio, Datore di ogni cosa; in una concezione di vita diversa da questa che è la sola vera si preferisce invece a questa provvisorietà, la certezza di una proprietà stabile, di un avvenire sicuro, che ci lascia una relativa tranquillità. Proprio il distacco da questa materiale certezza si deve realizzare con le nostre forze e con la nostra volontà fiduciosamente abbandonata nelle mani di Dio, perché egli ci faccia sempre più figli della sua verità. È bene ricordare che non soltanto colui che molto possiede ha il dovere distaccarsi almeno spiritualmente e deve rite-

nersi un semplice amministratore del tesoro di Dio a lui affidato per essere ben impiegato a profitto personale e di tutta la società, ma devono essere staccati in spirito dal desiderio delle ricchezze anche coloro che sono poveri, quindi in una situazione vantaggiosa rispetto ai ricchi perché più vicini alle condizioni del Nazzeno: costoro non devono odiare o respingere il morso, l'umiliazione della povertà .

Il morso della povertà non è l'indigenza, che è un male e quindi va combattuta con tutte le armi compatibili con la carità, pur di attuare una giustizia sociale, bensì è il sentire la mancanza di qualcosa che con un po' di sacrificio possiamo bandire dalla lista del necessario e porre tra le cose superflue e piacevoli.

Certo la privazione di ciò costa e colpisce duramente la nostra natura e ci vuole veramente molta fede e molta preghiera per poterla attuare. Senza quasi accorgersene si accondiscende sempre più largamente al nostro vecchio uomo sempre avido di maggiore possesso e mai incline a riconoscere la sufficienza di esso per il presente ed il futuro.

Il desiderio poi di essere "qualcuno" nella società ci porta ad ambire e di conseguenza, se possibile, ad attuare una comodità d'ambiente, una ricercatezza nel vestiario, divertimenti costosi e non necessari. Non così deve essere per noi che vogliamo invece seguire la via insegnata da Cristo il quale usava delle cose tanto quanto le riteneva necessarie per fare la volontà del Padre,

Tra i cristiani molti sono coloro che moltiplicano i bisogni fittizi arrivando fino al punto di dare maggior peso nei bilanci finanziari alle cose superflue e vane che alle necessarie. Non illudiamoci: tutti più o meno siamo contaminati dalle idee di possesso del mondo, né questo deve meravigliarci dato l'ambiente e la nostra natura.

Purtroppo a volte anche tra coloro che sono posti da Dio ad essere lucerne accese nel mondo, ve ne sono alcuni che cercano soddisfazioni in cose superflue, mentre altri mancano del necessa-

rio. Nella nostra vita sia lontano lo stimare ed il rispettare il ricco solo perché sostiene opere assistenziali e non tenere in giusta considerazione il povero a causa delle sue modeste prestazioni. Imitiamo l'esempio dell'Uomo di Nazareth e facciamoci amici dei poveri aiutandoli nel possibile, sbagliando più nel dare con generosità, che nel rifiutare per meschinità d'animo.

Non sia il nostro Cristianesimo un sopportare il povero, bensì amarlo, non sopportare la povertà, bensì amarla. Non crediamoci poveri spiritualmente se non tentiamo di esserlo con prove realizzate concretamente. Moderiamoci nei divertimenti, evitiamo gli oggetti più delicati e amiamo i più rozzi, il nostro cibo sia comune, i mezzi di trasporto siano quelli che usano i poveri, salvo sempre un dignitoso adeguamento alla posizione sociale della persona, cercato nella retta misura e sufficiente per non sembrare eccessivamente "strani"..

Sia evidente però questa ricerca del distacco dalle cose superflue, sia chiaro l'amore alla povertà prediletta come una sposa e attuata in noi secondo l'insegnamento avuto dalla parte migliore dei seguaci di Cristo; l'amore alla povertà deve essere irradiato con saggezza e carità ma pure con franchezza nei nostri ambienti di vita.

Mettiamoci con buona volontà a vivere con chiarezza, ad assumere il senso esatto della povertà e a viverlo per essere testimoni veritieri del Vangelo in un mondo che ha bisogno sotto questo aspetto di sentire il richiamo a Gesù.

Riflettiamo sul nostro personale distacco, esaminiamo attentamente ogni lato e agiamo di conseguenza, pregando il Signore che ci aiuti a vincere le resistenze che in noi troveremo e chiedendo al suo amore di Padre di ricondurci a quella semplicità di spirito che ci faccia amare e seguire il suo esempio irraggiungibile di povertà.

## 11. ASPETTI DELLA CASTITÀ E SUA CUSTODIA

Sappiamo dall'insegnamento stesso di Gesù Cristo che conservare la castità con i mezzi propri della nostra natura è impossibile: tutto invece, e perciò anche la purezza, è possibile con la grazia di Dio. Il Signore ci ha insegnato che se vogliamo conservare la nostra castità, sono necessarie la preghiera e la mortificazione. Risulta subito evidente l'importanza della preghiera, mezzo fondamentale per ottenere ogni aiuto e grazia in abbondanza. La nostra natura è assai accondiscendente verso la preghiera e più ritrosa alla mortificazione, allo spirito di penitenza rigettato dal pensiero moderno come cosa sorpassata e priva d'attualità. Oggi anziché praticare la fuga delle occasioni attraverso la mortificazione della persona, si preferisce buttarsi a capofitto e temerariamente per tutto conoscere, per abituare, così si afferma sconsideratamente, la nostra natura a vincere la tentazione ricercata come mezzo per affermarsi nel bene; questo è un errore estremamente grave. L'esperienza ci insegna che proprio per vincere la tentazione è necessaria la fuga dalle occasioni pericolose.

La mortificazione non deve essere intesa solamente come mezzo di penitenza, ma soprattutto come strumento efficace, indispensabile per limitare i pericoli che insidiano una virtù conservata in un fragile vaso. In essa è compreso un categorico rigetto di tutto ciò che il mondo ci offre sotto mille aspetti più o meno evidentemente pericolosi per allettare i nostri sensi. Non si intende con ciò minimizzare il valore, la portata del problema sessuale che è bene conoscere convenientemente per non avere delle idee false, storpiate, esagerate che ci possano turbare o mettere in stato di inferiorità dinanzi al prossimo: la conoscenza di tale problema deve essere esatta, delicata così da non compromettere la nostra umana capacità di resistenza e vittoria.

Senza pretese di trattare completamente della castità, vogliamo qui porre l'accento su alcuni punti che devono richiamarci a un maggiore e più delicato senso di purezza. Per chiarezza e sicurezza ricordiamo che si ha peccato mortale quando vi siano tutte le condizioni richieste per raggiungere la colpa grave, ossia:

1. essendoci pensiero, desiderio, atto di lussuria, vi è sempre materia grave;
2. avvertenza perfetta della trasgressione;
3. pieno consenso.

Proprio perché sussiste sempre materia grave, è necessaria maggior prudenza e delicatezza di coscienza senza però cadere negli scrupoli. Per quanto possibile si deve evitare di frequentare compagnie, case, famiglie viziose e immodeste; questa prudenza è necessaria a noi che siamo nel mondo ma non vogliamo essere del mondo, che dobbiamo anzi morire al mondo per essere veri figli di Dio, disprezzatori di tutto ciò che offusca la gioiosa libertà del cuore e dei sensi. Dobbiamo essere convinti ed entusiasti della grande legge della castità per poter così reagire al male e al fango dell'impurità elevati a legge di vita. Il divertimento che la nostra società offre (film, ritrovi mondani, balli) non deve essere accettato da noi come normale modo di ricrearci; contenendo frequentemente occasioni di male e di degradazione deve essere da noi evitato; solamente così potremo conservarci puri di cuore e portare una presenza cristiana nella società dimostrando ad essa la validità umana della castità.

Bisogna vigilare, prima di tutto su noi stessi. Dobbiamo perciò:

- evitare di gloriarci per la bellezza fisica;
- astenerci dall'avversare qualunque asprezza o penitenza ed evitare di cercare indumenti delicati e immodesti col pretesto di una maggior pulizia; moderarci nella lettura troppo libera di ogni tipo di stampe, o di opere di autori

non castigati, senza farci ingannare dai pretesti dell'arte, della cultura eccetera:

- controllarci nel volgere lo sguardo senza necessità e oziosamente: l'esperienza ci insegna quanto ciò sia pieno di insidie.

Pur proponendoci di trattare in seguito del fidanzamento e del matrimonio, già ora affermiamo che nel fidanzamento si costruiscono le fondamenta della castità coniugale, e perciò è doveroso iniziare con la futura sposa un colloquio chiaro che nel matrimonio si trasformi in norma di vita modesta, delicata e pura senza possibilità di equivoci. Quanto più saremo puri e chiari, tanto più la castità potrà regnare nell'amore scambievole e mutuo del matrimonio. Il matrimonio è una chiamata, una vocazione alla santità attraverso l'uso della carne consumato con atto casto, quindi la purezza in tutti i casi va sempre coltivata e perciò l'esercizio di essa non deve essere limitato agli anni giovanili, ma deve essere protratto fino all'ultimo respiro.

Oltre alla castità giovanile e a quella coniugale, esiste una castità più grande: la Verginità<sup>7</sup>, nella quale la donazione totale a Cristo è notevolmente improntata da questa caratteristica: la rinuncia al matrimonio. Tale rinuncia infatti differenzia nettamente gli uni dagli altri. Nel voto di povertà, il consacrato a Dio non si differenzia molto dagli altri che spesso possono essere più poveri di lui,

---

<sup>7</sup> «Questa castità entra a far parte dei consigli evangelici e normalmente viene sancita dalla Chiesa con voto, promessa o giuramento che, unito a quelli di povertà e di obbedienza, pone la persona in stato giuridico di perfezione. Benché le nostre istruzioni non si propongano di approfondire la via dello stato di perfezione, bensì quella dello spirito di perfezione, vogliamo qui soffermarci ad accennare ad essa perché è ben giusto esserne informati ed eventualmente l'abbia a seguire chi dovesse sentire tale vocazione. Il sacerdozio e tutte le forme di stato di perfezione religiosa o secolare richiedono la rinuncia al matrimonio in quanto per essi diventa un ostacolo alla sequela totale a Cristo».

e così anche nell'obbedienza che, pur essendo più profonda e completa ai superiori, tuttavia non lo pone in una diversità netta con il battezzato che deve pure usare obbedienza alle autorità. Non così avviene per la castità: mentre lo sposato possiede ed è posseduto dalla creatura, il chiamato al celibato non la possiede né si lascia possedere da essa, ma va direttamente a Dio iniziando già da questa vita terrena quell'unione totale che esiste in paradiso e che tanto piace a Dio, avendone egli per primo dato l'esempio

Ciò però, non vuol dire che egli, chiamandoci a una vocazione che non è stato giuridico di perfezione, si interessi meno a noi. Nella casa del Padre ci sono molte mansioni e tutti siamo chiamati ad assolverne una, più o meno nobile. Dio è libero di assumerci nell'occupazione da lui voluta. Per noi conta che, chiarificata la propria posizione, ognuno abbia ad assolverla nel modo migliore.

Ai vergini Dio dona le grazie necessarie al loro stato e altrettanto fa con gli ammogliati. Ciò che ha valore è che si abbia ad essere magnanimi e puri di cuore nel proprio stato, così da permettere a Dio di espandere il suo Regno. Chi si rechina ai desideri del corpo senza necessità, preclude la limpida visuale di Dio e a questi egli non è tenuto a elargire la sua grazia particolare.

Unirsi a una donna nel matrimonio, costruire la propria famiglia, avere dei figli, non significa allontanarci, ma servire Dio. Questi mezzi tipicamente secolari debbono veramente essere usati nel modo adatto per andare a Dio. Quando ciò non avvenisse o fosse eccessivamente difficoltoso, potrebbe anche significare d'aver errato vocazione, ma per lo più denota incapacità temporanea nell'uso valido. In questo caso è bene e doveroso chiedere consiglio al superiore o al direttore spirituale sino a quando, Dio permettendolo, si abbia a raggiungere il giusto equilibrio che permetta di seguire serenamente Colui che è sopra ogni valore.



## 12. LA VIRTÙ DELL'OBEDIENZA

Senza l'obbedienza religiosa non si dà perfezione cristiana perché non vi è perfezione di carità; è necessario perciò supplicare lo Spirito Santo affinché possiamo, contro le suggestioni del mondo e le resistenze ribelli della nostra natura, conoscere, stimare ed amare la virtù dell'obbedienza. Se analizziamo i vari peccati, notiamo che sono di molte specie, ma tutti costituiscono fondamentalmente un atto di disobbedienza a Dio. Causa del peccato è l'orgoglio, frutto è il rifiuto, il no a Dio. Adamo ed Eva peccarono proprio di superbia disobbedendo a Dio loro Creatore, al quale tutto dovevano e verso cui perciò erano in rapporto di dipendenza, ossia di obbedienza.

Gesù Cristo ci dà per primo l'insegnamento di obbedienza, attuandola nella sua vita, dall'Incarnazione alla morte in Croce: "Fatto obbediente fine alla morte, alla morte di croce" [Fil 11,10]. Maria si sottomette totalmente alla volontà del Padre: "Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola" [Lc 1,38]. Dagli esempi di Gesù e Maria appare subito evidente che l'unico modo per amare Dio è l'essergli obbediente e tanto più tanto meglio.

Dobbiamo obbedire alla Trinità attraverso la Chiesa e la sua Gerarchia e non soltanto a parole, ma con i fatti, concretamente. Ricordiamo le parole del Maestro:

"Non chiunque mi dice: Signore, Signore!, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli" [Mt 7,21].

Se a volte dovessimo dubitare dell'importanza di questa virtù capitale, tanto facilmente misconosciuta, sappiamo di aver contro le parole di Pio XII, il quale affermava:

“La santità della vita di ciascuno e l’efficacia dell’apostolato si basano e poggiano, come su solido fondamento, sul rispetto costante e fedele per la sacra Gerarchia”.

La nostra obbedienza deve essere intesa come atto soprannaturale che non è possibile senza la Grazia. Un atteggiamento filiale deve unirvi al Papa e al Vescovo. Non dobbiamo avere un freddo rispetto, ma reverenza devota che ci porti a collaborare con loro. E questo non per doti personali, ma perché è il Papa, Vicario in terra di Cristo, perché è il Vescovo, apostolo di Cristo. L’obbedienza generosa ci deve condurre, oltre che a praticare, a divulgare, a far conoscere la parola della Gerarchia. La collaborazione dei laici deve seguire le leggi ad essa prescritte dal Magistero della Chiesa, deve essere intelligente e caritatevole, pronta a far conoscere alla Gerarchia tutto ciò che l’obbligo di giustizia impone.

Inoltre l’obbedienza non si esaurisce nei rapporti del cristiano con il Papa e il Vescovo. Nei rapporti personali tra Dio e la singola anima rimane sempre l’obbligo di una obbedienza a tutte le autorità legittime: genitori, superiori di lavoro, di ufficio, di scuola, rappresentanti o responsabili dell’autorità civile, eccetera. Si deve obbedire a questi superiori, nell’ambito della loro competenza, proprio perché la loro autorità viene da Dio. È facile, per chi ha fede, capire che si deve obbedire a Dio. È meno facile però capire che per fare questo si deve obbedire alla Gerarchia, composta da uomini come noi, ma a questo riguardo l’insegnamento avuto sin dai giovani anni e una certa tradizione viva nei fedeli ci aiutano ad accettare tale obbedienza. Difficile è invece riconoscere il nostro rapporto di obbedienza nei riguardi di tutti gli uomini nell’ambito delle loro competenze o nella misura secondo la quale abbiano autorità su noi; questo avviene anche perché il peso di tale obbedienza molte volte è più immediato, più pressante, più pesante di quello prima citato. Ciò non significa che quest’ultimo genere di obbedienza sia il più importante: la virtù dell’obbedienza è un tutto unico che non ammette distinzioni o esclusioni; tuttavia bisogna met-

tere l'accento su questa specie perché è la meno capita ai nostri giorni e forse la meno praticata.

Tanti sono i motivi che ci spingono a disobbedire, ma uno solo è valido: quando il comando sia contrario alla Fede, alla Chiesa e ai suoi insegnamenti. Dunque quando il comando non è fuori luogo e spetta a chi lo dà, va accolto come se venisse da Dio, anzi esso viene da Dio.

A volte può darsi che i superiori sbagliano nel dare, ordina e noi, per quanto è possibile, dobbiamo illuminarli con carità e poi, qualunque sia il comando, quello di prima o uno modificato, dobbiamo obbedire certi che, facendo questo, non sbagliamo mai davanti a Dio .

Perché si dia obbedienza religiosa perfetta, bisogna che essa sia tale nella esecuzione, cioè nel suo aspetto esteriore visibile, e nell'aspetto interiore, cioè nel giudizio e nella volontà. Deve essere integrale nel senso di abbracciare tutta l'ampiezza del comando, senza escludere ciò che provoca noia. Devo essere pronta, ossia non devo frapporre ritardi per discutere il comando nella speranza di poterlo mutare.

Oltre che nello spirito di fede l'obbedienza si radica nell'umiltà che ne è la condizione. Se il nemico dell'obbedienza è l'orgoglio, custode fondamentale è l'umiltà. Se vogliamo arrivare ad alto grado di obbedienza, dovremo impegnarci a fondo ad acquisire la virtù dell'umiltà: quanto più saremo umili, tanto più vivremo in obbedienza.



ISTRUZIONI  
DEL SECONDO ANNO  
[La preghiera]



### 13. LA PREGHIERA

Appare evidente nella storia dell'ascetica cristiana, che ogni scuola di perfezione è una scuola di preghiera e risulta chiara l'antica sentenza: "Ha imparato a ben vivere, chi ha imparato a ben pregare".

Riprendiamo ora i concetti che abbiamo esposto iniziando le istruzioni. Dio è nostro Creatore, senza di lui non esisteremmo; il suo amore ci ha tratti dal nulla e ci ha chiamati a partecipare alla sua vita – la Grazia – cosicché aiutati dalla Fede possiamo dire senza timore di errare che la misura del nostro essere è la misura del nostro rispondere alla sua chiamata, alla santità, lasciandoci possedere da lui e assimilare dalla sua carità. "Chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui" [1Gv 4,16].

È proprio la preghiera che ci esercita nella Fede, ossia nella conoscenza delle verità divine, nella Speranza e nella Carità, cioè nella volizione di Dio come ultimo Fine della nostra natura; attraverso l'esercizio di queste tre virtù l'uomo divinizzato realizza, o meglio, nell'uomo divinizzato Dio realizza nel modo possibile in questa nostra vita terrena, quell'unione che avrà la sua perfezione nella vita eterna.

Da ciò che si è detto, si deduce che il momento più elevato della nostra vita, quello che si avvicina maggiormente allo stato in cui ci troveremo nella visione beatifica, è la vita di preghiera, la vita contemplativa. La preghiera intesa come elevazione dell'anima a Dio rappresenta per noi che viviamo nel mondo e siamo impegnati nella collaborazione all'estensione del Regno di Dio, il momento in cui possiamo riempirci di Dio, acquistare il massimo di sintonia con lui e quindi maggiore capacità di rinnovare in lui tutte le cose.

Senza l'assistenza divina noi non potremmo neppure pronunciare il sacrosanto nome di Dio. Questo è vero non solo in ordine

all'acquisto della Grazia per chi non la possiede o l'ha perduta, ma anche per chi essendo in Grazia santificante voglia compiere gli atti propri della vita divina a noi partecipata. Potremmo dire che se l'essere cristiano è dato dalla Grazia santificante, l'agire cristiano è dato dalla Grazia attuale, così che non si può vivere da cristiani e crescere nella vita spirituale, cioè nella santità, senza la Grazia attuale che si ottiene infallibilmente con la preghiera di petizione. Dobbiamo chiedere a Dio nostro Padre senza stancarci mai tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra crescita in santità.

La preghiera è un'elevazione dell'anima a Dio: essa ci mette in colloquio con lui, ci permette di adorarlo, di ringraziarlo, di chiedere le cose convenienti. Si deve recitare la preghiera vocale con posizione devota; tuttavia si può pregare dovunque.

È meglio pregare che non pregare: dobbiamo ricordare che la preghiera è una necessità umana, per tenerci a colloquio con Dio,

Nulla il Cristiano può preporre all'esecuzione delle pratiche di pietà<sup>8</sup>. Ciò è valido in generale per tutti, ma ancor più per noi che siamo inseriti in un mondo che non sa pregare o, meglio, che non comprende la preghiera, la accantona come un'assurdità priva di valore, esaltando soprattutto l'azione, il "fare".

Questa pericolosa mentalità ci può contaminare spingendoci sempre più all'apostolato di azione, richiedendoci sempre più con crescente, fatale necessità la totalità delle nostre energie spirituali, con il risultato di svuotare la stessa azione apostolica del suo valore interiore e strappare noi dall'intimità con Dio.

A questa sottile e tremenda tentazione dobbiamo reagire risolutamente, credendo fermamente che l'efficacia della nostra azione rianimatrice delle realtà create poggia soprattutto sul rapporto amoroso col Padre per Cristo, che si ha essenzialmente nella preghiera.

---

<sup>8</sup> Si tratta di una sentenza derivata dalla Regola benedettina.



La pigrizia, la trascuratezza non devono essere mai ascoltate soprattutto quando si mettono ad ostacolare la fedele esecuzione delle pratiche di pietà.

Quanto più saremo fedeli alle pratiche di pietà, tanto più riusciremo ad essere coraggiosi e generosi nel volgersi della nostra esistenza. Sarà più facile superare le inevitabili difficoltà e tentazioni che ci attendono se ci sorreggeremo con una autentica fedeltà alla preghiera. La preghiera liturgica o collettiva come pure quella specifica della meditazione, dell'esame, del santo Rosario non devono mai eliminare o soffocare la preghiera: elementare, istantanea.

Siano per noi pregare incitamenti a pregare, a ben pregare, duo detti che compaiono nell'ascetica cristiana. Il primo afferma:

“Chi prega si salva, chi non prega si dannà”.

Il secondo rileva con chiarezza quale sia il significato profondo della vita di preghiera per un uomo:

“L'esercizio dell'orazione è un segno di predestinazione”.

## 14. VERITÀ E PIETÀ

Nell'istruzione precedente abbiamo parlato della preghiera: ora si parlerà della pietà e cercheremo di capire il rapporto esistente fra i due termini. Per meglio spiegarci paragoneremo la pietà alla radice, la preghiera al tronco e ai rami di un albero. Il termine "pietà" che poniamo come fondamento di tutta la vita spirituale, vuol significare quel particolare atteggiamento o inclinazione o propensione dell'anima, che ci pone in rapporto con Dio: rapporto di figlio a Padre.

La pietà genera, perciò, la preghiera anche se poi è pur vero che di essa principalmente si alimenta. In sé però la pietà è di un ambito più vasto della preghiera, perché abbraccia e comprende ogni atteggiamento della persona umana: essa, come prima si diceva, esprime l'aspetto totale del rapporto che esiste nel piano soprannaturale tra il Padre e noi suoi figli, quindi comprende il rispetto, l'adorazione, la devozione, la soggezione, la devozione, l'amore.

Per questo nel piano ed ordine soprannaturale, la preghiera nelle sue varie espressioni è la manifestazione più elementare e fondamentale della nostra pietà, tanto che le preghiere disposte lungo la giornata si chiamano pratiche di pietà.

La pietà deve essere fondata sulla verità e realizzata alla luce degli eterni insegnamenti divini evitando deformati e vaghi sentimentalismi che possano condurre a falso fervore, a stranezze, a superstizioni.

La vita intima e le relazioni che intercorrono in Dio fra le Divine Persone sono la causa e il fine ultimo della creazione. Dio ci ha chiamati dal nulla all'esistenza per comunicarci la sua vita divina, attraverso la nostra creazione e adozione a figli suoi.

All'inizio della creazione Adamo in stato di grazia viveva con atto continuato di pietà il rapporto filiale con Dio: in lui la pietà

era allo stesso tempo progresso parallelo di conoscenza, di amore e tutto nella vita del primo Adamo era pensato ed inteso come omaggio a Dio. Il peccato di origine ha rotto il rapporto di figliolanza, non ha però cancellato il disegno del Padre che nel suo Figlio ha continuato a guardare l'uomo. Con la redenzione dal peccato per Cristo, secondo Adamo, il Padre ha dato nuovamente all'uomo la possibilità di realizzare il suo amoroso piano di figliolanza tra stesso e la persona umana.

Il nostro atteggiamento verso Dio deve essere simile a quello di un buon figlio nei suoi rapporti con il padre: deve essere fatto di ammirazione, di amore, di rispetto, di sforzo di imitazione, di gioia, di fierezza, di slancio. Il rapporto che noi abbiamo con il nostro padre terreno poggia su una forza istintiva illuminata poi dalla ragione e dall'amore: nulla d'istintivo, di immediato notiamo invece nella pietà verso il Padre (quando si prova questo, è un dono di Dio, un suo aiuto speciale), ma ciò non può scusare la nostra pigrizia e stanchezza, né la riduzione al nulla del nostro rapporto verso di lui. La pietà vive e deve vivere anche senza il gusto sensibile: noi non siamo figli di Dio, "né dal sangue, né dal volere della carne, né dal volere di un uomo, ma da Dio" [Gv 1,13].

Non dobbiamo sottostare ai sensi, ma usare la nostra volontà sostenuta dalla Fede per vivere in rapporto di pietà con Dio a cui tutto dobbiamo.

La radice della pietà è la realtà viva della trasformazione dell'anima per mezzo della Grazia per cui diventiamo veramente, anche se per adozione, figli di Dio.

Questa trasformazione per opera dello Spirito Santo genera infatti virtù di pietà, cioè noi ci rivestiamo di uno stato o condizione permanente che ci fa agire da figli di Dio. Oltre a ciò il Divino Spirito porterà questa virtù acquisita mediante lo sforzo positivo della nostra volontà cooperante, a quella prontezza abituale di esercizio che è frutto del dono stesso. Da tutto questo ne deriva una constatazione estremamente importante: la vita di pietà in noi è allo

stesso tempo opera di Dio ed opera nostra. Il Signore ci concede la Grazia attraverso l'azione dello Spirito Santo che ci suggerisce come pregare e ci inizia alla vita di pietà; allo stesso tempo noi ci disponiamo a venir incontro con tutta la maggiore volontà all'azione divina.

Da quanto si è detto appare con evidenza che la pietà non è solamente opera nostra così da ridurre la preghiera a un dire molte parole; dobbiamo però toglierci anche dall'illusione di poter progredire nella pietà senza un'applicazione ferma, costante della volontà che proprio così dichiara la sua fedeltà al Padre e può permettere a lui, se lo vorrà, di innalzarci a più alto grado di pietà.

La nostra pietà deve passare attraverso Gesù, unirsi a lui nostro Capo e nostro Redentore. E questo significa credere in lui Uomo-Dio che nacque da Maria, Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocefisso, morì e fu sepolto. Per mezzo di lui avviene la nostra Redenzione, attraverso lui abbiamo la Grazia che ci configura a lui e per mezzo di Cristo, con Cristo e in Cristo noi siamo fatti figli di Dio.

La realizzazione in noi del piano di Dio non può avvenire se non per Gesù al quale meglio ci si accosta mediante Maria: la Vergine ci ha generato Gesù e Maria ancora ci dà il Figlio suo. Questo succede per ogni singola anima perché anche se la Liturgia, le istruzioni e le pratiche di pietà sono uguali per tutti, ognuno nella pietà ha il suo rapporto personale con Gesù e Maria. Siamo come tante voci soliste in un unico armonico coro, siamo tante membra di un unico Corpo che nella totalità del Cristo mistico trovano ognuna la sua ecclesiale personale armonia. Il rapporto privato e personale che intercorre tra la singola anima e Gesù e Maria deve essere esteso spiritualmente a tutto le membra del Corpo Mistico, cioè della Chiesa, affinché si accresca e si sviluppi al massimo la Carità in tutto il divino Organismo.

La preghiera liturgica cioè comunitaria del "noi", che si nutre della Sacra Scrittura unita alla privata dell'"io" che si nutre dei Sa-

cramenti si completano vicendevolmente senza sostituirsi o comprimersi come alcuni credenti meno avveduti sogliono sostenere.

## 15. CONDIZIONI ESTERNE DELLA PIETÀ

Prima di iniziare l'esame dei singoli momenti della nostra pietà, soprattutto di quelli in cui tale virtù pare esprimersi ed alimentarsi di più, sembra utile fermare la nostra considerazione sulle condizioni esterne che ci sono richieste perchè le pratiche di pietà siano feconde al massimo.

Quando nella liturgia del Santo Natale la Chiesa celebra la nascita del Verbo incarnato, tale fatto viene sottolineato da queste parole prese dalla Sacra Scrittura: "Mentre tutte le cose erano immerse nel silenzio... discese dalle regali sedi del cielo" [Sap 18,14-15].

"Mentre tutte, le cose erano nel silenzio": se per i religiosi il silenzio è importantissimo, anche per noi non lo è meno, tanto è vero che il demonio tenta di allearsi alla nostra natura per opporsi ad esso con ogni mezzo disponibile nel mondo pur di stordirci e impedire di raccoglierci per provvedere alla salute dell'anima.

Il mondo poi si adopera per ingannare i nostri sensi e, mediante essi, per penetrare nella nostra vita spirituale e toglierle la rettitudine di pensiero e la pace; sono le tappe che conducono alla morte dello spirito che non comprende più la bellezza delle conquiste interiori, ma precipita sempre più nella materia e nelle passioni dei sensi e dell'io.

Per evitare questa rovina i cristiani fin dai primi secoli si ritiravano in luoghi isolati; anche oggi in ogni casa religiosa esiste una zona dove sta scritta la parola: "Silenzio".

Gesù stesso ci dà l'esempio dell'amore che dobbiamo portare al silenzio; ricordiamo le molte volte in cui egli si isola a pregare nella notte, oppure quando quando si ritira per quaranta giorni nel deserto o quando invita i suoi discepoli a seguirlo nella solitudine.

Noi, indegni ed inutili seguaci del suo Vangelo, dobbiamo, per quanto è possibile, allontanarci dal frastuono e dal chiasso del mondo per poter trovare tempo sufficiente da dedicare all'esame della nostra anima o alla sua purificazione dalle concupiscenze.

Saggezza naturale è quella di fuggire dal baccano e di cercare il silenzio in cui si recupera e si afferma il valore dello spirito. Ci vuole il silenzio per cercare e trovare Dio. Quando poi il cristiano vuol vivere il mistero della sua soprannaturale unione con Dio, egli ha più che mai necessità di silenzio che sia l'espressione del nulla del suo essere e del suo agire; ritirandosi nella solitudine il credente realizza le condizioni per attendere adorando i doni e i lumi di Dio e per rendersi a lui in umile, volontaria dedizione.

Il silenzio è veramente la condizione del nostro colloquio con il Signore. Se siamo riusciti a capire il profondo significato di esso, è facile comprendere che non si ha autentica vita di pietà senza un'adeguata misura di silenzio.

Il primo mezzo per ottenere ciò è quello di far tacere le passioni, ottenere una bonaccia che dia serenità interiore; questa pace, questo silenzio son così fatti che è possibile conservarli anche in mezzo al frastuono del mondo. Chi veramente con tutta l'anima e con tutto il cuore cerca di vivere ed attuare lo spirito di fede, può conservare con l'aiuto di Dio questa pace in ogni circostanza; è così possibile udire la parola di Dio che risuona nell'intimo e continuare il colloquio con lui. Risultato e mezzo di questo silenzio interiore è una adeguata misura di silenzio esteriore.

Solitamente si parla troppo e, magari, con la scusa di fare apostolato, si trascura di dare esempio di sapere anche tacere. A volte è segno di più alta intimità il sapere stare in compagnia senza parlare ed essere sempre pronti ai bisogni degli altri, che continuare a parlare, ma preoccuparsi solamente di sé.

Per custodire il silenzio si deve evitare la dissipazione in spettacoli, letture, conversazioni che non rientrano nella giusta misura di sollievo necessario. Tra le condizioni esterne della pietà deve es-

sere posto in primo luogo il silenzio: senza questo non ci sarà progresso nella vita di pietà.

I momenti di preghiera della nostra giornata devono essere prescelti con opportunità: bisogna che le pratiche di pietà siano distribuite lungo il giorno con criterio e quindi l'orario così fissato deve essere osservato con spirituale fedeltà.

Il luogo più adatto per pregare è la chiesa, anzi certe pratiche come quelle Eucaristiche devono essere in gran parte compiute in chiesa. Ne esistono però alcune che, a causa delle nostre occupazioni, siamo costretti a fare in casa o in strada etc. Anche qui deve essere osservato il silenzio, il raccoglimento che ci faranno volare con il pensiero a Gesù nell'Eucaristia; in tal modo anche se il corpo è lontano dal Santissimo Sacramento, ugualmente ci sentiremo ai piedi dell'altare.

Dobbiamo abituarci a pregare dovunque: sarà anzi nostra caratteristica portare dovunque, senza farci accorgere, la presenza di anime che pregano. Il modo o meglio la posizione può cambiare secondo il luogo in cui ci troviamo. Quando si è soli non si devono disprezzare posizioni che mettono in condizione di pregare con tutto l'essere. È essenziale fare della posizione un mezzo per pregare, non un fine: essa perciò dovrà essere sempre degna dell'azione che si compie, cioè del fatto che pregare è stare alla presenza di Dio.



## 16. LA MEDITAZIONE

Con questa istruzione iniziamo lo studio delle singole pratiche di pietà. Diamo il primo posto alla Meditazione, perché l'insegnamento dato dai Santi ci mostra che questa pratica ci aiuta molto nel capire e vivere le verità rivelate dalla Sacra Scrittura.

Si disse che la nostra pietà consiste nel vivere la nostra figliolanza divina in Gesù Cristo. Poiché diventiamo figli di Dio per mezzo della Grazia che inerendo alla sostanza dell'anima, la trasforma divinizzandola, si sarebbe tratti a pensare che i mezzi primi della pietà dovessero essere quelli propri della Grazia, ossia attraverso i quali Cristo compie la nostra trasformazione.

Eppure, ad un'attenta riflessione non sfugge che esiste una condizione per l'efficacia dei mezzi della Grazia e questa è la fede. Fondata su di essa la pietà non si accontenta di credere che Cristo è Figlio di Dio, ma vuole che sempre e in tutto abbiamo a comportarci come figli prediletti del Padre. Se corrisponde al vero il fatto che agire come Cristo non può darsi senza la nostra reale partecipazione alla Vita di lui, la Grazia, non è meno vero, però, che ciò non è operato meccanicamente in noi dall'azione divina, ma esige la cooperazione della nostra intelligenza e volontà che si muovono conformandosi al suo Intelletto e Volere.

Usando dell'analogia che possiamo rilevare tra vita fisica e vita soprannaturale, appare chiaro che la vita del corpo, che non consiste nelle funzioni del cuore e dei polmoni, non sussiste però senza l'esercizio di queste.

Similmente avviene per la vita soprannaturale: non c'è vita di Grazia, né sviluppo in essa senza l'esercizio della Fede, della Speranza e della Carità che sono le sue facoltà soprannaturali, equivalenti all'intelligenza e volontà della vita fisiopsichica.

La Meditazione è il primo esercizio di tali facoltà: per questo è tanto importante per la nostra pietà.

Per la Fede crediamo in Gesù Cristo, Figlio di Dio e , assimiliamo il nostro al suo pensiero: conosciamo Dio, noi, il mondo, come lui li conosce.

Per la Speranza tendiamo a realizzare una vita che supera le nostre capacità naturali, confidando nelle sue parole che “non passeranno”.

Per la Carità vogliamo quello che lui vuole e ci rendiamo conformi al senso vero dell' Amore.

La Meditazione non deve essere semplicemente uno studio astratto, ma una spinta all'imitazione del Verbo Incarnato. Si può diventar santi, senza studio, non senza l'esercizio della Meditazione intesa secondo quel che si è detto. Per questo abbiamo riservato ad essa il primo posto: così hanno fatto i Santi, quelli dotti e quelli umanamente ignoranti. Voglia il Signore che anche noi, illuminati dalla Fede, ci persuadiamo di questa fondamentale importanza.

Poiché la Meditazione è soprattutto un esercizio di fede, è bene che il testo meditativo sia scelto dalla Sacra Scrittura, in modo particolare, ma non esclusivo, dal Nuovo Testamento, specialmente i Santi Vangeli. Se non riusciamo ad usare direttamente la Sacra Scrittura possiamo aiutarci con testi che la sviluppino, mai poi dobbiamo adottare come libri di meditazione opere che riducano questo santo esercizio a un puro ragionamento umano, anche bellissimo e piacevole.

Ricordiamoci che ci fa Santi la parola di Dio, non quella dell'uomo. Soprattutto ascoltando la sua voce saremo in grado di notare se nella nostra vita Essa è assente o così fievole da riuscire inefficace. Dobbiamo quotidianamente riservare tempo sufficiente a questa pratica: allora sentiremo la nostra pietà alimentarsi e crescere in una Fede viva che ci stimoli ad imitare le virtù di Cristo e ci aiuti a consolidarci in Gesù vivente in Maria.

Il nostro vivere in Cristo si esprime nell'agire in lui, come lui ed esige che l'anima sia continuamente fissa su lui e ne ricopi le linee e le riproduca in sé attraverso la Grazia.

Molte sono le scuole di spiritualità che ci hanno dato vari metodi di Meditazione: ciascuno di noi può seguire quello che ritiene più consono alle sue personali esigenze, purché abbia reale efficacia. Si deve però prestare attenzione e vigilanza perché il tempo della Meditazione non sia dal demonio trasformato in un dolce far niente; per questo dobbiamo mettere tutto l'impegno possibile perché diventi momento prezioso di conquista e assimilazione della perfezione del Padre.

La meditazione va fatta possibilmente al mattino prima di ogni altro impegno. Solo casi di forza maggiore dovrebbero farci spostare la meditazione ad un orario più tardo. Inoltre questo esercizio richiede luogo adatto, conciliante con il raccoglimento necessario dell'anima che diviene soprattutto in queste, circostanza cella dello Spirito Santo, tabernacolo della sua Parola. Ci si deve disporre in posizione comoda, ma non scorretta o eccessivamente riposante. Il testo deve essere scelto secondo la necessità; bisogna evitare però di cambiare spesso il libro e il punto del proposito. Se a volte non ricordiamo durante il giorno la meditazione, non perdiamoci di lena: essa non va perduta, ma rimane nel profondo dell'intelletto e della memoria e influirà ugualmente per via indiretta.

L'apprendimento della meditazione richiede certe volte un lungo periodo di quotidiana ripetizione, col tempo però questo esercizio dovrebbe sempre più portare alla contemplazione, ossia a un atto d'Amore più che ad un atto puramente intellettuale.

## 17. ESAME DI COSCIENZA, CONFESSIONE SACRAMENTALE E SANTI ESERCIZI

Le condizioni più necessarie per l'incremento della nostra vita spirituale sono: la purificazione e il controllo attento dello stato della nostra anima cui sono strettamente legate due importanti pratiche di pietà: l'esame di coscienza e la confessione Sacramentale.

Come un pittore o uno scultore intento alla realizzazione di un'opera d'arte, passa lo sguardo dal modello all'opera e viceversa per controllare fino a qual punto in questa si realizza ciò che lo spirito dell'artista coglie in quello, così noi dobbiamo cercare di perfezionarci nel copiare nella nostra persona l'immagine del modello divino che è Gesù Cristo.

Se la meditazione ci spinge a porre sotto gli occhi l'immagine viva del nostro modello, e ci muove ad imitarlo, nell'esame di coscienza si controlla quanto abbiamo realizzato della volontà di Dio su noi.

Senza questo controllo corriamo il grande pericolo di nutrire la vita dell'anima di illusioni, siamo tratti, a confondere qualche periodo di entusiasmo con il reale progresso, qualche consolazione spirituale donataci da Dio per nostro conforto con la virtù. La vita virtuosa consiste nel fare la volontà del Padre in tutto e per evitare dannosi inganni o illusioni dobbiamo continuamente vigilare e controllare se in generale o in particolare si realizza la volontà di Dio che ci siamo impegnati a fare.

Per questo non si avrà seria vita spirituale senza la ricerca del progresso nella virtù: mezzo indispensabile per questo è un serio, illuminato e costante controllo di noi stessi. Di solito si incontrano difficoltà nel fare bene questo esame: ciò fa capire quanto interesse abbia il demonio a che esso non sia fatto con

profitto. Spesso mancando il controllo è estremamente facile far passare per amore di Dio quello che è invece amore dell'io, egoismo. Una reale carità esige una purificazione continua e questa comprende un impegno serio di controllo, parte essenziale del bisogno di purificazione. Inoltre l'esame non consiste solo in ciò che ora si è detto: attraverso gli elementi essenziali della valutazione dei propri atti e della purgazione l'anima cerca di realizzare un atto di carità per meglio seguire Dio.

Colui che di raro fa l'esame di coscienza, non sa come farlo e lo trova molto difficile. La pratica quotidiana di esso fa sì che si acquisti l'abitudine o abito che è frutto dell'atto ripetuto di giorno in giorno: così l'esame è reso facile. I Santi insegnano che questa pratica non deve essere ridotta a un controllo meticoloso delle proprie azioni: ciò è semplicemente un momento e nemmeno il più importante; similmente, l'esame non deve essere trasformato in una preghiera di riparazione e di domanda. In realtà esso è una pratica di preghiera totale: tutti i momenti principali dell'orazione vi sono contenuti.

Esso innanzi tutto richiede che ci poniamo alla presenza di Dio in adorazione, contemplando la santità, la perfezione di lui e sentendo la nostra bassezza e nullità. Dall'adorazione sorge il ringraziamento al Padre per quanto ci ha elargito e dalla riconoscenza trae origine una disposizione di umiltà che pone in evidenza l'opera di Dio in noi e allo stesso tempo fa risaltare le opere nostre così misere e imperfette. A questo punto siamo in grado di paragonare ciò che Dio aspettava da noi con quello che, di fatto, abbiamo realizzato: questo è proprio il momento che caratterizza e dà il nome all'intera pratica.

La constatazione dei nostri difetti che saranno tanto più rilevabili quanto più lo spirito mediante la Grazia si sarà raffinato nella Carità, porterà con sé il dolore, la compunzione del cuore e, inoltre, la volontà di ripresa. Questi sentimenti formano l'ultima e più importante parte dell'esame che vie-

ne concluso da una supplica affinché la Grazia venga in aiuto della nostra volontà.

Bisogna evitare di controllare per controllare, dobbiamo invece controllare per eliminare ciò che Dio non gradisce della nostra vita. Proprio per questo l'esame non deve limitarsi a una generica valutazione, ma scendere nella concretezza della nostra vita e illuminarla. Le virtù non devono essere viste in astratto, ma nella pratica attuazione della nostra vita, impegnata nel lavoro, nell'apostolato, nelle varie attività.

Facendo quotidianamente l'Esame, diviene più facile la pratica della Confessione Sacramentale che non è istituita solamente per la remissione dei peccati gravi, ma, come una medicina, ci libera sempre più dalle scorie dell'uomo vecchio per poter crescere nella Carità.

Nella santa Confessione ci purifichiamo mediante il Sangue di Cristo Crocifisso, messo a nostra disposizione per la remissione dei peccati.

Perciò facciamo entrare nella nostra vita con assoluta fermezza la pratica della Confessione, preparata dagli esami, realizzata con compunzione di cuore, spirito di riparazione e di ascesa.

Non dobbiamo tralasciare la Confessione con facilità adducendo la scusa di non poter ricorrere al Confessore abituale o ritenendo che sia inutile perché abbiamo sempre da accusare le stesse cose.

È bene fissare un giorno per questa pratica e disporre affinché non sia mutato con scuse non seriamente motivate. È buona cosa che nel giorno della Confessione si reciti qualche preghiera in preparazione fin dal mattino e si pensi un po' ad essa durante la Meditazione.

Compiuta la Confessione, riceviamo la benedizione del Sacerdote e ce ne andiamo in pace rinnovati in Cristo e, soddisfatta la penitenza sacramentale, siamo pronti ad una nuova ripresa.

A questa contribuiscono moltissimo i Santi Esercizi. In quei giorni di silenziosa disposizione del nostro nulla, veniamo illuminati, purificati, riscaldati da Colui che è il nostro Tutto. Dio è l'agente principale nei Santi Esercizi, sua è l'iniziativa, nostro il dovere di purificarci, di corrispondere alla sua Parola e di assecondarla.

Spesso si sostiene che bisogna fare dei piani, dei programmi in occasione degli Esercizi. Bisogna porre attenzione affinché tali piani siano quelli di Dio su noi e non ideati da noi, poiché non abbiamo il potere di proporci un piano per una salita il cui termine è noto solo a lui. Noi dobbiamo fare silenzio, frenare la fantasia e l'immaginazione purché il Signore solo parli. I Santi Esercizi sono vera esperienza di Dio: bisogna cercare la possibilità di questa esperienza nel silenzio in cui egli parla e suggerisce ciò che nella nostra vita deve essere tolto, purificato, realizzato. Da lui riceviamo la luce per conoscere noi stessi, da lui solo abbiamo la Grazia perché la nostra volontà di corrispondere alla sua riesca efficace. Perciò è necessaria la preghiera durante gli Esercizi, preghiera costante, umile, supplichevole

Agli Esercizi si va per riformare la nostra vita nella luce di Dio oltre che per controllarla e purificarla. Anche qui bisogna fare attenzione di non polarizzare il nostro atto di riforma su cento punti secondari ma su uno centrale e decisivo. Esercizi che si concludono con molti propositi, sono probabilmente destinati a dare poco o nessun frutto; al contrario quando i propositi sono pochi o addirittura uno solo ma chiaro e riguardante non solo l'oggetto di riforma ma il modo di realizzarlo essi sono con grande probabilità destinati a dare gran frutto.

I Santi Esercizi sono un mezzo insostituibile di santificazione; è bene farli, se possibile, ogni anno<sup>9</sup>: tralasciarli senza cause di

---

<sup>9</sup> Il testo premetteva: «Il Regolamento li prescrive ogni tre anni, tuttavia [...]». Questa cadenza era dovuta al fatto che normalmente la parrocchia e

forza maggiore, denota l'inizio dell'abbandono della sequela di Cristo.

Terminati gli Esercizi, bisognerà porre attenzione a non disperdere quello spirito di interiore raccoglimento, di preghiera, di buona volontà che ci deve accompagnare, anzi dobbiamo assecondarlo e custodirlo il più possibile perché contribuisca a realizzare quanto nel corso degli Esercizi ci siamo proposti.

---

l'Azione Cattolica organizzavano corsi di esercizi spirituali a cui gli appartenenti al Gruppo partecipavano.



## 18. LA SANTA MESSA

Con la presente istruzione trattiamo di quella pratica di pietà in cui massimamente si rivela l'azione del Salvatore volta a inserirci nel suo sacrificio di Redenzione. Per questa azione oblatoria siamo fatti on sommo grado capaci di rendere al Padre la lode che attende da noi; per essa tutta la nostra vita diviene un continuato omaggio e assume il più autentico senso di cristiana pietà.

La Santa Messa, come sappiamo, è la rinnovazione incruenta del Sacrificio compiuto da Gesù sul Calvario. A sua volta, la morte in croce di Gesù è il compendio di tutta la sua vita rivolta a dare al Padre l'omaggio più perfetto che creatura potesse offrire.

Questo omaggio consiste nel fare la volontà di Dio: Gesù fa in tutto il volere del Padre senza conoscere limiti o indietreggiamenti neppure dinanzi al supremo sacrificio della morte in croce. Questa morte è un atto di perfetta adorazione e ringraziamento, di piena espiazione, di infinita propiziazione: nessun sacrificio ha potuto o potrà mai avere la pienezza di perfezione che ha il sacrificio della Croce.

La Chiesa fondata e amata da Gesù si unisce a lui per offrire continuamente il sacrificio della Santa Messa al quale tutti coloro che hanno accettato la redenzione di Cristo si uniscono per rendere al Padre il culto che gli è dovuto.

Noi sappiamo che, oltre ai titoli che gli sono propri, di sacerdote e di vittima, Gesù è anche l'offerente principale essendo il capo di tutti coloro che offrono con lui. Inoltre avendo offerto sulla Croce e offrendo nella Santa Messa, egli solo riunisce pienamente, con una unione Indissolubile l'offerta incruenta e l'offerta mistica. Egli è perciò offerente per parecchi titoli che sono propri a lui e che nessun altro possiede allo stesso grado.

Da tutto questo segue che l'atto di offerta della Messa non è in primo luogo atto nostro e nemmeno atto distinto della Chiesa,

ma è prima di tutto azione di Cristo, e l'azione di oggi non è affatto diversa da quella del Calvario, se non per il modo velato con cui è compiuta. La Santa Messa è il sangue di Cristo offerto, che piove sul mondo, e lui stesso l'offre. Il valore di una tale offerta è immenso e non ha bisogno di nessuna aggiunta o completamento. Riceviamo questo Sangue divino riconoscendo prima di tutto con grande fede la misericordia che viene da lui. Tale atto di fede è una collaborazione, la prima, e fa tacere la nostra anima, tenendola immobile, applicata in silenzio al mistero della Redenzione che allora si opera in essa.

Pur essendo egli solo la Vittima, Gesù si degna di accettare l'offerta della Chiesa e di associarla ai suoi meriti. La Chiesa, benché a distanza infinita, osa aggiungere all'unica Ostia l'omaggio totale della sua religione e del suo amore, dei suoi meriti e delle sue sofferenze. Così il sacrificio offerto da Cristo viene per mezzo suo offerto anche dai cristiani, dal Capo e dalle membra, dallo Sposo e dalla Sposa. Ricordiamoci umilmente che la Messa non è un atto nostro allo stesso modo di un lavoro o di un preghiera: la Messa è l'atto della Chiesa intera, e prima di tutto di Cristo che ne è il Capo. La Messa è un immenso tempio in cui sono introdotto, un concerto di voci innumerevoli, al quale la mia voce, anche se debole o stonata, non potrebbe impedire di essere sublime e magnifico, e la cui ascesa verso le vette mi trascina con sé.

La Santa Messa, come oggi si presenta, è composta di due parti: una catechistica o istruttiva, detta "dei catecumeni" e l'altra veramente sacrificale, detta "dei fedeli". Esse sono però strettamente congiunte e formano una unità in cui il culto si fonda sulla verità e quanto più questo si avvera, tanto più la verità si fa vita, e il culto divino perfetto.

La Messa dei catecumeni è formata di preghiere e di letture. Le preghiere hanno lo scopo di lodare Dio o di ottenere la grazia di attuare quanto le letture ci insegnano.

Le letture sono tratte dalla Sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, sono cioè la parola di Dio all'uomo, parola che per i credenti è vita. Attraverso questa parola impariamo ad agire da figli di Dio ed è essa che ci rende capaci di offrire al Padre il culto e quindi il sacrificio a lui gradito: allo stesso tempo tale offerta è diretta al Padre per ottenere attraverso la mediazione di Cristo, la capacità di vivere secondo il suo volere.

La Santa Messa è il centro della Liturgia e intorno ad essa tutto gravita come intorno al suo sole; essa nel variare dei tempi liturgici e dei giorni è anche volta lungo il corso dell'anno ad assimilarci alle virtù specifiche del Cristo quali si rivelano nei diversi momenti della sua vita.

La Messa dei Fedeli, come sappiamo, è formata di tre parti: offerta, consacrazione, consumazione:

Nel rito dell'offerta, si presentano al Padre il pane e il vino che nella consacrazione diverranno il Corpo, il Sangue, l'Anima, la Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Il laico affida la sua offerta al sacerdote affinché questi la consacri, ma è evidente che nell'intimo del cuore l'offerta vien fatta a Dio per la gloria del suo nome e la nostra santificazione. All'offerta del pane e del vino, figura di Cristo, vengono aggiunte poche gocce d'acqua raffiguranti l'umanità intera. Quando avviene la mistione dell'acqua e del vino nel calice, il popolo viene associato a Cristo, al quale tutto deve dare perché l'unione sia intima o perfetta senza possibilità di separazione.

Durante la consacrazione faremo silenzio in noi per udire solamente le parole del Cristo che sull'altare si sacrifica per noi. Nel religioso silenzio sentiremo le parole rinnovanti il mistero della Cena e della Croce:

“Hoc est enim corpus meum” – “Hic est calix sanguinis mei...”.

In questo momento non c'è più sull'altare pane o vino, ma Cristo, non la nostra misera offerta, bensì quella di Cristo. La Pas-

sione, la Risurrezione e l'Ascensione sono presenti nel mistero di salvezza e di gloria. Il nostro atteggiamento non può non essere che di prostrazione, di supplica.

Nel terzo momento dell'Azione sacrificale il Dio Uomo ascolta le nostre richieste e si offre cibo vivo di salvezza. Egli si dona a noi, perché si possa rendere sempre più stretto, giorno per giorno, il nostro vincolo con lui.

La Consumazione o Comunione rende più stretto il nostro legame con Cristo e fa in modo che a lui siamo assimilati secondo lo spirito della Liturgia; così Gesù, venendo in noi imprime nell'anima nostra il significato dei misteri che man mano si celebrano, al patto però che noi rimaniamo docili come la cera al tocco della mani.

Quando la Santa Messa è così intesa, chi non vede l'importanza di studiarla a fondo in tutte le sue parti?

È importante mettere in risalto oltre ciò il rapporto che corre tra la Santa Messa e la nostra missione umana e apostolica. La Santa Messa è l'applicazione a ciascuno dei fedeli dei meriti del sacrificio del Redentore; partecipando ad essa sempre più ci appropriamo i frutti della Redenzione ed assimilati in Cristo, in lui siamo fatti capaci di offrire a Dio il sacrificio a lui accetto: quello di lode in cui culmina il culto della creatura al suo Creatore.

Docili a lui, arricchiti dalla Grazia, usciamo di chiesa preparati ad affrontare le attività, a svolgere la missione assegnata a ciascuno, con maggiore facilità si vincono le difficoltà di ogni genere che ostacolano l'assoggettamento della terra al disegno divino.

Con la Grazia siamo in grado di compiere nel modo migliore la nostra attività nelle quali troveremo materia di offerta per il prossimo sacrificio; così si realizza l'invito del sacerdote nel finale della Liturgia della Messa, "di procedere in pace nel nome di Cristo", così il Regno del Padre e la sua volontà si realizzano nell'Universo per opera dell'uomo, pienamente tale, che fa della Messa il centro della propria pietà da cui tutto parte e a cui tutto converge.

## 19. LA SANTA COMUNIONE

Veramente sconfinato è l'argomento proposto dalla presente istruzione: la Santa Eucaristia come nutrimento dell'anima. Noi ci limiteremo ad illustrare la funzione e il posto che occupa nella nostra pietà Cristo-Cibo.

Dobbiamo innanzi tutto ricordare che la Santa Eucaristia ha origine nella Mensa e cioè che anche se il Santissimo Sacramento è ricevuto fuori del Santo Sacrificio, tuttavia è con Esso intimamente collegato. L'atto della Comunione è la consumazione della Vittima immolata nella Messa. Cristo-Eucaristia viene a noi per assimilarci a lui: in questo caso non è chi mangia che assimila ciò che mangia, bensì Colui che si fa mangiare che assimila chi lo ha mangiato. Come in natura chi ingerisce esseri viventi li fa morire per assimilarli, così nella Comunione il Pane Vivo ci attrae a Sé, uccidendo il vecchio uomo e tramutandolo in uomo nuovo, divinizzato. Nella Santa Comunione compiano un'azione che nel proprio ordine è certamente la più divina. Esprimiamo il desiderio profondo d'immortalità, e tendiamo a realizzare in Cristo-Eucaristia la nostra resurrezione.

Mediante il Battesimo siamo entrati nella Chiesa, ma è specialmente l'Eucaristia che ci fa vivere inseriti in Cristo come vivono le membra di un corpo. La Comunione sacramentale con il Corpo e con il Sangue del Signore non è solo il simbolo, ma anche la causa che opera lei, nutrizione del Mistico Organismo. L'Eucaristia riempie tutti, e ciascuno dei Cristiani, della potenza della vita divina per farli crescere nella carità. Ogni membro riceve la sua parte di Pane di Vita per il bene suo e di tutti i fratelli, che "organizzati e stretti in unità" hanno la loro "propria funzione" da svolgere affinché il Cristo totale raggiunga il suo fine.

Così le membra del Mistico Corpo diventano vive, vigorose, funzionali, Non dobbiamo considerare l'atto della Comunione co-

me un fatto essenzialmente privato riguardante il singolo, oppure ritenere colui che riceve il Santo Sacramento come un essere a sé, indipendente dagli altri e autonomo. Egli è invece dipendente dalla comunità, connesso con i fratelli, parte di tutti. Il Pane di Vita è dato nella Chiesa, perché sia distribuito a tutte le membra. La Comunione è perciò un atto ecclesiale, è “partecipare tutti a un medesimo Pane.

Unito a questo Pane Vivo, ciascuno svolge la sua attività nella Chiesa che ha bisogno di tutti i fratelli, chiunque essi siano e qualunque attività svolgano, perché un organismo richiede sempre il funzionamento normale di ogni membro. Così, nella comunità dei credenti in Cristo, anche l’umile compito eseguito nel silenzio e nel nascondimento acquista una dignità incomparabile e un effetto benefico su tutti.

Così si gioisce non solo del dovere compiuto, ma anche della funzione fedelmente adempiuta, dell’aiuto scambievole portato, dell’amore giocondamente versato nel tesoro della Comunione dei Santi. Tutto questo viene compiuto quando l’anima è sostenuta e fortificata dal Pane, che è Cristo-Eucaristia. Ricevendo il “Grande Mistero”, il Divino Sacramento si ha una adorabile compenetrazione dell’elemento materiale e spirituale della persona umana. Non dobbiamo avere timore della materialità della Comunione. Così l’ha voluta Nostro Signore. Come non andiamo a Dio solo con l’anima, ma con tutta la persona, con la nostra carne e il nostro spirito in stretta unità, similmente nella Comunione la Grazia non ci raggiunge in modo puramente spirituale, ma per il Sacramento della Carne di Cristo ci penetra interamente, corpo e anima. Il Signore guarisce e purifica, salva il nostro corpo da Lui modellato, da lui amato, da lui assunto nell’Incarnazione. Non dobbiamo quindi spiritualizzare per un malinteso senso di pietà l’Eucaristia. Siamo membra di Cristo in tutta la nostra persona corpo e anima; non c’è da meravigliarsi perciò se siamo nutriti con un alimento allo stesso tempo corporale e spirituale mangiando Colui che ha detto: “Il mio Corpo è veramente cibo e il mio Sangue è veramente

bevanda; chiunque mangia il mio Corpo e beve il mio Sangue avrà in sé la vita” [Gv 6,58-58].

Sant’Agostino riassumendo in poche parole tutta questa mirabile dottrina dice:

“Chiunque vuol vivere sa ormai dove deve vivere e con che cosa vivere. Si avvicini e creda! Si lasci incorporare per essere vivificato. Non abbia paura di appartenere all’organismo delle membra... Sia un membro bello adatto e robusto. Aderisca perfettamente al Corpo. Vivrà allora di Dio e per Dio” [*Commento al Vangelo di Giovanni* 26,13].

Ricevendo Cristo, entriamo in comunione con la sua Vita col “Vivente nei secoli”; non è tanto Gesù che viene in noi, quanto piuttosto noi che entriamo in lui. Fare la Santa Comunione significa vivere: vivere di Dio, per Dio in Dio; vivere di Cristo, in Cristo. È proprio opera di amore rimanere l’uno nell’altro per la comunicazione della medesima vita; opera di quell’amore sconfinato, che fece discendere Dio fino all’uomo per unirlo e inabissarlo in se stesso. In seguito, come conseguenza di tutto questo, la creatura “immessa in Dio” agirà in modo conveniente a uno che dà la vita; ma il primo atto elementare di coloro che vivono è respirare la vita di cui palpitano interamente.

Recandoci alla Mensa Eucaristica dobbiamo portare quella concreta volontà di conformazione al beneplacito del Padre, che ha condotto Cristo Gesù alla Croce e che deve condurre noi alle croci quotidiane, che il Signore vorrà inviare per associarci al mistero della sua Passione. Dobbiamo imitare Gesù nel togliere tutti gli ostacoli che si frappongono affinché sia fatta la Volontà di Dio nell’uomo cui spetta il compito di portare ad effetto il disegno divino sul cosmo, ossia quello di ridurre in proprio servizio tutte le cose a gloria del Padre. La Comunione è operazione di Cristo, ma certo non meccanica, bensì efficace in proporzione della preparazione che ad essa portiamo. Per questo dobbiamo prepararci con Fede ed esercitarci nella Carità.

Quanto migliore sarà la disposizione interiore, tanto più adatto sarà il terreno su cui Cristo Signore spargerà la sua Grazia e i suoi doni.

Ricevuta l'Eucaristia in noi divenuti culla di Gesù, tabernacolo dello Spirito Santo, regno del Padre adoreremo e ringrazieremo con somma devozione la Trinità che in noi dimora e che il mondo intero non potrà toglierci. Giorno e notte l'Eucaristia deve farci ricordare la presenza di Dio nella nostra persona (ciò sarà occasione di fervorose Comunioni spirituali) ed emanare attraverso la Grazia in noi operante, raggi di fede nel mondo.



## 20. LA VISITA AL SANTISSIMO SACRAMENTO E IL ROSARIO

### VISITA E ADORAZIONE EUCARISTICA

Nella precedente istruzione ci siamo soffermati a meditare sulla Eucaristia come atto di Comunione: ora la consideriamo come Sacramento della presenza di Gesù in mezzo a noi quale compagno della nostra vita.

Abbiamo, mai provato, trovandoci in montagna, ad osservare la pianura sottostante, densamente popolata, cosparsa di chiese e pensare che in ogni chiesa c'è Gesù? Chissà quante volte entrando in una chiesa avremo sentito tristezza e dolore nel vedere Gesù solo per ore ed ore. Quale abbandono, sebbene egli viva così vicino alla nostra vita!

È vero che alle volte non possiamo entrare in chiesa per visitarlo causa l'orario del lavoro, e allora il nostro colloquio rimane attraverso il desiderio, ma abbiamo sempre viva e ardente questa aspirazione a lui? Appena possibile dobbiamo recarci dall'Amico che ci attende con così grande, paziente carità da accettare di rimanere solo durante la notte e la maggior parte del giorno pur di avere qualche anima che vada a visitarlo.

Dobbiamo porre attenzione a non tralasciare troppo facilmente la Visita al Santissimo Sacramento, perché essa è momento valido, positivo della nostra giornata e della nostra vita spirituale perché è esercizio di Fede, colloquio con Cristo, fonte di Grazia.

Essa è esercizio di Fede perché entrare in chiesa, genuflettere profondamente ed esclamare come Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" vuol dire immergersi nel mistero della presenza di Gesù Uomo-Dio nell'Eucaristia. A questo esercizio di Fede dovrebbe essere dedicata la prima parte della Visita e non v'è

nulla di male se a volte il tempo di tale pratica viene speso tutto in ciò.

Siamo così poveri del senso di Dio che possiamo forse non sentire la grandezza di questa divina Presenza, perciò è bene soffermarci ai piedi del Tabernacolo non per un esercizio puramente di intelligenza, ma di Fede. In chiesa possono esserci immagini più o meno preziose del Signore, ma sull'altare sta vivo, reale Colui che per noi fu crocifisso e offre al Padre i suoi dolori in remissione dei nostri peccati.

Crederne in Gesù, Figlio di Dio, nato da Maria sempre vergine, allevato in casa di Giuseppe, suo padre putativo, annunciatore della, buona Novella e morto sotto Ponzio Pilato, significa dilatare l'anima e radicarla in lui nostro Sole perché ci illumini e ci trasformi: vuol dire aumentare la Fede e la Grazia. Professando fermamente la Presenza reale potremo fare adorazione anche senza una preghiera discorsiva, imitando quel contadino che disse al Santo Curato d'Ars: "Io guardo lui e lui guarda me".

La Visita è un colloquio, un incontro con l'Amico onnipotente al quale apriamo il nostro cuore, chiedendo e offrendo, confidando le gioie e le tristezze. In quei momenti dobbiamo parlare di lui e di noi, delle sue e delle nostre cose, dobbiamo cercare di dare alla nostra conversazione un tono di universalità in cui l'io e il noi si fondano in unità,

Nell'ambito delle possibilità personali, dovremmo sforzarci di aumentare il tempo della Visita al Santissimo Sacramento e, almeno ogni tanto, inserire nella nostra attività un'adorazione in quelle chiese ove è esposto solennemente Gesù.

E in momenti difficili, in periodi in cui più sentiamo la nostra debolezza, ricordiamoci di trovare tempo, anche tralasciando qualche attività, per introdurre nella giornata un'adorazione in chiesa o una passeggiata in sua compagnia percorrendo luoghi silenziosi.

Le Adorazioni, che insieme facciamo lungo l'anno ai piedi dell'altare, devono essere momenti di distensione, di pace e insie-

me rinnovazioni della nostra disponibilità perché egli compia su di noi la sua volontà. Vogliono essere anche efficaci medicine che ci confermino nella unione fraterna in lotta contro il peccato e nella volontà di percorrere il cammino delle virtù insegnateci da Gesù e Maria.

## IL ROSARIO <sup>10</sup>

Nella pratica del Rosario contempliamo il desiderio di preghiera della Vergine Madre, che umile ancella, innalza alla Santissima Trinità la preghiera del Pater e del Gloria trattenendo l'Ave per sé come Beata in tutte le età, perché Colui che è Santo l'ha tolta dalla sua pochezza. L'umile Madre nostra attraverso il Rosario ci conduce a percorrere la vita di Cristo dal suo concepimento alla gloria del Paradiso, facilitandoci una profonda meditazione dei misteri e offrendoci la comodità di spezzare la pratica lungo il giorno.

Il Santo Rosario ci accosta a Cristo per Maria. La recita di esso è vera offerta al Padre dei misteri che si meditano ed è allo stesso tempo richiesta di comunione con lui attraverso tali misteri. Ad impetrare questa grazia ci rivolgiamo alla Mediatrice, a Maria, nella recita delle dieci Ave Maria.

Per noi laici il Santo Rosario è uno dei mezzi più potenti per giungere all'intimità viva e profonda con Cristo Gesù, intimità capace di realizzare la preghiera dell'Olier: "Gesù vivente in Maria, vieni e vivi nei tuoi servi... nella comunione dei tuoi misteri".

Essere assorbiti nelle nostre attività e nondimeno riuscire a trovare un momento per rivolgere il pensiero a un mistero di Cristo, per pronunziare una giaculatoria, per compiere un'offerta amorosa o recitare una decina del Rosario: così l'anima si rinnova e si

---

<sup>10</sup> Questa parte dell'istruzione iniziava così: «Verso la fine del prossimo anno ci fermeremo a esaminare quale posto occupi la Madonna nella nostra pietà, mentre ora considereremo la preghiera dei Misteri: il S. Rosario». In realtà non risulta un'istruzione su questo tema.

ristora alla fontana della Vita per poi riprendere il cammino verso il Faro dell'eterna salvezza.

## 21. IL NOSTRO SACRIFICIO IN AGGIUNTA A QUELLO DI GESÙ

Il Sacrificio della Croce è l'atto culminante dell'amore di Gesù per gli uomini! Il Cristo si è incarnato per redimere il mondo dal peccato originale, per donare al Padre il supremo sacrificio di espiazione, giusta soddisfazione dell'offesa subita da Adamo e riconciliazione tra lui e il creato.

Da questo Sacrificio è nato il nuovo rapporto tra Dio e le creature riammesse nuovamente per mezzo di Cristo nella casa paterna. Il sacrificio dell'unico Agnello sul quale sono depositi tutti i peccati del mondo, è il sacrificio per se stesso sufficiente alla redenzione del genere umano.

Ma se il sacrificio di Cristo è sufficiente perché San Paolo dice: "Io completo quello che manca al sacrificio di Gesù".

Il Cristo storico ha compiuto la sua immolazione una volta, ma lo stesso Cristo Mistico eternamente continua il Sacrificio. A questo Corpo Mistico che compie il sacrificio dell'altare, che è poi lo stesso sacrificio della Croce ma incruento, cioè adatto al Dio glorioso, la creatura è chiamata a partecipare con la sua offerta, così da rendere più totale il Sacrificio.

La materia dell'offerta della creatura è il frutto dei suoi sacrifici, dei suoi dolori, del suo operare, della sua vita che viene messa sull'altare unita alla grande offerta di Gesù attraverso la quale è innalzata al Padre perché venga adorato, ringraziato e conceda perdono e grazie a tutti.

Ecco che San Paolo comportandosi così può dire veramente che partecipa alla immolazione comune. Tutte le creature possono portare al Sacrificio Eucaristico dei doni che, purché siano moralmente buoni, possono essere oggetto d'offerta: dal chicco di grano all'olocausto della vita per l'affermazione della fede, dal frutto del

lavoro alla sofferenza della malattia, dal bicchier d'acqua donato all'assetato, alla contemplazione della Santissima Trinità.

Gesù nella sua vita terrena ci ha insegnato con l'esempio come la sua esistenza fosse tutta donata al Padre: tutto fece in obbedienza, tutto in olocausto, da Betlemme a Nazareth, dall'Egitto a Gerusalemme, dal Tabor al Calvario.

Gesù, che visse sempre nell'amore, accettò gli insulti, gli schiaffi, il morso della nudità, l'umiliazione della morte

in croce per poter accumulare grandi ricchezze spirituali da offrire al Padre. Ebbene questo Gesù, che si immolò totalmente per noi, vuole che le sue creature si uniscano a lui affinché partecipando alla sua morte abbiano a partecipare alla sua resurrezione gloriosa.

Gesù, che sul Calvario mediante il suo sacrificio ci ha comperati di diritto, ci ha fatti suoi, ci vuole suoi, ci vuole con lui in Paradiso, attende la nostra accettazione, la nostra collaborazione per partecipare al suo Regno.

Questa collaborazione richiede il nostro 'fiat' alla sua parola, da attuarsi in ogni cosa piccola e grande. Il 'fiat' che partecipa al sacrificio non è soltanto e soprattutto rinuncia al male, al peccato o a quello che conduce a peccare. Il vero sacrificio è un atto più positivo, è un dono di sé con tutti i pensieri, le azioni, le rinunce, le realizzazioni. Una persona che ama il Signore e ha compreso la sua dottrina, sa che servire Dio vuol dire seguire la strada da lui tracciata ed essere come lui pronti al sacrificio. Fare ogni azione con il suo spirito, usando i suoi criteri interpretati infallibilmente dalla Chiesa.

Non è lo stile di Gesù lasciarsi invadere dal lusso, dal comodo, dalla pigrizia. Se ci dovessimo fare uguali agli altri nella vanità non avremmo più nulla da insegnare loro.

Un componente del Gruppo non può soltanto limitarsi a non accettare la prassi mondana, oppure accogliere tiepidamente lo spi-

rito penitenziale che la Chiesa, sempre vigile e attenta, attraverso la liturgia dell'Avvento e della Quaresima ci invita a realizzare.

All'Amore si risponde con amore: e tanto più questo amore è profondo tanto più richiede una risposta conveniente che però sarà bene fare controllare dal direttore spirituale e dal proprio superiore.

Alla generosità di Cristo, che ha saputo a volte rinunciare anche a cose buone e lecite, si risponde nello stesso modo.

Non facciamo qui nessun elenco di penitenze particolari poiché potrebbe avere un sapore farisaico; ci basta ravvivare il problema che poi il singolo applicherà a sé tanto quanto sarà conveniente. Una convenienza misurata alla luce dell'imitazione di Cristo, che assume lo spirito del peccatore, del penitente, del riparatore del proprio e altrui male.

Preghiamo il Signore che ci conceda chiarezza e forza di accettare la croce penitenziale, certi che, anche attraverso questa, la preghiera si purificherà e acquisterà un tono particolare. Quando avremo imparato ad imitare il Crocifisso, certamente acquisterà una nuova luce la preghiera che Gesù crocifisso sul Calvario recitò: "Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno".

La Beata Vergine ci faccia riuscire ad essere creature adatte al sacrificio espiatorio in suffragio di tutti i peccatori tra i quali ci dobbiamo riconoscere.





ISTRUZIONI  
DEL TERZO ANNO  
[I sacramenti e la vita cristiana]



## 22. LA CRESIMA E I DONI DELLO SPIRITO SANTO

Pur avendo sempre chiesto lumi allo Spirito Santo per poter capire e ancor meglio realizzare quanto si è appreso nelle istruzioni precedenti, ora, dopo aver studiato e assimilato per un anno il tema della preghiera, ci sembra poter essere in grado di pregare lo Spirito Santo con maggiore piet  perch  egli ci aiuti a ben capire e realizzare quanto vorr  insegnarci nel presente anno.

Il divino Consolatore discese particolarmente sulla Chiesa il giorno di Pentecoste, e ad essa comunic  luce, forza e santit . In ogni Cristiano discende nel Battesimo e poi nella Cresima effondendo i suoi sette doni: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Piet  e Timor di Dio.

Se gi  dal momento del battesimo l'anima viene santificata dalla Grazia e diviene tempio dello Spirito Santo che la guida con amore infinito verso il suo meraviglioso destino,   nella Cresima che il Divino Ospite riconferma la sua dimora nell'anima e la ricolma della pienezza dei suoi doni.

Con questo sacramento il Cristiano riceve la forza per poter essere un perfetto seguace di Cristo, un soldato di lui:   infatti reso capace di imitare i mirabili esempi di Ges . L'uomo battezzato dopo la sua Pentecoste, ossia dopo la Cresima,   spiritualmente arricchito   rinvigorito, nessun dono divino ormai gli manca per poter vivere nella pienezza la vita che Dio gli ha disegnato.

Attraverso l'assistenza dello Spirito Santo e lo sviluppo dei suoi doni noi possiamo completamente realizzare la nostra santificazione, obbedendo al comando dato da Dio esplicitamente ai laici: "Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra e rendetevela soggetta, e dominate sui pesci del mare e sui volatili del cielo, e sopra tutti gli animali" [Gen 1,28].

  il dono della Sapienza che fa giudicare rettamente delle creature per quello che realmente valgono in ordine al fine ultimo.

Il dono dell'Intelletto fa comprendere più a fondo le verità rivelate mentre il Consiglio aiuta a soprannaturalmente decidere dei beni creati e, in modo del tutto particolare, a scegliere secondo la volontà divina quando la persona sia chiamata a eleggere un indirizzo definitivo per la propria vita o a prendere importanti decisioni in vista di un bene maggiore. Il dono della Fortezza dà coraggio per resistere alle passioni, per praticare le virtù, per professare con animo generoso la religione, per sopportare il peso del duro lavoro quotidiano. La Scienza fa conoscere i vari mezzi spirituali e materiali con cui dobbiamo operare .la nostra eterna salvezza e lavorare a quella delle anime. La Pietà fa gustare Dio, la preghiera liturgica e privata, la comunione dei santi, invece il Timor di Dio fa paventare di offendere e dispiacere alla Santissima Trinità, come un figlio devoto teme di addolorare il padre.

Passati rapidamente in rassegna i doni dello Spirito Santo, possiamo meglio capire come attraverso il Sacramento della Cresima, che infonde tali doni nella loro pienezza, la Chiesa ci chiama a diventare suoi soldati fedeli, a operare con fermezza nel santificarsi e a dilatare ovunque secondo la personale vocazione il Regno di Dio.

Dilatare il Regno di Dio vuol dire esecuzione responsabile delle ispirazioni che lo Spirito Santo dà e che la Chiesa approva.

In forza del *carattere cresimale* la nostra vita è impegnata totalmente nei vari settori perché ogni creatura (umana, animale, vegetale e minerale) sia vista al proprio posto, sia ritenuta un fine intermedio che deve essere valutato e usato nella misura in cui è necessario per la conquista del Fine ultimo: *Dio*.

È lo Spirito Santo che, con il nostro assenso, ci impregna di verità, ci guida a conoscere i valori buoni e cattivi, ci rende docili nell'obbedienza alle norme di fede e di disciplina, ai Sacramenti, alla Gerarchia, al culto pubblico e a tutta la vita della Chiesa. Da lui possiamo acquistare il senso di Dio e ottenere che il progresso so-

prannaturale accompagni quello puramente naturale senza rimanerne secondo.

Perché quest'armonia di natura e soprannatura sia conservata in noi, facciamo il possibile perché i nostri desideri, le nostre azioni non restino vani anzi applichamoci con animo grande a ben disporre la nostra anima all'influsso dello Spirito Santo. Lasciamo che egli venga in noi per sostenerci, aiutarci, per rendere leggere le difficoltà della nostra vita, per donarci un pieno equilibrio e una perfetta serenità nel compimento perfetto e completo del nostro dovere.

Il cresimato che corrisponde ai doni dello Spirito Santo cresce in Carità così da essere capace di rinunciare alla sua volontà per conformarsi in tutto a quella divina espressa nei doveri quotidiani, nelle circostanze della vita.

In tal modo si vive pienamente la propria Cresima, che continua perenne con la fiamma della Carità e lo splendore della Santità.

## 23. IL LAVORO

Per possedere una *visione generale vera* della realtà occorre che ci rifacciamo al piano di creazione meditato nel primo anno di aspirantato.

È in questo piano che Dio ordina all'uomo di occuparsi delle creature che gli stanno intorno, col renderle soggette a sé perché lo aiutino a raggiungere il fine per cui egli gliele ha date. L'uomo, partecipe della vita divina, è figlio adottivo di Dio, consapevole del rapporto intimo di amore che lo univa a lui, forse non si rendeva conto ancora a sufficienza, verrebbe fatto di dire, di quale fosse il suo compito nei confronti del cosmo. Perciò Dio parla ad Adamo del compito che gli affida riassumendolo nel comando. “Rendete a voi soggetta la terra”. Queste parole contengono tutto quello che l'uomo deve fare nell'ordine della conoscenza e dell'azione, personale e collettiva, perché si realizzi il piano di Dio sulle cose.

Il compito affidato all'uomo implica:

1. La conoscenza delle realtà, della loro natura, delle leggi che la governano, dei rapporti che le stringono. Questo compito di conoscenza si può anche vedere espresso in un altro passo della Genesi [11,19] “Avendo dunque il Signore formato dalla terra tutti gli animali del campo e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo perché egli vedesse il nome da darsi ad essi: e ogni nome che diede Adamo agli animali viventi, è il vero nome di essi”. Sotto forma vivamente espressiva il sacro testo vuol dire che Dio pose nell'uomo l'impulso (legge) e la capacità di conoscere la realtà. Dare ad una cosa il nome conveniente è l'ultimo atto del processo di conoscenza. La ricerca scientifica si rifà proprio a questa esigenza.

2. Azione dell'uomo sulle cose come logico completamento della loro conoscenza.

I versetti 28,30 del primo capitolo di Genesi esprimono ciò secondo la civiltà e la mentalità dell'epoca.

3) Questa conoscenza ed azione sono il frutto degli sforzi convergenti di molti, di tutti gli uomini discendenti di Adamo. L'azione personale si sposa quindi a quella collettiva: perciò sorge il problema dell'instaurazione di giusti rapporti fra i membri delle singole collettività e della universale collettività perché veramente si raggiunga lo scopo di ridurre la terra a servizio dell'uomo cosicché questi possa raggiungere il suo fine.

Da tutto questo si deduce che tutti i mestieri e le professioni, tutte le attività sono richieste e giustificate dall'esigenza di ridurre le realtà terrestri all'ordinato servizio dell'uomo, cioè di sviluppare il creato secondo il piano con cui fu concepito da Dio. Il Signore, quasi per rispettare la natura dell'uomo intelligente e volitivo, lo circonda di una realtà che, per servire l'uomo, come egli vuole, ha bisogno dell'opera dell'uomo, che diviene il collaboratore di Dio, nello sviluppo delle realtà affidategli. Quest'opera non ha come fine ultimo lo sviluppo del cosmo preso per se stesso, ma il bene dell'uomo si intende il bene finale totale dell'uomo: cioè la sua unione con Dio.

Appunto a questo fine è ordinato lo sviluppo del creato: esso è fine medio rispetto al fine ultimo. Dicendo fine medio non vogliamo affermare che non ha importanza se o in qual modo viene raggiunto; si vuole dire solamente che mentre è di per sé valido, vale per il fine superiore e tanto vale per il fine superiore quanto vale per sé.

Perché Dio lo vuole! L'obbedienza a Dio è il motivo radicalmente diverso che dovrebbe muovere il cristiano verso quelle attività, che deve muovere noi attaccati a quella obbedienza come alla essenza della nostra vita.

Per questo motivo il mio lavoro diviene espressione della mia soggezione, della mia devozione, della mia offerta: atto religioso che ripeto quotidianamente in unione con Cristo: "Vengo, o Padre,

per fare la Tua volontà!". In forza di tutto questo, divenuto consapevole della mia entrata a partecipare di un piano divino di sviluppo della realtà creata di cui l'ideatore e l'ideatore primo, attraverso la sua continua creazione, è Dio.

Solo così il lavoro perde quella caratteristiche negative che gli vengono appunto dal fatto che in genere gli uomini vi si dedicano per motivi ben diversi o opposti a questo che è il vero motivo, ed acquista le qualità che possiede secondo il piano di Dio. È inutile dire che solo così il lavoro ha quella pienezza di dignità per cui lo volle e lo praticò il Figlio di Dio fatto uomo.

Osserviamo Gesù nella bottega di carpentiere intento alla sua opera. Qual è il significato del suo fare il carpentiere fino a trent'anni? Egli lavora per ubbidire al Padre celeste la cui volontà è il cibo della sua vita. Così facendo si è messo nelle condizioni di ogni uomo, ha scelto un mestiere per mettersi nelle condizioni della maggior parte degli uomini e mostrare che anche la più umile attività entra nel piano di Dio per l'assoggettamento della terra e raggiunge insieme a questo fine quello di procurare il sostentamento alla persone che lavora.

Cristo ha accettato anche il dolore che il lavoro comporta ed esso è divenuto in lui un grande mezzo di Redenzione.



## 24. IL FIDANZAMENTO

L'uomo<sup>11</sup> con il passare del tempo, seguendo il ciclo di crescita ordinato in lui da Dio, si sviluppa in tutte le sue facoltà e diviene persona adulta uscendo così dalla condizione di continua richiesta di aiuto, di protezione e di educazione, tipica dei primi anni di vita.

Diviene allora adoratore consapevole di Dio, collaboratore nello sviluppo del suo Regno, opera per la salvezza eterna degli uomini, porta ad effetto il fine specifico di ogni creatura e coopera col suo attivo intervento per la conservazione del genere umano.

L'uomo, per realizzare giustamente tale grandioso compito, deve impegnarsi ad agire con rettitudine, con abnegazione, con abbandono alla volontà del Padre.

Come nella scelta del lavoro, l'uomo riflette non solo per conoscere e seguire le sue inclinazioni naturali, ma per vedere la sua idoneità a svolgere col maggior profitto l'opera, così nel decidere lo stato di vita deve fare attenzione per scegliere quello che il Signore suggerisce come strada sicura della sua volontà e a questa decisione giungerà attraverso la preghiera, i consigli del Direttore Spirituale, un approfondito esame sulle diverse vocazioni.

Sbagliando vocazione ed entrando, per esempio, nella strada del matrimonio si è costretti a portarne il peso tutta la vita, perché il matrimonio è indissolubile come il sacerdozio.

Non è giusto scegliere lo stato celibatario per un desiderio di quieto vivere, così pure non va bene decidersi per il matrimonio perché quasi tutti seguono questa strada: si sceglie invece la via che

---

<sup>11</sup> All'epoca, il gruppo era composto solo di uomini: tutto il discorso quindi riflette una prospettiva solo maschile, ma può essere facilmente adattato. Lo stato detto successivamente "celibatario" era espresso, secondo la terminologia del tempo, come "vergine".

Dio ha voluto per noi dopo attento esame, e si realizza con tutto l'impegno lo stato di vita intrapreso.

Ammettendo ora che la nostra chiamata sia quella cosiddetta comune, cioè la vocazione al matrimonio, dobbiamo prepararci ad esso nel migliore dei modi.

Nella Sacra Scrittura [Gen 11,18] leggiamo che il Signore dopo la creazione dell'uomo disse:

“Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto simile a lui”.

Dio nella sua infinita Sapienza e Bontà ha posto nell'uomo una legge per la quale egli sente il bisogno di espandere se stesso, di donarsi ad un'altra creatura fatta per lui da Dio, dotata di diverse caratteristiche che si completano armoniosamente con le proprie; con questa creatura egli desidera vivere indissolubilmente il percorso della vita terrena. Questo desiderio si manifesta normalmente nel periodo della adolescenza non solo come impulso a soddisfare l'istinto sessuale, ma come necessità morale, intellettuale, sentimentale, amorosa.

Comprendiamo subito come sia irragionevole che un giovane segua tale tendenza e la porti subito ad effetto. Vi è su questo punto, attualmente, tutto un insegnamento che guida il giovane a comprendere quanto sia necessaria un'età più matura per realizzare il suo desiderio. E ciò non solamente perché la persona in tale età manchi di una adeguata sistemazione economica e di lavoro, ma perché ancora non è matura fisicamente e spiritualmente, perché manca di una conoscenza adeguata della donna, e per altre analoghe ragioni.

La scelta della compagna della nostra vita non deve essere fatta seguendo il cuore solamente, oppure il cervello, ma ascoltando ambedue.

Perché siano soddisfatte le nostre esigenze estetiche è bene scegliere una ragazza di alcuni anni più giovane. Essa deve piacere

fisicamente cioè per le forme del corpo, per il suo comportamento eccetera.

Naturalmente nella donna non dovremo pretendere di trovare tutte le perfezioni fisiche e spirituali che desidereremmo e che esistono solamente in Dio. Certamente potremo aiutarla ad eliminare alcuni suoi difetti, mentre probabilmente altri rimarranno in lei tutta la vita.

Il periodo di fidanzamento tra le altre cose è fatto anche per vedere se si è capaci di abituarsi al modo di vivere della compagna, ai suoi gusti, ai suoi punti di vista.

È conveniente, anzi, indispensabile, che la scelta venga a porsi su persona di vita cristiana e se il cuore dovesse desiderare una fanciulla di facili costumi sarà bene farlo tacere anche a costo di soffrire: l'esperienza comune insegna infatti che ben difficilmente riesce a non commettere peccati gravi colui che non si sposa con una creatura di vita illibata fondata sulla fede. Non si può affrontare una vita in due, piegandosi all'accettazione di un pericolo certo di peccato.

Durante il periodo del fidanzamento devono essere trattati con intelligenza e sincerità i problemi della fede, della salute eterna, della testimonianza cristiana.

Oltre ai temi strettamente spirituali ci si deve conoscere ed aiutare per migliorare nei problemi morali, per approfondire e discutere in senso cristiano temi di svago, di vita quotidiana.

Si deve inoltre tener presente che le diversità di carattere, di ambiente, di educazione, di cultura anche in persone buone possono arrecare incomprensioni notevoli quasi insopportabili, quindi è bene essere saggi.

A tempo logico è opportuno è bene fare conoscenza con i parenti dell'amata e cercare di affezionarsi e di rispettarli.

Non è caritatevole insistere eccessivamente sulla richiesta di frequenti incontri, magari in orari che non corrispondono al desiderio della ragazza o della famiglia.

Come pure non è giusto incontrarsi troppo raramente magari con le scuse di un eccessivo apostolato o, tanto peggio, per svagarsi con gli amici. Nel normale e tradizionale scambio di regali tra fidanzati, ricordiamoci che il valore dell'omaggio non consiste tanto nella cifra spesa, ma nel gusto, nel ricordare.

Si deve essere onesti, sinceri, casti con la futura sposa. Onesti nel presentarsi come si è senza nascondere nulla. Sinceri nell'esporre la propria situazione finanziaria, la propria posizione sociale, i propri gusti.

Finalmente bisogna non stancarsi di dimostrare l'attaccamento alla castità, ed avere un religioso rispetto della persona di una creatura che ancora non appartiene sacramentalmente.

I modi per dimostrare l'amore alla compagna sono quasi infiniti e tutti belli quando hanno per base la castità, tutti invece diventano egoistici quando l'ombra della lussuria li sfiora.

Il lavoro comune di progresso spirituale anche a costo di lotte, è un mezzo validissimo per accrescere il mutuo amore. Quando la creatura amata vede e capisce questo e desidera vivere come il compagno, aumenta l'amore; allora avviene una fusione anche nella vita di Grazia, così che l'amore gioisce, vibra, aumenta e uscendo da sé avvolge l'altro e con l'altro tutto il creato e sale quindi santamente verso il Vertice Supremo.

Questo sì è vero amore, al quale non basta l'istinto, tanto meno la passione e neppure il piacere per renderlo pienamente appagato, ma la certezza di essere coerenti alle leggi di Dio e di fare sempre la sua Volontà..

## 25. LO STATO MATRIMONIALE

Gli insegnamenti della Chiesa sui problemi del Matrimonio sono chiari; per ciò noi con questa istruzione non pretendiamo aggiungere altri e neppure è nostro proposito trattare estesamente un tema così vasto. Ciò che vogliamo puntualizzare non è tanto il lato sacramentale e neppure quello sessuale (che verranno trattati in separati corsi specializzati), ma il matrimonio come stato di vita, come mezzo di santificazione.

Da quanto è stato detto nella istruzione precedente, si giunge al Matrimonio dopo un'accurata, completa preparazione su questo problema, dopo aver approntata l'abitazione ed essere in possesso di un reddito che permette di coprire le spese necessarie per l'esistenza del nuovo focolare. Inoltre è necessario possedere una salute sufficiente per assolvere il compito che stiamo per assumere, ed essere consapevoli della importanza del Sacramento e della responsabilità che ne deriva.

Così si giunge al giorno fatidico e lo si solennizza con una festa adeguata alla tradizione, al proprio stato e secondo il retto desiderio della sposa.

Dinnanzi a Dio e alla Chiesa rappresentata dal sacerdote, si accetta e si giura fedeltà a tutta la legge divina e umana che regola l'unione dell'uomo e della donna. Per il reciproco, volontario consenso degli sposi, Dio concede ad essi le grazie necessarie per la loro personale santificazione attraverso lo stato da loro scelto, ossia quello matrimoniale.

Di fronte alla società, alla Chiesa e a Dio gli sposi stipulano un contratto sacramentale per il quale l'uno appartiene all'altro, lasciando essi il padre e la madre per unirsi ed essere veramente una sola carne.

È giusto qui accennare alla virtù propria dell'unione coniugale e ad alcuni pericoli.

Come nel sacramento della Penitenza abbiamo due pentimenti, tutti e due buoni ma uno migliore dell'altro, e cioè la contrizione imperfetta e la contrizione perfetta, così nell'unione carnale abbiamo due aspetti, ambedue buoni, di cui però uno è superiore all'altro:

- quando cerco nell'unione il piacere come tale e compiendo l'azione come Dio vuole, ne accetto tutte le conseguenze;
- quando mi unisco alla sposa con l'intenzione consapevole di collaborare con Dio per la creazione di una nuova vita, e accetto il piacere come una conseguenza (questo secondo aspetto è il migliore).

Normalmente un uomo che, aiutato dalla Grazia, non sia mai caduto in peccato nell'aver avuto contatto con una creatura d'altro sesso, può provare un sentimento d'amore esagerato verso colei che si è donata. Si deve essere vigili, perché il demonio farà di tutto per portare l'uomo all'errore nel giudicare l'importanza della donazione avuta dalla donna; perciò dobbiamo fare attenzione che, pur amando la sposa intensamente, questo amore non diminuisca per nulla, ma, anzi, possibilmente aumenti l'amore per Dio. Si è detto che questo pericolo è maggiore per coloro che non hanno avuto relazioni carnali, perché invece i mondani che sfortunatamente hanno contatti carnali normali con altra creatura prima del matrimonio, proprio per il fatto che già altra volta hanno avuto possesso della carne, sanno che il dono avuto è un atto naturale normale e quindi sentono meno il pericolo di sopravvalutare la sottomissione e la donazione della donna.

Si deve pregare perché il Signore occupi sempre il posto che gli spetta o non permetta a Satana di agire su noi perché si diventi anche per poco tempo soggetti, non dico all'atto carnale (ciò è più difficile), ma al sentimentalismo derivante dall'unione. Basterebbero pochi mesi di questa schiava sottomissione alla creatura per offuscarsi a lungo l'esatta visuale di Dio.

Se poi durante il fidanzamento non si è chiarito bene all'amata il problema della castità può intervenire il demonio e far sorgere un secondo pericolo (o ciò avviene più facilmente quando per causa di necessità di vario genere che possono intervenire, si è costretti per un periodo più lungo a non unirsi alla sposa), quello cioè di esser presi dal timore di essere considerato dalla moglie come un debole, un esaurito, un fiacco; l'uomo allora viene a soffrire non tanto per necessità o desiderio della carne, quanto per timore di non essere compreso nella sua rettitudine alla legge di Dio. Allora, sempre sotto il lavorio di Satana, si può aver paura persino di non essere seguito dalla sposa e quindi di correre il rischio di essere tradito.

Quando bisogna evitare per un certo periodo l'atto coniugale, si deve avere il consenso volontario della sposa. In questo periodo dobbiamo ugualmente dimostrarci affettivi o premurosi, in modo che la moglie comprenda che non è venuta meno l'unità coniugale e non sia presa dal timore di una rottura o di infedeltà dello sposo, perché un tale pensiero facilmente la spingerebbe ad usare degli accorgimenti facili a rendere più ardua la castità. L'abbraccio che unisce i due sposi nella consumazione della carne, non è un atto indifferente, ma anzi è proprio quello che giustifica il matrimonio e per mezzo del quale deriva un aumento di Grazia.

Un'altra difficoltà può presentarsi con il passare del tempo: il raffreddamento dell'amore coniugale dovuto ad una acquisita abitudine.

Dobbiamo fare attenzione a non indugiare nel trascurare la sposa con la scusa, che si hanno molti pensieri per il lavoro, i figli, eccetera. Ella ha sempre diritto alla sua parte di rispetto, di comprensione, di affetto, che non deve confondersi con quello di una madre o di una sorella, ma che deve sempre possedere la caratteristica dell'amore coniugale.

Il demonio meridiano (ossia la tentazione demoniaca che prova l'uomo nell'ora di mezzodi, quando il sole riscaldando il fi-

sico umano lo rendo meno pronto alla reazione), può venire nel mezzogiorno della vita, cioè nel periodo della diminuita affettività fare sì che il nostro cuore si allontani e cerchi amicizia in quella donna che sembra essere venuta a caso tra la via, una donna, forse, bisognosa di assistenza materiale o spirituale. Ci si sofferma dapprima ad aiutarla, forse convinti di fare un'opera buona, e poi si passa a notare in lei virtù che la propria sposa non ha e così un tale raffronto è già un indizio di un franamento eccetera. Stiamo attenti a dominare il nostro cuore, ad essere sempre fedeli alla sposa non solo nell'azione, ma anche nel pensiero. Ormai ci siamo donati a lei e lei apparteniamo, anche se con lo stare sempre insieme si sono notati difetti che prima non si vede vano, anche se la sua linea corporea ha perso quella bellezza, quella freschezza che possedeva quando l'abbiamo chiesta in sposa.

Cerchiamo continuamente di comprenderla, di perdonarla, di aiutarla nella salita spirituale e nelle necessità materiali. Non crediamo che sia lieve il compito di una sposa che deve attendere al buon andamento della famiglia. Esser capo famiglia non vuol dire solamente consegnare alla moglie il sufficiente perché essa provveda al vitto, paghi le varie spese e via dicendo, ma comporta l'onere di guidare e governare la famiglia in modo che abbia felicemente a progredire nello spirito, e a vivere nell'unione dei cuori una esistenza degna dei figli di Dio tanto nella Grazia quanto nella natura.

Lo stato matrimoniale, anche se naturalmente dovrebbe essere il meno difficile, in pratica può divenire anche difficilissimo e, a volte, penosissimo. Non per questo dobbiamo rigettare la croce che attraverso esso Dio giornalmente ci prepara. Le difficoltà dovute alle incomprensioni, a malattie, a povertà vanno affrontate con rassegnazione cristiana e con la convinzione che se Dio volesse potrebbe evitarle, ma egli le permette per il nostro miglior bene, per provare il nostro amore verso di lui, per offrirci occasioni di merito. Se a volte sorgessero tra gli sposi incomprensioni, sarà bene che insieme interpellino e si consiglino da una persona cristiana e di.



fiducia, meglio se essa è un saggio sacerdote. Non è bene risolvere i problemi che disgregano la famiglia ognuno con il proprio direttore spirituale, perché la cosa rimane difficile da risolvere, in quanto ognuno fa presente i fatti a suo modo e così si informa il direttore spirituale da un solo punto di vista, e il risultato per lo più non fa presa su entrambi gli sposi.

Per quanto è lecito e possibile, si cerchi di render lieta l'esistenza alla propria sposa e la si accontenti. Dobbiamo aiutarla a santificarsi non con l'imposizione, ma con la carità che tutto addolcisce.

Senza menomare la nostra personalità maschile e di capofamiglia, ricordiamoci che se noi siamo, per volontà di Dio, il cosiddetto padrone di casa, lei è la padrona, non la serva.

Con lei dobbiamo percorrere il cammino di questa valle in fiore anche quando diventa valle di lacrime, cioè nel bello e nel brutto tempo. Essa è la compagna che ci aiuta, ma che ha pure bisogno di aiuto, di sostegno. Essa è la donna che ci offre un corpo giovanile e armonioso fatto per allietare il nostro cuore, ma ci dona anche un capo ricurvo e una chioma grigia che si deve amare con lo stesso slancio, con la tenerezza dell'amore giovanile.

Il bello e il brutto, il dolce e l'amaro della vita matrimoniale devono essere portati a compimento sempre, perché essi sono stati esplicitamente accettati nel sì detto all'altare dinnanzi a Gesù. Guardando e imitando il Crocifisso la famiglia diviene quel luogo di serenità e di pace che caratterizza la famiglia cristiana e fa desiderare il proprio focolare perché in esso svolgiamo gran parte della missione da Dio affidataci.

## 26. L'EDUCAZIONE (AIUTARE I FIGLI A DIVENIRE SERVI DI DIO)

Il Signore ha chiamato l'uomo con grande sua gioia a collaborare con lui nel moltiplicare ed educare la specie umana. Dio ha onorato l'uomo donandogli la forza, la capacità, la materia per cooperare a seminare e coltivare la sua discendenza. Gli ha pure dato l'incarico di usare, e usare bene, delle sue facoltà per la crescita armoniosa della prole nel modo consono ai figli di Dio.

Forse sovente ci si pone la domanda: Quanti figli dobbiamo avere? Ci sembra saggio rispondere in questo modo: Non solamente quanti Dio ce ne darà, ma, nella speranza che egli ce li dia, dovremo accettare quanti ci sia possibile allevare secondo la totale concezione cristiana vista alla luce del momento storico in cui viviamo. Dobbiamo veramente convincerci, guidati dalla Fede, che come noi apparteniamo a lui anche i figli più che nostri sono suoi, cioè sono del Padrone di tutto il creato, di Colui che si è fatto uomo per redimerli, di colui che li attira con amore infinito.

Compito grave, impegnativo, difficile e a volte senza soddisfazioni tangibili, è quello dell'educazione dei figli. Costruire per essi un ambiente di affetti, pio, devoto, sereno, equilibrato, non è facile quando, da quel che notiamo intorno, ci siamo assuefatti a veder educare i bambini con vezzeggiativi e mollezze, giustificate dai motivi dell'affetto, del "tutti fanno così... son tanto piccoli" e che crescono come bambolotti viziati che per lo più troveranno nella loro pretesa educazione un ostacolo a comprendere il significato della Croce redentrice.

Non è sufficiente far battezzare i figli e pregare perché Dio li preservi dal male, e neppure è sufficiente procurare loro il vitto, la culla, il vestito, il giocattolo, il libro, il pallone... ma si deve indirizzare la creatura verso la conquista delle virtù e di un carattere

armoniosamente formato, ossia verso l'espansione completa della personale vocazione.

È dovere dei genitori aiutare l'uomo novello non solo a conoscere la volontà di Dio, ma anche, a praticarla a tempo opportuno, a parlo a contatto con ogni buona realtà creata, in modo che il soggetto si sviluppi attraverso una progressiva educazione.

I rapporti tra genitori e figli si approfondiscono e completano con l'andar del tempo e, mentre all'inizio il figlio tutto attende dai genitori, con la sua crescita muta il rapporto, da bisognoso diviene sufficiente e poi, a sua volta, donatore, senza per questo che si dimentichi la sua derivazione dai genitori e quindi il dovere suo di essere figlio devoto e affettuoso.

Il rapporto genitori-figli, sotto alcuni aspetti, non cambia solo nel tempo ma anche per il sesso dei figli e a seconda che esso intercorra tra i figli e il padre o la madre. Dobbiamo convincerci che l'educazione della prole inizia dal momento della nascita e non da quello dell'evidente sviluppo delle facoltà più elevate. Il neonato intuisce subito le eventuali lacune dei genitori e, potendolo, inizia a soddisfare i suoi capricci fomentati dalla concupiscenza. Si inizia così inconsciamente il processo di diseducazione e di servilismo all'io egoista.

Spetta ai genitori non lasciarsi prendere da falso affetto e usare di quella carità che, pur non lasciando mancare il necessario, il conveniente, non si perde in mollezze e debolezze.

I saggi genitori devono usare con avvedutezza linguaggio e affetto esterno, gioia e dottrina, insegnamenti e bontà, comprensione e autorità. Senza far perdere ai figli il rispetto che essi devono ai genitori, è bene assuefarsi alle loro buone vedute che, a volte, essendo più aggiornate, possono incontrare l'incomprensione nostra proprio perché diverse da quelle che noi avevamo quando si era nella loro stessa età.

Dovremo sforzarci di capirli e aiutarli non con i nostri punti di vista, ma con i loro e, se necessario, correggendoli, perché essi abbiano a corrispondere il meglio possibile alla volontà di Dio.

Prima, durante e dopo aver fatto tutto il nostro dovere nell'allevare i figli, dobbiamo dare conferma di quello che insegnano, dimostrandolo nella realtà della nostra vita. Come diviene più facile vivere da cristiani quando si vede realizzare dal padre ciò che egli dice! Un padre che preghi, bene ma poi manchi di saggezza e di avvedutezza nell'assegnare denaro o beni, nell'educare ad usare delle cose nella misura in cui servono per il fine medio e ultimo, non ha la capacità di educare veramente e di far assimilare al figlio una visione cristiana della vita. Questa deficienza scaturirà non solamente in un campo specifico, ma influenzerà tutti gli altri e perciò potrà produrre nei figli una indifferenza, all'azione educativa dei genitori, indifferenza forse benevola ma assai deprecabile in una famiglia cristiana.

Non è necessario ricorrere a lunghe spiegazioni per far accettare il principio che i genitori devono essere i primi catechisti dei figlioli; è bene inoltre recitare quotidianamente almeno una preghiera nella comunità familiare e, talvolta, fare in modo di accostarsi insieme all'Eucaristia. Bisogna però soprattutto sottolineare il dovere di aiutare i figli attraverso l'esempio di una delicata purezza e modestia: ciò non vuol dire farsi credere degli angeli, ma mostrarsi uomini concreti, che sanno usare bene delle leggi di Dio e fanno il loro dovere per la felicità della famiglia, per la personale santificazione, ma soprattutto per la gloria di Dio.

Il figlio ha bisogno di aiuti tutti particolari durante l'adolescenza: in questo periodo la nostra comprensione, la nostra chiara, aperta e leale collaborazione dovrebbe far sì che il figlio si apra ai genitori e trovi in essi la sapienza di cui ha bisogno per essere illuminato nel suo delicato accostamento ai problemi della vita.

Quando il ragazzo è giunto al momento di intraprendere il mestiere o lo studio specifico, facciamo in modo che esso sia se-

condo le sue specifiche tendenze, non impediamogli di fare ciò che gli è congeniale, pur facendo notare le eventuali difficoltà che si devono superare per realizzare la propria inclinazione.

Fin quando sono sotto la nostra diretta responsabilità, è bene raccogliere e amministrare tutto il guadagno (stipendio) dei figli, destinando ad essi una mancia settimanale adeguata e quindi non superiore o inferiore al necessario. Quando lo permettono le possibilità e non si vedono migliori soluzioni si dovrebbe sempre impiegare il metodo del risparmio intestato ad ogni figlio (con amministrazione dei genitori), in modo che essi vedendo l'eventuale cifra, sappiano come impostare finanziariamente il proprio avvenire.

Una certa scorta devono tenere anche i genitori per la loro vecchiaia ed anche per i bisogni imprevisti che possono intervenire dopo la sistemazione dei figli (licenziamenti e quindi disoccupazione, malattie, eccetera). Tutto questo fatto con chiarezza e delicata carità, ossia abbandono fiducioso alla Divina Provvidenza, ma anche umile amministrazione di ciò che Dio ci ha concesso.

Dobbiamo stare attenti alle eventuali, reali vocazioni alla perfezione dei nostri figli. Diciamo reali, perché non devono essere delle nostre allucinazioni o nostri desideri che vogliamo imporre loro; noi dobbiamo aiutare i figli a scoprire in se stessi la volontà di Dio che può, forse, anche chiamarli a stati di perfezione.

A questo non dobbiamo opporci, ma, anzi, favorire le vocazioni, siano esse missionarie, sacerdotali eccetera espresse in tenera età oppure in un periodo più avanzato della vita.

Gesù ha detto: "Lasciate che i pargoli vengano a me" [Marco X,14] e noi lasceremo con gioia nelle sue mani tutti i nostri figli, perché essi ci sono stati donati da lui e sono stati redenti da lui.

## 27. APOSTOLATO E SECOLARITÀ

Prima di trattare il tema di questa istruzione, è necessario soffermarci a considerare il significato del termine apostolato. Spesso, infatti questa parola è usata per definire azioni così diverse tra loro, che si è indotti a pensare che non abbia un senso ben preciso. Ciò invece non è vero. Il termine indica un'azione compiuta per incarico di un'altra persona. Esso ha la sua ragione storica nell'episodio della vita di Cristo in cui egli diede il comando a coloro che inviava per il mondo, ossia agli apostoli., di annunziare il Vangelo e di battezzare.

Da quanto si è detto appare chiaro quindi che l'apostolato è una missione e che il contenuto di questa missione è quello da dare agli uomini la Fede e la Grazia.

Il Padre affidò al Figlio fatto carne, Gesù Cristo, l'incarico di svolgere l'apostolato; Gesù conferì tale mandato agli Apostoli, questi a loro volta ai Vescovi, loro successori, uniti al Sommo Pontefice. Ai Vescovi possono associarsi, e nella realtà si associano, preti e laici che portino a compimento l'incarico apostolico nelle forme che sono proprie ad essi.

I laici perciò non sono i depositari dell'incarico apostolico, ma i collaboratori; essi partecipano all'esecuzione di esso. Questo è il significato preciso del termine: quando affermiamo che la Chiesa è Apostolica noi riconosciamo che essa si fonda sugli Apostoli, e che su tale base ha la missione di dare la Fede o la Grazia a tutti gli uomini.

Forse l'aver chiarito il senso della parola apostolato può dare l'impressione che questa realtà interessi un numero molto ristretto di uomini, ma ciò non è vero se si pensa che l'essenza dell'apostolato è la Carità, a cui tutti gli uomini sono tenuti.

È perciò apostolato ogni atto che compiuto nella Chiesa ne aumenti la Carità, che è la vita del Corpo Mistico: in questo senso

fanno apostolato le persone che si consacrano alla vita puramente contemplativa, gli ammalati che in Grazia offrono a Dio la loro sofferenza imitando il Cristo paziente, e in generale tutti i cristiani che offrono al Padre, in Cristo, ogni momento della loro vita, rispondendo amorosamente all'amore di Dio

Proprio da queste considerazioni risulta evidente che tali azioni non possono essere definite per se stesse apostolato, perché non hanno il fine dell'apostolato vero e proprio; possiamo però chiamarlo di cooperazione diretta all'apostolato per l'aumento di Carità che esse determinano nella Chiesa, Ogni cristiano, consapevole della sua dignità di redento e di figlio di Dio, dovrebbe, anche se non impegnato in un incarico apostolico diretto, partecipare all'ansia apostolica della Chiesa crescendo nella Carità; per lui le parole "Venga il tuo Regno" della preghiera del Signore, dovrebbero esprimere il desiderio costante e profondo di tutta la sua persona per l'estensione del Regno del Padre ad ogni creatura.

Precisato il senso della parola apostolato, non possiamo affermare che esso interessi poche persone. Allo stesso tempo però bisogna evitare di definire come apostoliche azioni che non lo sono, anche se sono compiute in Grazia e con intenzione di Carità. Azione in sé presa e intenzione di Carità sono due cose distinte. L'apostolato in quanto azione significa, come si è detto, portare agli uomini la Fede e la Grazia di Dio: tale azione è la più nobile, la più necessaria fra gli atti umani, essa dà a Dio il massimo di Gloria e all'uomo la conquista della beatitudine finale per la quale è fatto. L'azione apostolica compiuta dal laico nella Chiesa, può essere individuale quando, obbedendo all'ispirazione divina, si annuncia il Vangelo, secondo la forma che si presenta più efficace nelle condizioni del momento, oppure fatta su missione della Gerarchia e nelle forme che essa vuole e approva.

Altre azioni che il laico compie e che non hanno il fine detto non sono apostoliche. Questo non toglie valore o dignità ad esse; dobbiamo inoltre evitare di confondere come spesso succede, la dignità dell'azione con il merito di essa e non sopravvalutare nel

campo dell'apostolato i mezzi naturali offuscando il primato della soprannatura.

Si dice che fare il sindaco, il deputato, eccetera, vuole dire fare apostolato. Queste mansioni non hanno però come fine quello di far vivere e crescere in Grazia. gli uomini. Esse hanno lo scopo di migliorare le condizioni temporali di vita e questo non implica un parallelo miglioramento delle condizioni di vita di Grazia.

Non sono perciò azioni apostoliche, ma non si vuole per questo affatto diminuire la loro dignità, che è grande, o la loro necessità.

Fare poi catechismo ai ragazzi è un'azione che, quanto a dignità, supera quella di fare il sindaco, eccetera; tuttavia è vero che, quanto al merito, è superiore l'azione del sindaco che compie bene il suo ufficio di quella del catechista che assolve per forza, senza ricercarne la perfezione, il suo incarico. L'aumento della Carità nella Chiesa, se ciò si verificasse, ossia l'aumento anche della sua forza apostolica, sarebbe perciò dovuto più all'azione del sindaco, che non fa apostolato in quanto sindaco che a quella del catechista che fa vero e proprio apostolato.

Per svolgere azioni apostoliche non si deve attendere di risolvere prima dei problemi di ordine economico o sociale come se questi fossero la base indispensabile per l'ulteriore annuncio del Vangelo. Con ciò cadremmo in una forma di naturalismo: migliorare le condizioni di vita temporale e annunziare il vangelo non sono azioni strettamente legate così che la prima è necessaria perché abbia successo la seconda. Vanno fatte entrambe e possono giovare vicendevolmente, ma ciò non significa che il progresso faciliti l'evangelizzazione, anzi, notiamo che dove c'è più benessere, esiste un maggiore attaccamento ai beni della terra e non si segue Cristo.

Un cristiano che abbia santità, doti, inclinazioni apostoliche non può per questo solo essere indirizzato a cariche di pubblico servizio, quando poi manchi di capacità e di competenza in tale



campo. Ne risulterebbe un danno per quelle attività e il nome che porta riceverebbe discredito.

Lontani dall'affermare che le attività politiche, amministrative, economiche e sociali siano disdicevoli ai cristiani, sosteniamo però che bisogna affrontarle con la necessaria preparazione e competenza per realizzare la giustizia nella società umana.

Per il bene dello Stato, del Comune, delle società e associazioni professionali si deve collaborare con gli uomini per realizzare nel modo migliore le varie comunità: così esse divengono buone di quella bontà che Dio dichiarò essere in tutte le cose e rimangono tali proprio se viste alla luce del fine ultimo e se realizzate, come dice la Sacra Scrittura, nella giustizia e nella pace.

## 28. IL SENSO SOPRANNATURALE DELL' APOSTOLATO

Se poniamo attenzione nell'osservare i fatti, non ci può sfuggire di rilevare quanto l'errore del naturalismo abbia invaso e tuttora invada l'ambiente cristiano.

Il naturalismo propone di fare l'uomo buono, ma di una bontà naturale che sia perfezione di natura e non elemento soprannaturale. Per raggiungere il suo fine, esso fa evidentemente affidamento più sui mezzi naturali che su quelli divini, anche se non lo si ammette chiaramente. Così facendo si perde il rispetto della libertà e si tende a imporre e ad impressionare senza accorgersi che si perde il senso esatto dell'apostolato e dei suoi mezzi che sono la parola di Dio e i Sacramenti, entrambi, notiamo bene, comunicati nella Chiesa e dalla Chiesa secondo il piano e con le garanzie stabilite da Cristo. È la Rivelazione la Parola di Dio, che ha il compito di condurre alla Grazia, data dal Sacramento; essa ancora guida poi il cristiano a pensare ed ad agire da figlio di Dio. Per meglio trasmettere il pensiero e la volontà di Dio bisogna però essere strumenti in continua, crescente purificazione.

Con il carattere battesimale e cresimale che ci rende soggetti attivi nella Chiesa possiamo partecipare per incarico o per offerta all'insegnamento del catechismo o alla predicazione della Parola di Dio; con il Sacramento del Matrimonio ci viene l'obbligo di educare i figli e quindi ci viene comandato di esercitare l'apostolato nei loro confronti.

Oltre a queste possibilità e doveri di apostolato diretto, Dio ci dà come laici di rendere testimonianza alla verità ossia di mettere in pratica e di realizzare la Parola di Dio. La testimonianza del laico è una funzione complementare della predicazione della Gerarchia e del Clero, perché per suo mezzo la Buona Novella può essere vista da tutti nella sua attuazione. Essa diviene strumento di co-

municazione della Verità, alla sola condizione che sia fedele alla Verità e vivificata dalla carità. Ma questo non potrà realizzarsi, se non quando si affronterà la purificazione dell'ignoranza e dell'egoismo. Questa testimonianza, Parola di Dio vissuta, è la condizione indispensabile perché sia efficace in noi laici ogni altra forma di apostolato: sappiamo molto bene quanto gli occhi degli uomini siano fissi sui cristiani per vedere la loro coerenza di vita al Vangelo che essi professano. Coerenza di vita non significa però liberazione da tutte le quotidiane debolezze: mai potremmo fare apostolato se dovessimo badare alle nostre mancanze giornaliere. Diciamo invece che la coerenza di vita vuole indicare l'abbandono di atteggiamenti gravi e costanti che rendono vuota la dottrina che confessiamo: ad esempio annunciare la povertà e vivere per fare soldi, predicare la mortificazione e ricercare ogni comodo, eccetera.

Per garantire l'efficacia della nostra testimonianza dobbiamo perciò ricorrere a quegli strumenti di purificazione e di unione con Dio che sono la mortificazione e la preghiera. La prima, lotta continua e generosa contro l'io orgoglioso e sensuale, deve renderci possibile il servizio pieno e fedele del Padre; agli uomini deve ricordare che la vita che voglia essere cristiana non può essere vissuta senza il sapore amaro e redentore della Croce. La seconda, l'orazione, ci deve portare a sua volta a tale fedele servizio attraverso una progressiva intimità con Dio in modo che tale fedeltà appaia più suo dono che nostro guadagno; ciò è importante, anzi necessario per dare un vero senso cristiano al nostro apostolato.

L'apostolato di preghiera, di sacrificio, di testimonianza e di azione deve essere sempre sorretto da una Fede viva e rispondente alle esigenze dei tempi e d'ambiente.

Sappiamo che questo non è facile, ma non per questo ci possiamo sottrarre a tale esigenza. Poniamo la nostra attenzione nel saperci donare con tutta la carità che ci è possibile, e facciamo come coloro cui si dirige la nostra azione in tutto simili a loro fuorché nel peccato. Apostolato vuol dire farsi piccoli, renderci utili, donar-

si in una amicizia tutta gratuita, amare teneramente e fraternamente tutti gli uomini specialmente i più abbandonati e sofferenti.

Nel caso che fossimo chiamati ad organizzare l'apostolato collettivo dovremo tener presente che ogni uomo è una persona, e quindi non un numero, un caso o un nome, come si ritiene nel periodo attuale. Dobbiamo essere intimamente legati a Cristo e dobbiamo operare come lui che ha guarito sulla strada alcuni malati, ha amato un piccolo numero di amici e ha fatto tutto a un ritmo tranquillo e umano. Facciamo tutto quanto è nelle nostre possibilità valutando obbiettivamente i mezzi di cui disponiamo, e senza fare discriminazioni di razza, livello sociale e culturale, eccetera.

Bisogna amare ogni uomo come proprio fratello, amarlo totalmente, qualunque sia la sua morale miseria. Ciò è conforme al volere di Cristo che disse. "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri" [Gv. 23,35]. Gli uomini attendono questa testimonianza, perché il mondo attuale ha reso forse difficile e complesso il rapporto fra l'uomo e Dio; si ragiona eccessivamente, si bada troppo ai metodi, alle tecniche anche nella vita. spirituale e nell'apostolato. L'intimità semplice con Gesù sia la nostra potenza e la nostra luce, l'umiltà sia il richiamo e la via, la carità fino al sacrificio sia l'attrattiva che porti le anime ad adorare la Santissima Trinità.

## 29. LO SPIRITO DI FRATERNITÀ NEL GRUPPO

In questa istruzione cercheremo di mettere a fuoco lo spirito di fraternità che deve riscaldare la nostra comunità.

Il Gruppo è una associazione religiosa in cui i singoli vivono in famiglia e nella quale operano come lievito nella massa. Il cristiano laico vive nel mondo secondo le giuste esigenze del suo stato. Detto questo si deduce che il cristiano nel Gruppo è legato a una comunità spirituale e non familiare. Gli incontri di vita comune sono brevi, non per questo però i componenti del Gruppo si devono sentire meno fratelli e come tali comportarsi.

Il vincolo del cristiano è un legame soprannaturale fondato sul comune atto di fede alla Madre Chiesa e adesione alla Regola comune; questi vincoli si traducono in quello spirito di fraternità che i componenti manifestano nell'aiuto reciproco spirituale e materiale. Tale spirito si radica nella virtù di carità la quale, se per sua natura è universale e non esclude nessuno dal suo ambito, è però anche ordinata e si svolge, per così dire in cerchi concentrici dal più vicino al più lontano. E i più vicini per noi sono i membri del Gruppo, con i quali, dal momento in cui sono entrato in esso si è stabilito un rapporto, un vincolo singolare: essi sono i miei fratelli.

In questa virtù di carità, dunque, si radica il nostro spirito di fraternità: siamo profondamente fratelli, di quella fraternità con cui Cristo doppiamente in lui ci lega; non possiamo non volerli bene nel senso vero dell'espressione, cioè non volere l'uno per l'altro il nostro bene. Questo spirito non deve essere confuso con la simpatia naturale, la quale, essendo frutto dell'amor proprio, va controllata e purificata e ricondotta nell'ambito della carità.

Volerci bene nella carità, cioè nell'amore di Dio, è volere che lo spirito di fraternità si alimenti di amore di Dio e in lui si vedano i propri fratelli come coloro che il Signore predilige e prediligendo ha chiamato alla nostra condizione di vita. Dio li ama e vuole il lo-

ro bene, cioè la loro perfezione che noi nel possibile abbiamo da favorire.

Un tale spirito non si custodisce che nell'umiltà, in quella giusta considerazione di sé che elimina l'ostacolo dell'io tra l'amore di Dio e l'amore del fratello.

In uno spirito di fraternità così radicato e custodito il gruppo trova il cemento che lo salda in unità secondo il desiderio di Cristo, un cuor solo e un'anima sola. In esso ancora ciascuno di noi trova un conforto valido, soprattutto nell'ora della prova, quale essa sia. E perciò, anche pensando al bene che ciascuno ne attende, grande deve essere la cura che ciascuno deve porre per riuscire alimentatore di questo spirito di fraternità, stimolo per gli altri a viverlo e crescerlo con attenta delicatezza.

Accenniamo qui ad alcune caratteristiche forme in cui lo spirito di fraternità si manifesta e che sono mezzi, ad un tempo, per acquistarlo e svilupparlo.

**A)** La partecipazione costante, attiva, gioiosa alle riunioni di qualunque tipo del Gruppo. Esse sono, infatti, le occasioni in cui la comunità spirituale nostra si traduce per qualche tempo in comunità materiale e si sta insieme e ci si conosce, cioè si ha modo, attraverso il contatto naturale, di sviluppare il nostro vincolo soprannaturale. Di qui l'obbligo fatto alla partecipazione e la proibizione di sottrarsi senza preventiva autorizzazione dei Superiori. L'assenza alle riunioni del Gruppo, omessa con scuse apparenti, può essere indizio di vocazione affievolita; aggiungiamo che alle riunioni non basta la presenza costante, a prezzo di sacrificio, ma bisogna che tale presenza sia attiva: ci si va non solo per ricevere, ma per dare con generosità.

**B)** L'aiuto vicendevole è manifestazione tipica ed è mezzo principale dello spirito di fraternità. Esso deve scattare appena se ne rivelino necessità minime oppure grandi che possono derivare da disgrazie tanto facili a colpire la vita, sia sul piano spirituale che su quello materiale. Quando la malattia colpisce un membro del

Gruppo si deve sentire accresciuta la sua preziosità e averne cura. Si devono capire anche i pericoli di sconforto specie in occasione di disgrazie familiari, della morte dei parenti più vicini, o certe prove spirituali nelle quali una parola di consolazione, il sentire veramente accanto dei fratelli può essere elemento decisivo per superarle.

**C)** La correzione fraterna, che seppur non facile a farsi è la testimonianza più viva e profonda dello spirito di fraternità, purchè sia fatta in umiltà, sincerità e carità in modo da non umiliare il fratello. Se la cosa è delicata e non si sa come dirla, si può farla presente nella giusta luce al Superiore che provvederà. Nel frattempo si prega il Signore perché il fratello venga aiutato a vedere e capire il suo difetto.

**[D)]** È anche nostro compito pregare per gli eventuali fratelli che ci precedessero nella Casa del Padre.

Concludiamo dicendo che la forza unitaria del Gruppo sta in questo spirito di fraternità, nella sua radice nella carità, nella sua custodia nell'umiltà dei singoli, nel suo alimento nella loro generosità.

## 30. LA VIA DELLA PURIFICAZIONE

La vita cristiana può essere considerata come un cammino al monte santo di Dio. È un cammino non sempre comodo perché bisogna tener presente che è in salita e quindi ha i disagi, le difficoltà proprie delle salite. Con l'aiuto però della Madonna che ci asciuga il sudore, ci ristora, ci sprona alla vittoria, diviene accessibile ad ogni anima volenterosa e amante di Dio.

Il sacrificio di Cristo ci ha aperto le porte del Paradiso (che è la vetta del monte santo), il suo esempio ci è di luce, egli è la Via, ma è la Vergine Santissima che con il suo amore materno rende più facile ogni difficoltà. Con la sua purezza cristallina ci fa vedere meglio la volontà del Figlio suo e nostro Re. Con le sue virtù ci consente di vedere Gesù vivente in Lei anche dopo il tempo in cui il suo corpo fu tabernacolo del Verbo Incarnato.

La "piena di Grazia" ci invita a ricercare concretamente la Grazia di Dio e noi desideriamo accettare devotamente questo invito e realizzarlo con tutte le nostre forze.

La vita purgativa è il primo momento dell'ascesa al monte santo di Dio: la sua legge è la purificazione da ogni scoria che ci impedisce la perfetta carità; la perfezione della vita cristiana consiste infatti nella carità e la carità non è altro che la adesione completa a ciò che Dio vuole.

L'inizio del nostro cammino coincidente con la nostra entrata nel Gruppo possiamo porlo nella raggiunta stabilità della vita di Grazia, ritenendo eventualmente ormai superato lo stadio della conversione dal peccato mortale abituale, ma, pur ponendo questo punto di partenza, non sempre è tolta l'attrattiva verso la colpa e quindi si impone la purificazione che elimina effettivamente il peccato mortale e quello veniale deliberato o semideliberato.

Possiamo chiederci: quali elementi del regolamento possono maggiormente servire a questo esercizio di mortificazione, così che



praticandoli integralmente si possa giungere in breve alla liberazione dal peccato, per essere più agili nel seguire Cristo?

Possiamo cominciare dicendo che il primo elemento di purificazione consiste nell' accettare la Regola per quello che essa è nel suo insieme, cioè uno strumento efficace, per chi ha retta intenzione e buona volontà, nell' impedirci di divenire schiavi del nostro "io" egoista e nel ridurci entro un cammino chiaramente fissato, nel quale dobbiamo riconoscere presente ed autentica la volontà di Dio nei nostri confronti. La Regola ci obbliga perciò ad abbandonare radicalmente il nostro "io", l' attacco al quale è il vero ostacolo a seguire generosamente il Cristo.

Molti sono infatti coloro che dicono (o pensano) di volersi far santi, i più però desiderano la santità continuando a fare quanto a loro pare, al di fuori e al di sopra di ogni dipendenza dagli altri. Pur non volendo rimanere nel peccato (da loro considerato incompatibile con la santità) essi vogliono mantenersi liberi da ogni sudditanza che possa essere ritenuta limitatrice della loro libertà. Tale atteggiamento denota attacco al proprio "io" e rallenta o impedisce l' unione con Dio.

Per questo molte volontà di farsi santi non oltrepassano mai lo stadio del pio desiderio, della velleità di raggiungere la santità.

Con questo però non vogliamo affermare che tutti i cristiani per farsi santi debbano mettersi sotto una regola (per quanto la regola comune del Vangelo è per tutti), tuttavia appare evidente che porsi sotto una Regola ha un grande valore per giungere alla liberazione dall' "io" e per seguire veramente Gesù. Avendo la fortuna di possedere una Regola per la nostra vita, dobbiamo apprezzarla in tutta la sua potenza liberatrice dalle insidie dell' "io"; il nostro occhio deve essere sempre fisso ad essa, curandone una perfetta osservanza in spirito di riparazione per tutti i desideri sregolati del nostro uomo vecchio. Da queste considerazioni ci è possibile comprendere allora che la nostra libertà non consiste nell' essere senza

regola, bensì nell'essere sotto la regola che è unica garanzia del possesso di quella libertà alla quale Cristo ci ha chiamati.

Dobbiamo curare di custodire lo spirito di povertà, ricordando la parola di Gesù: “dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore” [Mt. 6,21]. Perciò sarà impossibile attaccare il nostro affetto ai beni della terra e poi pretendere che il nostro tesoro sia Dio. Bisognerà quindi esercitare molto la virtù del distacco, avendo la ferma convinzione che aderiremo maggiormente a Dio nella misura in cui ci distaccheremo dalle cose di quaggiù usando queste tanto quanto servono al fine ultimo, ringraziando il Signore delle umiliazioni che la povertà attuale ci può portare, esercitando la fede nella divina Provvidenza. Per noi questo distacco non riguarda certo grandi tesori che nessuno ha, bensì piccole cose e comodità cui ci si attacca facilmente proprio con la giustificazione della loro piccolezza. La nostra santità perciò sarà in proporzione al nostro esserci saputi staccare da questi impedimenti.

La castità secondo il proprio stato esige la purificazione: infatti non si seguono le passioni della concupiscenza, ma si bada alla rettitudine, alla legge di Dio. Custodita in modo forte e deciso non si chiude su se stessa; bensì si slancia nella lotta ad ogni accommodamento che la sensualità può chiedere sotto forma di pigrizia, di gola, o di ritenute possibili compensazioni alle rinunce.

La custodia della castità diviene allora generosa mortificazione dei sensi, che libera la mente da inutili fantasticherie, il cuore da affetti egoistici, la volontà da incertezze pericolose e prepara così a quella dolce unione con Dio che non può conoscere se non il cuore veramente, delicatamente casto. Bisognerà che sempre ci ricordiamo che non vi è età della vita che possa ritenersi priva di prove su questo punto, perciò non va mai allentata la vigilanza, delicata e forte, né la cura della purificazione va limitata agli anni giovanili.

La virtù dell'obbedienza è il mezzo maggiore per eliminare dalla nostra personalità le scorie che la corrodono e la deformano. Nel nostro tempo si parla molto di personalità e talvolta si criticano le società religiose sostenendo che esse sono la rovina della personalità. Ciò può essere vero se si intende la personalità come un miscuglio di orgoglio e di arbitrio; non è invece vero se la si ritiene come il risultato della nostra perseguita e realizzata adesione alla volontà di Dio su noi.

Proprio l'io capriccioso e superbo è il nemico maggiore della personalità; da esso ci vuole purificare e liberare la pratica illuminata e magnanimo della virtù dell'obbedienza.

La purificazione deve svolgersi su tutti i fronti e con tutti i mezzi ascetici utili ad ogni anima. Tra questi non vanno dimenticati i santi Esercizi Spirituali, i Ritiri mensili, gli esami di coscienza, la Santa Confessione. Queste pratiche vanno fatte con generosità: da esse bisogna attingere luce e forza per proseguire nella via purgativa, percorrere quella illuminativa e giungere a quella unitiva.

Il lavoro eseguito con attenzione, senza pigrizia; l'apostolato fatto senza orgoglio o egoismo sono pure mezzi validi di purificazione.

Ogni contrarietà o sofferenza sopportati e abbracciati per amore di Dio ci allenano alla sequela di Gesù e all'imitazione della Vergine, che, pur essendo "piena di Grazia" fin dalla concezione, ha continuato a servire la Santissima Trinità nella ricerca di una maggior perfezione.

Non deve neppure mancare il reciproco aiuto nell'additare con vera carità i difetti altrui e neppure un incitamento dato dal proprio contegno per preservare tutto il Gruppo da ambizioni, mollezze, deviazioni. Ciò si ottiene cercando singolarmente d'essere d'esempio, di stimolo agli altri nella devota ricerca del bene comune, intendendo con questa espressione il bene totale così come lo intende Dio: cioè aumento di tutte le virtù e di tutti i valori.

Cerchiamo di uccidere l'uomo vecchio per dar vita ogni giorno, ogni istante all'uomo nuovo così da divenire degni tabernacoli dello Spirito Santo e imitatori di Colei che portò il Verbo di Dio in seno e che continua ad averlo nel cuore per essere dispensatrice di grazie e luce e messaggera di Colui che adora.

### 31. LA PRATICA DELLE VIRTÙ E DELLA CARITÀ (CONCLUSIONE)

La salita al monte santo di Dio esige oltre l'abbandono di ciò che impedisce o ritarda il cammino (ossia il peccato e le tendenze sregolate) anche l'esercizio degli elementi che esprimono la volontà di salire. Considerando la vita spirituale come vita di amore di Dio possiamo affermare che, se è già carità lasciare ciò che la impedisce o la ritarda, lo sarà tanto più se si agisce secondo le esigenze della Carità, se si vuole che essa non rimanga solamente una parola. Perciò il secondo momento della vita spirituale che tende alla perfezione dell'amore di Dio, momento chiamato anche vita illuminativa, consiste nella pratica delle virtù. Le virtù sono la sostanza della Carità: senza questa esse non esistono, ma anche senza virtù non c'è Carità. L'amore soprannaturale richiede di realizzarsi concretamente nelle virtù: in esse dà prova di sé. In tal modo virtù e Carità sono strettamente legate: se la perfezione è data dalla Carità, è però altrettanto vero che senza virtù non c'è perfezione. È necessario perciò usare uno sforzo continuo nella ricerca della perfezione, ossia nell'unione con Dio. Questo sforzo continuato è la pratica delle virtù che ci rendono più uomini in quanto ci fanno più simili al nostro modello Gesù, nel quale dall'eternità l'uomo fu pensato e che s'incarnò perché in lui l'uomo potesse nuovamente essere se stesso. Le virtù ci liberano dai difetti, cosicché la Grazia può trovare in noi un terreno facile per renderci santi, ossia quali Dio ci vuole.

La Regola ci è data per indicare il cammino, per stimolarci in esso e così attuare quell'idea cui Dio ci ha chiamati. Essa ci illumina specialmente quando si ricerca in essa la realizzazione della santità personale in spirito di Amore. La perfezione, cui ogni cristiano è chiamato, consiste nella Carità. Il termine del cammino di perfezione, attraverso le tappe della purificazione e della pratica delle

virtù, è infatti la Carità. L'Amore di Dio richiede la purificazione di ogni nostro atto dalle scorie che lo deturpano e non lo rendono accetto. Ancora l'Amore di Dio esige il servizio continuo di ogni virtù, come pratica, concreta attuazione della volontà di Dio.

La vita illuminativa supera sia l'una che l'altra, perché la sua essenza consiste in una piena unione o conformità di volontà con Dio, unione continua non momentanea, stabile o scambievole, richiesta e raggiunta per se stessa: "e così saremo sempre col Signore" [1Ts 4,19]. È necessario che l'Amante (la persona umana) compia tutto ciò che l'Amato (Dio) desidera; il fine però per cui lo compie è proprio quello di unirsi all'Amato, perché in tale unione consiste l'Amore. Vi sono gradi di perfezione nell'Amore: essi si misurano dal grado di unione realizzata.

La santa Comunione è l'unione massima che possiamo avere con Dio su questa terra: essa deve essere il centro delle pratiche di pietà perché ci incontriamo con Dio-Uomo, con il Santo, con il Modello della nostra santità. Così l'Amore si espande non solo nell'attesa della vita di gloria oltre la terra, ma già parzialmente in questa vita come unione che possiamo realizzare ubbidendo docilmente all'azione dello Spirito e diventando passivamente oggetto delle grazie particolari di Dio, se questa sarà la sua Volontà. Questa unione, realizzata nel tempo, rappresenta il momento finale, l'ultima tappa della vita cristiana che si avvia al suo termine e che per ciò viene chiamata "vita unitiva".

Dobbiamo fare la Volontà divina perché la vita unitiva, cioè la vita di amicizia con Dio, consiste nel fare e nel non fare le stesse cose. Nella santa Messa offiremo noi stessi come olocausto insieme a Cristo, nella santa Visita ci uniremo a lui in una dedizione profonda attraverso un interiore colloquio.

Si realizza così il comandamento della Carità: amare Dio e vivere in lui amato per Se stesso e amarlo in tutto il creato in cui egli è presente; amare Dio soprattutto, fare che egli in noi cresca senza misura e così in ogni creatura. Allo stesso tempo l'Amore

esige di amare tutti gli uomini non solo come Gesù li ha amati, con la stessa energia, con la stessa tenerezza, ma con il suo Cuore; quando cominceremo ad amare così, vorrà dire che Gesù veramente comincia a vivere in noi.

La nostra Carità non deve essere verbale, ma fattiva, che si manifesta concretamente, che dà sollievo, che sostiene, che diffonde intorno a sé la vera gioia.

Il Signore ci ha dato un nuovo comando: "...che vi amiate...". Nell'amare gli altri si ama Dio e si può dire con san Paolo: "Vivo sì, ma non più io, è Cristo infatti che vive in me" [Gal. 11, 20]. Con Cristo in noi possiamo amare i nostri fratelli e dare per essi la vita. Questa si può dare a fiotti, oppure goccia a goccia, purché a darla sia l'Amore, per amore di Dio. Allora offrendola giorno per giorno, spesa fedelmente nel lavoro, nell'impegno di Apostolato o di servizio, specialmente nell'amore dei poveri, dei piccoli, dei sofferenti si ritrova l'Amore e in esso diviene una la nostra vita con Dio: questa è la "vita unitiva" sulla terra.

L'unione di Carità ci congiunge oltre che alla Chiesa Militante anche a quella Paziente e alla Trionfante: in questa speriamo di poter entrare un giorno per vivere con Dio faccia a faccia e gioire del premio acquistato in questa terra benedetta dal Sangue di Gesù.

Con questa istruzione concludiamo il triennio dell'aspirantato e, nel desiderio di essere accolti come effettivi nel Gruppo di Cristo, dobbiamo ringraziare la Madonna per le grazie abbondanti che ha chiesto a Gesù in nostro favore, e continuare a ben disporci per realizzare in ogni momento della nostra vita il volere della Santissima Trinità attraverso la devota applicazione della Regola che è dono del nostro Re, Gesù.